

VAI ALL' INDICE

Luce Fabbri



**UNA STRADA CONCRETA
VERSO L'UTOPIA**

itinerario anarchico di fine millennio



Samizdat 1998

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

LUCE FABBRI

*UNA STRADA CONCRETA
VERSO L'UTOPIA*

*Itinerario anarchico
di fine millennio*



Samizdat

**Traduzione a cura del
Centro Studi Libertari
“Camillo Di Sciullo” - Chieti**

PREFAZIONE

È già stato definito il secolo breve, ma anche il secolo dell'infamia. Un secolo racchiuso, senza appello, fra la prima guerra mondiale e la caduta del muro di Berlino. E, altrettanto senza appello, sembra essenzialmente il secolo delle due spaventose guerre mondiali, dei lager e dei gulag, di Hiroshima e Nagasaki, della guerra del Vietnam e delle stragi dei Khmer rossi, dei genocidi africani e dei conflitti etnici. Cento anni in cui tutte le ideologie, tutti i sistemi economici e politici che hanno avuto compiutezza hanno prodotto esiti drammatici e sanguinari. Ed è vero: quello che ci lasciamo alle spalle è stato il secolo in cui il potere ha dispiegato una ferocia multiforme quanto necessaria alla propria conservazione, smisurata come smisurati sono stati gli interessi da difendere; ma è stato anche il secolo che ha saputo esprimere degli anticorpi potenti e generosi, elaborando un pensiero che ha raccolto l'eredità dei lumi e la fiducia nella ragione sostanziando una lotta drammatica e inflessibile, rivolta all'affermazione di quei principi di libertà e solidarietà che il potere e l'autorità, anche nelle loro forme più atroci, non riusciranno mai ad annullare.

Luce Fabbri è parte di questa storia antagonista. Il suo percorso di vita a difesa della dignità umana, il suo impegno, la sua intelligenza sempre impiegata nello sforzo di comprendere più che di giudicare, illuminano una zona gloriosa della nostra storia, riscattando la memoria del Novecento dal predominio della sopraffazione, dello sfruttamento e della coercizione, di cui sono stati protagonisti i lucidi carnefici e gli osservatori mai innocenti. La vicenda di Luce Fabbri ha segnato un percorso, al tempo stesso, di lotta e di ricerca, che ha rinnovato instancabilmente gli strumenti per combattere le infamie del potere, traendo nuova oggettività da un continuo processo di attualizzazione dei postulati anarchici e libertari.

Luce compie novant'anni. Novant'anni vissuti nella coe-

renza delle idee e dei comportamenti, e interamente dedicati alla “propaganda dell’ideale”, come si diceva una volta. E anche una vita che non si è mai adagiata acriticamente sotto la morbida coperta dell’ideologia. La sua azione ha tratto linfa e ragion d’essere dal continuo indagare i processi sociali, alla ricerca di spunti di riflessione in grado di declinare i capisaldi dell’etica e della pratica anarchica. La sua prospettiva, orientata fin dalla lezione paterna in senso sostanzialmente sperimentale, ha cercato, nel progetto anarchico, modi di intervento quanto mai concreti e al tempo stesso impermeabili a quell’inutile estremismo verbale che spesso ne rende sterili la potenzialità e l’universalità.

Molti di noi hanno alle spalle una lunga presenza nel movimento anarchico, fatta di anni di discussioni, letture, conoscenze, momenti di lotta esaltanti ma anche di ripensamenti; presenze tutto sommato “normali”: vite di militanti, come quelle che siamo abituati ormai a considerare definitive nelle scelte, nelle idee, nei principii. Salde come la roccia, ma anche immobili e difficilmente scalfibili da nuovi stimoli e da nuove prospettive di analisi. Ebbene, personalmente devo ringraziare l’approfondita frequentazione con il pensiero di Luce Fabbri se ho potuto rivedere questo insieme di certezze per ravvivare, rinfrescando, il senso della mia dimensione sociale. Perché uno degli elementi più caratteristici della sua personalità consiste nella capacità di riflettere sul nuovo, cogliendo le implicazioni liberatorie dei fenomeni sociali.

L’insegnamento malatestiano, e soprattutto quello del padre Luigi, lungamente rielaborati e compresi nelle loro grandi potenzialità, hanno fatto sì che fin dalla giovinezza Luce introiettasse un profondo spirito di tolleranza, non basato su un’ipocrita accondiscendenza verso le “debolezze umane”, ma fondato sulla ferma consapevolezza che alla libertà – alla libertà dallo sfruttamento e dal bisogno, alla libertà dal potere e dall’autorità – ci si arriva tutti insieme, solamente tutti insieme: creando le condizioni per combattere con durezza il nemico asserragliato nei suoi privilegi (e l’esperienza spagnola lo insegna) ma anche facendo in modo che tutti gli oppressi, nessuno escluso, possano camminare paritariamente sulla strada dell’emancipazione.

Ho conosciuto Luce Fabbri a Barcellona, in occasione della *Exposicion Internacional* organizzata in quella città nel 1993 da numerose organizzazioni anarchiche catalane. L’argomento della sua relazione verteva sulle implicazioni che la rivoluzione in-

formatica avrebbe potuto avere nello sviluppo dei rapporti sociali e sul ruolo giocato dai nuovi strumenti tecnologici all'interno del perenne conflitto fra autorità e libertà. Il testo della relazione, "Un'utopia per il XXI secolo", appare anche in questa preziosa raccolta di scritti, e se ne possono così rintracciare i contenuti innovativi e gli innumerevoli spunti di riflessione. Ma quello che la semplice lettura non può restituire è la forte impressione che comunicava quella piccola, anziana donna, apparentemente fragile, mentre affrontava con tanta capacità un argomento per molti versi distante e ancora inesplorato. Era un esempio paradigmatico di come la consapevolezza e la profonda adesione alle proprie idee possano trasformare una persona anche fisicamente. È inutile dire che il suo intervento ebbe un impatto particolare, non solo per l'interesse intrinseco, ma anche per la consapevolezza diffusa che si trattava in qualche modo di una lezione di vita: era infatti la dimostrazione di come sia possibile utilizzare un sistema di idee come strumento al servizio di nuove ricerche e nuove prospettive di comprensione della realtà, laddove un'interpretazione statica dell'ideologia tenderebbe a forgiare mentalità (e pratiche) refrattarie al nuovo e indeclinabili in termini di aperture al progresso.

Quando fummo presentati, ero consapevole di conoscere una persona straordinaria, centrale nella vicenda della militanza e del pensiero politico di questo secolo, ma non ero in soggezione (del resto lei non lo avrebbe permesso) perché è pur sempre radicata, anche nei comportamenti, l'abitudine anarchica a non ragionare né a rapportarci per gerarchie. Pertanto il nostro fu subito un rapporto di naturalezza e di simpatia, che si rafforzò quando, di lì a poco, Luce venne in Italia, ospite della cara Giordana Garavini a Castelbolognese. Ed è stato proprio grazie a Giordana – figlia di anarchici ed emigrata giovanissima in Brasile con la famiglia per fuggire dalla dittatura fascista – che Cristina Valenti e io abbiamo potuto avere una preziosa, lunga frequentazione con Luce Fabbri.

Luce trascorse diversi giorni a Castelbolognese e successivamente a Santa Sofia, in casa del figlio di quel vecchio compagno del padre, Torquato Nanni, che aiutò la famiglia Fabbri nei momenti bui che precedettero l'esilio; e in quel periodo avemmo molte occasioni di incontrarci con lei. Fu l'inizio di una calda amicizia, un po' inaspettata e impreveduta, fatta soprattutto di profonda stima e di affetto reciproco. Cristina curò una lunga intervista, di alcune ore, che ci permise di avere con lei una conversazione preziosa, un confronto singolare con l'origi-

nalità e la profondità del suo pensiero. E fu così che Luce ci fece anche entrare, attraverso le sue parole, nel calore di un'appassionante esperienza di vita. Non saprei dire oggi, ripensando a quei momenti, se sia stato più affascinante sentirle esporre in forma così semplice la complessità e la profondità del suo pensiero e discuterne con lei, oppure sentirle dipingere con tanta naturalezza i ritratti di Fabbri, Malatesta, Berneri, Fedeli...

Rientrata in Uruguay, Luce completò quella che è forse per lei l'opera più importante e necessaria: la biografia del padre Luigi (*Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1996). Tante volte programmata e iniziata, altrettante volte riposta nel cassetto, per le comprensibili ragioni che intrecciano il calore dei ricordi alla consapevolezza dell'impegno, questa biografia rappresenta il coronamento di un lavoro che ha interessato la vita dell'autrice fin dal giorno della morte dell'amatissimo padre, avvenuta a Montevideo nel 1935. La collaborazione da noi offerta per la pubblicazione del libro in Italia è diventata un ulteriore elemento di vicinanza. Essendoci assunto l'impegno del lavoro redazionale, abbiamo avuto modo di leggere e rileggere quel libro affascinante, assaporandone pienamente lo spirito.

Attraverso quella piacevole e rigogliosa scrittura, che scorre piana eppure così coinvolgente, siamo entrati in un mondo che già sentivamo appartenerci, ma dal quale ci separava anche un'irriducibile lontananza. E questo varrà certamente per ogni lettore: i ricordi personali e la rigorosa ricostruzione di un periodo storico così importante per la storia del movimento anarchico contribuiscono a creare un canale di comunicazione diretto, immediato, che accorcia le distanze fra conoscenza del passato e sintonia col presente.

L'uscita del libro è stata il pretesto per il nostro viaggio a Montevideo, la città in cui Luce Fabbri emigrò con la famiglia nel 1930, e che da allora è stata la sua seconda patria. Luce abita ancora, dopo più di sessant'anni, in Juan Jacobo Rousseau 3659, in quella stessa casa che edificò con le proprie mani il suo compagno Ermacora Cressatti, muratore anarchico friulano, anch'egli costretto ad abbandonare il proprio paese per sottrarsi alle persecuzioni del regime fascista. Con lei vivono oggi la nipote Olga col suo compagno Eduardo, ai quali si è aggiunto, proprio in questi giorni, l'amatissimo pronipote Sebastìan. Assieme a loro la presenza costante di Magdalena, amica e collaboratrice, e soprattutto instancabile lettrice delle tante pagine che continuano a stimolare l'interesse di Luce. Circondata

da un clima di profondo affetto e di grandissima stima, questa straordinaria compagna è ancora perfettamente pronta ad affrontare le numerose attività alle quali è chiamata dall'impegno culturale e militante. È stato per noi sorprendente vedere come Luce fosse così disponibile a ricevere amici e compagni coi quali discutere appassionatamente, ad affrontare nuove letture impegnative ed eterogenee, a partecipare e collaborare alle tante iniziative nelle quali era – ed è tuttora – coinvolta.

Luce Fabbri oggi, a Montevideo, è una personalità pubblica (anche se certo non una figura istituzionale) che gode della meritata stima e considerazione di una comunità libera ed aperta, che non è mai scesa a compromessi con le sollecitazioni che le destre sudamericane hanno esercitato tanto spesso con la forza delle armi. Gli ambienti culturali, intellettuali, politici e sociali in cui si riconoscono e si esaltano i grandi meriti che Luce Fabbri ha avuto nella sua ininterrotta lotta per la libertà, in Uruguay e non solo, sono tanti e diversificati, e tutti ne testimoniano la coerenza immune da settarismo. Ed è considerando quale ruolo abbia ancora oggi la figura di Luce a Montevideo, che risalta maggiormente il contrasto con la modestia della sua persona e della sua vita quotidiana. Bisogna davvero dire che l'apparente normalità di ogni sua giornata è una effettiva lezione di vita, una lezione affidata non a una pretesa superiorità morale (che pure le va riconosciuta) bensì alla capacità di praticare, senza mediazioni, l'inscindibilità fra pubblico e privato.

Sono stati dieci giorni pieni, quelli vissuti sotto lo stesso tetto, fatti di normalità e di eccezionalità. La normalità dei gesti quotidiani e l'eccezionalità di condividere un'atmosfera costituita di cose e luoghi concreti. Nello studio pieno degli oggetti personali e dei ricordi di Luigi Fabbri e di Errico Malatesta si discuteva e si ragionava attorno a una continuità di pensiero che, dai "padri fondatori" dell'anarchismo sociale, giungeva a manifestarsi nel piccolo grande mondo racchiuso in quell'ambiente domestico. Perché anche questo insegna la vita di Luce Fabbri, che la grandezza dell'ideale, per essere tale, deve in primo luogo improntare di sé il piccolo che ci circonda: gli affetti, le relazioni umane, l'ambiente solidale.

Mi rendo conto che è difficile riuscire ad esprimere con chiarezza delle sensazioni così intime, ma penso di doverci comunque provare, perché parlare di Luce Fabbri significa parlare dell'ultimo tratto di congiunzione rimastoci fra l'anarchismo dei libri di storia e quello della nostra militanza.

Senza dubbio la scelta delle Edizioni Samizdat di pubblicare questa preziosa raccolta degli scritti più recenti di Luce Fabbri non è solo un affettuoso omaggio ai suoi novant'anni, ma anche e soprattutto un importante contributo alla conoscenza e all'approfondimento dell'anarchismo. Questo libro è infatti uno strumento dei più utili per affrontare un processo di riflessione e aggiornamento sui concetti fondamentali del pensiero antiautoritario, qui esposti con una straordinaria freschezza e – al tempo stesso – con una rigorosa attinenza ai postulati dell'anarchismo sociale e organizzatore.

Alla fine di questo secolo breve un'anziana signora, che ne ha percorso drammaticamente tutta l'esperienza, ci consegna una testimonianza, uno stimolo, un aiuto per affrontare il nuovo millennio.

Massimo Ortalli, maggio 1998

[torna all'indice](#)

SOTTO LA MINACCIA TOTALITARIA

Nel tuo opuscolo “Sotto la minaccia totalitaria”, dopo una chiarificazione dei termini del linguaggio politico che avevano perso nel corso delle vicende dell’ultimo secolo gran parte del loro significato, e dopo aver definito esattamente e storicamente che cosa significano liberalismo, socialismo, democrazia e anarchia, tu arrivi a sostenere che l’anarchismo è l’erede della parte migliore del liberalismo e del socialismo. Esiste una continuità, a tuo avviso, tra questo tuo giudizio e il pensiero di tuo padre? Condividi ancora quella tua opinione?

Direi di sì in tutti e due i casi. Io sento questa posizione come una continuazione del pensiero di mio padre. Eravamo d’accordo in quel campo. Lui mi ha educato sugli scrittori liberali, mi ha messo nelle mani i loro libri, mi ha interpretato la rivoluzione francese in senso liberale. In seno al processo rivoluzionario del secolo scorso c’è una tradizione giacobina e una liberale. Mio padre si riattaccava piuttosto alla tradizione liberale. Non vorrei che il termine inducesse a un equivoco. Nell’opuscolo definivo liberalismo “la dottrina che si preoccupa della difesa della personalità individuale e considerando lo Stato come un male (il liberalismo classico lo considerava come un male necessario) cerca di limitarne le attribuzioni, di diminuirne il potere”. In Italia oggi, come quando scrissi l’opuscolo, liberalismo è termine ambiguo. Nell’opinione pubblica è diventato sinonimo di conservazione sociale, di difesa della proprietà privata e del capitalismo. Questo significato è abusivo. Il termine liberalismo non lo implica, e non lo ha implicato in passato. Diciamo che quelli che hanno ereditato il termine lo hanno ereditato male. Per fortuna in italiano abbiamo il termine “liberismo” per riferirsi alla libera impresa, o per meglio dire, all’impresa privata, che non è affatto libera. Quindi posso dire che quello a cui mi riferisco è un liberalismo che non ha niente a che vedere con il liberismo.

Anche il socialismo liberale che si ispira a Rosselli ha la pretesa di occupare lo stesso spazio, d'essere la sintesi delle stesse due correnti di pensiero. Quali sono allora i rapporti fra socialismo liberale e anarchismo?

L'anarchismo, come l'intendo io, come l'intendeva anche mio padre e, mi pare, anche Malatesta, vede il problema in modo più chiaro. L'anarchismo è uscito dagli schemi tradizionali delle istituzioni democratiche sorte nel secolo scorso, a partire dalla rivoluzione francese, per mettere la questione su un terreno diverso, sgombrato da tante eredità. Il socialismo liberale si ferma a metà, non porta il processo alle sue estreme e più coerenti conseguenze. Io trovo che il socialismo liberale, così come si è posto storicamente, è troppo legato al gioco delle istituzioni tradizionali. Il suo fine mi sembra più nebuloso. Ritengo possibile, probabile, che i metodi adottati possano portare i socialisti liberali fuori strada. Anche questo può marcare una differenza: la coerenza mezzi-fini che contraddistingue l'anarchismo. Non escludo però, e non lo escludeva mio padre, che ci possa essere una convergenza tra i due movimenti; questo dipenderà, più che dal movimento libertario, dal maggiore o minore distacco dei socialisti liberali dalle strutture tradizionali.

I MINISTRI ANARCHICI

Durante la rivoluzione spagnola taluni comportamenti della CNT-FAI, in particolare l'ingresso di ministri anarchici nel governo, provocarono aspre critiche nel movimento anarchico di tutti i paesi. Tu hai assunto all'epoca, e anche successivamente, un atteggiamento di sostanziale comprensione nei confronti di quei compagni spagnoli. Qual è precisamente la tua posizione?

Si è trattato appunto di comprensione, non approvazione. Evidentemente io ritengo che l'ingresso nel governo non è stato un atto anarchico; è stato uno di quegli atti di compromesso che si compiono sotto l'impero delle circostanze. È stato commesso in buona fede, con l'impressione di non poter fare altrimenti. È difficile per noi dire se sarebbe stato possibile o no fare altrimenti e non credo che noi che stavamo fuori, che non soffrivamo l'urgenza terribile del dilemma, e che non abbiamo fatto probabilmente tutto quello che si poteva fare per aiutare dall'esterno, abbiamo il diritto di condannare. Possiamo però

osservare il fatto per trarne insegnamenti, e notare che è stata un'esperienza che ci dà ragione, in quanto gli anarchici al governo hanno sperimentato direttamente, a spese loro, la non creatività del potere. Pur essendo personalmente integri e dotati di buona volontà, i "ministri anarchici" non sono stati in grado di fare qualche cosa in senso rivoluzionario. Federica Montseny probabilmente ha realizzato qualcosa al ministero della Sanità, nel campo degli ospedali, dell'igiene, ecc., ma non sul terreno della creazione rivoluzionaria, della creazione di un mondo nuovo. Gli altri poi, in ministeri politicamente meno neutri, non hanno fatto assolutamente niente. Garcia Oliver ha fatto delle leggi, dei decreti, che sono restati lettera morta. In tutta la Catalogna e l'Aragona con le collettività è sorto un mondo nuovo, però dal governo non è stato possibile realizzare niente. Tutto si è ridotto a questo: occupare un posto che poteva occupare un altro che avrebbe potuto fare del male. Nel dar un giudizio, va tenuto conto del fatto che la decisione molto sofferta di entrare nel governo e di sciogliere il comitato delle Milizie, è avvenuta in un secondo tempo, quando la guerra civile si era trasformata in guerra internazionale, e i lavoratori spagnoli da soli non potevano più vincere. La guerra uccide la rivoluzione. Così è successo per tutte le rivoluzioni del passato. La guerra è sempre un fatto antilibertario, di per se stessa, perché crea la necessità di un'organizzazione in un certo senso totalitaria. Un clima di libertà non è un clima di guerra.

Tu sei stata la prima a introdurre nel movimento anarchico di lingua italiana lo studio del fenomeno tecnoburocratico. Già in alcuni articoli di Studi Sociali e poi in tutti i tuoi opuscoli, esponi la convinzione che il mondo si trovi di fronte a una trasformazione decisiva: la fine del capitalismo tradizionale, e per certi aspetti della stessa democrazia tradizionale, e l'avvento di una nuova classe al potere, formata da tecnici e burocrati, con numerose varianti nei vari paesi. Un tipo di analisi che nel movimento anarchico in Italia verrà ripreso e sviluppato solamente a partire dagli anni '60 da gruppi inizialmente molto ridotti, arricchendosi col tempo di contributi sempre più articolati e complessi. Come arrivasti a quelle conclusioni?

Anzitutto mediante tutta una serie di letture: l'opera che più mi ha impressionata è *La rivoluzione dei tecnici* di Burnham; nel Nord America c'erano riviste molto interessanti; poi la corrente francese del "Movimento dell'Abbondanza" (Rodrigues, Valois, ecc.), che oggi appare in molti aspetti obsoleta, perché

l'abbondanza non è stata affatto raggiunta, ma che quando è nata ha suscitato una quantità di analisi collaterali sulle trasformazioni in atto; sempre in Francia, lo stesso movimento cattolico di Mounier, il personalismo, ha condotto analisi su questi problemi; infine, più tardi, è apparsa *La nuova classe* di Gilas. Io leggevo queste cose. Poi vi era l'osservazione della realtà, indipendentemente dagli studi. La crisi capitalista è stata analizzata in modo diffuso. Ci sono state discussioni tra economisti, sui giornali. Nell'Uruguay a un certo momento si sentì molto forte la necessità di studiare questi problemi. Si costituì un piccolo gruppo, il G.E.A. (Gruppo de Estudio y Accion Economico-Social) creato appunto per studiare i vari problemi in modo capillare e soprattutto locale. In Uruguay c'era un tentativo di statalizzazione molto accentuato, e cosa più interessante, era stato condotto in modo abbastanza decentralizzato. Volevamo studiare i trasporti, la produzione, ecc. sul piano locale, per trovare soluzioni locali. Pensavamo che in ogni località, in ogni paese, bisognava fare un lavoro di quel genere, per poi riunire e confrontare le esperienze, elaborando però anche tattiche differenti nell'azione e nella creazione perché ogni paese ha le sue proprie esigenze. Le grandi teorie, valide per tutti i paesi e per tutti i momenti, sono pericolose, rischiano di cadere nell'autoritarismo, se non si studiano le condizioni del momento e del luogo.

Ritieni ancora valida l'analisi tecno-burocratica? Pensi che costituisca una chiave di lettura attuale per quello che sta succedendo adesso nel mondo?

Io credo di sì, in quanto non era una chiave interpretativa legata troppo al momento. Credo che ci siano stati alcuni errori da parte mia. Io ho creduto per alcuni anni, ad esempio, a una soluzione prossima del problema dell'alimentazione ad opera della tecnica. Era un'idea completamente sbagliata, e gli avvenimenti successivi lo hanno rivelato. Ma questo non toglie nulla alla validità del concetto di fondo.

TECNOBUROCRAZIA E TOTALITARISMO

Nei tuoi opuscoli stabilivi un legame tra tecno-burocrazia e totalitarismo. Dalla lettura sembra che per la democrazia non ci sia un futuro, e che la scelta sia sostanzialmente tra un socialismo libero o

libertario, e il totalitarismo. Ritieni ancora valida anche questa parte dell'analisi, oppure pensi che sia possibile una via non totalitaria alla tecno-burocrazia?

Io non so se ho mai pensato che la tecno-burocrazia fosse fatalmente totalitaria. Rilevavo che c'era in atto una progressiva convergenza tra gli Stati di tipo capitalista e gli Stati che si definivano socialisti, verso un tipo di organizzazione totalitaria. Però non credo di aver mai pensato che quello fosse lo sbocco fatale dell'evoluzione in corso, e che non ci fosse la possibilità di una democrazia tecno-burocratica. Allora ritenevo che la democrazia fosse debole di fronte al progressivo potere dello Stato. Non che le istituzioni democratiche fatalmente degenerassero in totalitarismo, ma esse non avevano in se stesse la forza per resistere, e anche quando resistevano si rivelavano insufficienti. Era il caso, per esempio, della Spagna, dove la repubblica sarebbe stata completamente impotente se non ci fossero stati i sindacati operai; la struttura democratica spagnola contro il colpo di Franco non avrebbe resistito 10 giorni. Oggi vedo maggiori possibilità di sopravvivenza di una democrazia di tipo borghese, per come si sono svolti i fatti. In quegli anni si vedeva la fine del capitalismo come molto più prossima. Ora c'è il fenomeno del neo-capitalismo, che ha riportato sul tappeto alcune questioni che sembravano superate. In ogni modo anche allora io pensavo che valesse la pena di battersi contro il totalitarismo per la conservazione delle libertà fondamentali. Però io pensavo che le istituzioni democratiche non erano un baluardo sufficiente. Erano un baluardo debole. Può darsi che adesso le possibilità di sopravvivenza del mondo tradizionale siano un pochino aumentate. Le vecchie istituzioni hanno ripreso un po' di respiro. Non credo che sia nel senso di una sopravvivenza definitiva, assolutamente. Però esse hanno dimostrato più vitalità di quanto si riconosceva loro. Sarebbe una questione da studiare e da approfondire. In ogni modo mi pare che il problema per noi non sia molto cambiato. Abbiamo sempre di fronte il fatto che le classi in senso tradizionale non si sostengono più, che il proletariato come classe sta perdendo contorno; nel mondo contemporaneo la figura tradizionale dell'operaio sta quasi scomparendo, e quindi tutto, anche il vocabolario della lotta sociale sta perdendo attualità.

In questi ultimi anni abbiamo assistito al fenomeno del ritorno al governo di partiti conservatori in diversi paesi occidentali compresi

gli Stati Uniti con la vittoria di Reagan. Si tratta di partiti che si caratterizzano per una lotta contro il Welfare State, o Stato del benessere. C'è in atto una tendenza a contrastare l'allargamento delle attribuzioni dello Stato nei campi della produzione, dell'assistenza, dei servizi sociali, ecc. A tuo avviso questo fenomeno può essere considerato come una forma di resistenza da parte del capitalismo tradizionale nei confronti della tecno-burocrazia?

Può essere una trasformazione della tecno-burocrazia. Una presa di posizione diversa da parte della tecno-burocrazia. Non credo che si tratti tanto di una ripresa del capitalismo tradizionale, quanto di un ritorno a posizioni tradizionali tipiche del capitalismo da parte della nuova classe dominante. Il fordismo, ossia in parole povere, l'idea di allargare il mercato arricchendo gli operai, ha portato a una politica di assistenza da parte dello Stato, e ha provocato lo stesso sviluppo dello Stato, che lo porta ad essere quasi una classe sociale in se stesso, ad adempiere nuove funzioni in seno alla società, ad attribuirsi nuovi poteri. Questa politica ha urtato contro ostacoli, ha dovuto affrontare una crisi interna, a cui ora risponde con un ritorno a posizioni tradizionali. Mi sembra comunque che la linea di tendenza rimanga la stessa.

L'ultimo articolo tuo apparso su «Volontà», nel n. 6 del 1978, si intitola "Natura anarchica del linguaggio e sua funzione liberatrice". Ultimamente tu hai dedicato molto interesse alla problematica del linguaggio. In questo campo esistono molte concezioni e diverse scuole. Tra gli studiosi del linguaggio a chi ti ricolleggi in particolare?

Devo premettere che il mio lavoro professionale si è svolto nell'ambito della storia e della critica letteraria. Non nel campo della linguistica, e neppure della filosofia della lingua. Quindi non sono una specialista, e quello che dico sul linguaggio non ha la pretesa di essere una teoria linguistica, di entrare nel merito delle discussioni delle diverse tendenze. A me il linguaggio interessa moltissimo, perché ci vedo la radice stessa della libertà dell'uomo, direi quasi dell'essenza dell'uomo come uomo. L'essere umano è definito dal suo linguaggio, che non è solo un veicolo, ma è la sua sostanza stessa. Non c'è differenza tra il pensiero e la parola. Non c'è un pensiero senza parole. Un'idea che non si sa esprimere è un'idea che non si ha chiaramente nella testa. C'è un rapporto d'identità, si può dire. Quindi il nostro interesse per la personalità umana è in fondo un interes-

se per questo aspetto, che è l'aspetto che permette di vederci, di sentirci reciprocamente. Mi sembra che il linguaggio sia importante per noi anarchici. Noi l'accettiamo in modo scontato, come si accetta l'acqua che beviamo o l'aria che respiriamo. Ritengo invece che sia importante pensarci sopra. Il linguaggio è insieme una struttura organica e una manifestazione spontanea; è insieme creazione individuale e creazione collettiva; è insieme norma e libertà. È la creazione più anarchica che ci sia nel campo delle realizzazioni dell'uomo, e nello stesso tempo si identifica con quello che l'uomo ha di più umano. È la definizione stessa di umanità. Per me questo è molto importante da un punto di vista nostro, in quanto mi pare che le nostre idee vadano alla radice stessa dell'umanità come tale. L'umanità è capace di creare in modo organico, vitale, continuativo, in un ambito nel quale l'individuo è libero: libero nella misura in cui sa superare il condizionamento di tutti gli innumerevoli contributi che attraverso il linguaggio formano la sua personalità. Se si nega la libertà di linguaggio si nega l'uomo.

VERSO LA NONVIOLENZA, MA...

Nell'articolo di «Volontà» di cui stiamo parlando, ci sono accenni che fanno pensare che tu propenda per una strategia non violenta. È così?

È da molto tempo che io “desidero” arrivare a una concezione non violenta e mi faccio continuamente obiezioni. Penso che la violenza sia eminentemente autoritaria, che generi sempre autorità, che anche quando è in certo modo una reazione obbligata, o quando è una violenza di ribellione, degeneri facilissimamente in autorità. Penso che la rivoluzione meno violenta è quella meno autoritaria. Quanto più si crea prima della rivoluzione, tanto meno violenta sarà la rivoluzione, per il fatto che già si sono create le condizioni del mondo nuovo anticipatamente; e quanto meno violenta è la rivoluzione, tanto meno autoritario sarà il suo sbocco, e più facile una vittoria nel nostro senso. Tutto questo l'ho sempre pensato. Ora gli ultimi sviluppi della realtà mondiale e anche della situazione italiana, mi portano sempre più a pensare che il nostro terreno di lotta non è quello della violenza. Penso che non si può essere assoluti in questo campo. Una posizione assoluta la possono prendere solo

coloro che credono in Dio, e lasciano a Dio la responsabilità di quello che succede, o si accontentano di stare in pace con la propria coscienza. Non credendo in Dio, e sentendosi responsabili, in certo modo corresponsabili di quello che succede, per azione o per omissione, riconosco che a volte si può presentare la necessità della violenza. Ci può essere una sorta di fatalità, di obbligo, la scelta è volta per volta.

Anche se non oso arrivare a un'affermazione assoluta di negazione della violenza, ritengo però che moralmente essa è negativa, da un punto di vista libertario porta all'opposto di quello che vogliamo, e date poi le condizioni della lotta attuale in cui le armi si fanno sempre più sofisticate e terribili, l'entrare sul terreno della violenza significa mettersi presto o tardi al servizio di blocchi di potenze, di forze oscure che noi non conosciamo, quindi uscire completamente dal nostro campo. Penso che la nostra strada è più una strada di sacrificio che di affermazione di forza. Non so se mi spiego. Tutti i movimenti e partiti che partendo da obiettivi socialisti e di liberazione umana si sono posti sul terreno della violenza, hanno fallito. Magari hanno avuto un successo apparente, come i bolscevichi, ma una volta conquistato il potere hanno realizzato il contrario di quanto dichiaravano. Nessuno che sia arrivato al potere, soprattutto con la violenza, ha fatto qualcosa nel senso delle sue idee. Sussiste il fatto bruto del potere: se si pensa che il trionfo sta nello stare al governo, allora sì, ma solo allora, si può parlare di vittoria. La violenza è forse talvolta una dolorosa necessità, ma quando si cede a quella necessità – e a volte non c'è altra strada – si ritorna indietro. La violenza in se stessa è un ritorno indietro. Oggi poi un'azione violenta richiede un'organizzazione autoritaria. Una preparazione rivoluzionaria di carattere insurrezionale richiede una militarizzazione. Io penso che al punto in cui sono arrivate le cose c'è una necessità quasi disperata di mettere la lotta su un terreno nuovo, che non sia il terreno dei nostri avversari, perché se ci mettiamo su quel terreno, sono più forti loro, e perché la violenza crea un circolo vizioso da cui è necessario uscire. Il terrorismo ci mantiene prigionieri in questo circolo terribile ed è naturale che, salvo eccezioni isolate, i movimenti libertari dei vari paesi gli siano rimasti estranei

QUALE RUOLO PER L'ANARCHISMO

Qual è, a tuo avviso, il terreno dell'anarchismo? Qual è il suo ruolo, la sua funzione nel mondo contemporaneo? Quale dev'essere la

sua strategia?

Io penso che il nostro terreno sia quello della creazione dei germi di un mondo libero e della propaganda della tolleranza e della molteplicità: bisogna cercare che si ammetta attorno a noi l'esistenza della pluralità e della convivenza delle posizioni. Bisogna stimolare soprattutto la creazione di organi che possano essere domani i nuclei di una società libera. Per quello abbiamo bisogno delle libertà fondamentali, per quello credo che bisogna difendere la democrazia dove ancora sussiste, con tutte le sue debolezze, perché ci offre la possibilità di organizzarci, di creare comunità, di coordinare sforzi, di studiare ed eventualmente contribuire a rendere forti gli organismi spontanei, che possono essere domani utilizzati per un'organizzazione libertaria. Credo che il nostro compito sia di approfittare delle libertà di cui ancora si gode in una parte del mondo, per andare creando realizzazioni nostre. Bisogna attuare l'autogestione nella maggior misura possibile già nella società presente, perché si possa realizzare domani un cambiamento di struttura che sia il meno cruento, e quindi il meno autoritario possibile. Dobbiamo studiare e utilizzare tutti quegli organismi, esistenti già oggi, che non siano strumenti di sfruttamento e di dominazione, o che non lo siano necessariamente, e possano essere magari modificati e indirizzati nel nostro senso. Per esempio io ho fiducia nel movimento cooperativo, tanto di produzione quanto di consumo. So che in molti paesi, anche in Italia, il cooperativismo è strettamente legato ai partiti, ed è diventato quasi esclusivamente un fenomeno di integrazione capitalistica. Ritengo che questa degenerazione non sia affatto inevitabile, e che la nostra funzione sarebbe quella di vigilare all'interno delle cooperative perché esse non si trasformino in senso capitalistico. Certo le cooperative sono obbligate all'osservanza di certe forme del mondo capitalista perché non vivono isolate, però bisogna cercare che questi compromessi siano il più limitati possibile. In questo senso credo che un'azione nostra nel loro seno sarebbe positiva. Credo che anche il sindacalismo possa svolgere una funzione positiva, benché il sindacato abbia degenerato moltissimo, e si sia convertito in un organo di potere. Però, nella misura in cui noi possiamo influire sui sindacati, penso che essi siano da annoverare tra gli organi di una nostra società futura, purché non pretendano di averne il monopolio. In Spagna gli stessi sindacalisti anarchici riconobbero, tardi, che era stato un errore concentrare tutto nei sindaca-

ti. Concludendo, ritengo che oggi più che mai l'anarchismo abbia una ragione d'essere e una funzione. I compiti che ha di fronte sono immensi.

L'anarchismo si pone l'obiettivo dell'abolizione dello Stato, che è un punto finale che conserva la sua validità indipendentemente dal fatto se si può raggiungere totalmente oppure no. Io ritengo che ogni posizione ideale è un'utopia, non si può realizzare come è stata concepita, nelle condizioni ideali in cui è stata concepita. Una teoria è sempre relativizzata dalle circostanze concrete. Penso che l'anarchismo non sfugga a questo: esso non può realizzarsi così come noi lo concepiamo, nei termini di un fine ideale, ma possiamo solo avvicinarci a tale fine il più possibile. Nei limiti in cui tutto è possibile, cioè nei limiti di un'approssimazione, di un avvicinamento, penso che l'anarchia sia realizzabile. Ma l'importanza del nostro movimento non sta solo nella sua capacità realizzatrice; sta anche e forse soprattutto nel suo compito attuale e permanente di testimone d'una esigenza invincibile dell'essere umano, sta nella sua presenza attiva e inquietante, che agisce come un pungolo nel senso d'una sempre maggiore libertà, identificata (e non in contrasto) con una sempre maggiore giustizia.

** Intervista realizzata da Gianpiero Landi e pubblicata su «A rivista anarchica» n. 95, ottobre 1981.*

[torna all'indice](#)

DIFENDERE LA DEMOCRAZIA

Cari compagni di “A”,
nell'introduzione a “Intervista a Luce Fabbri” del numero dell'ottobre scorso della rivista (introduzione così lusinghiera per me e così piena di spirito fraterno), si esprime un fondamentale accordo sui punti dell'intervista che più mi stanno a cuore e, com'è naturale in un movimento in cui le teste non sono fatte in serie, alcuni dissensi, su cui si dichiara utile uno scambio d'idee. Mi sembra mio dovere raccogliere l'invito; d'altra parte mi interessa chiarire alcune affermazioni mie che, in una visione così panoramica, per forza dovevano avere un carattere generico che può dar luogo ad equivoci.

Comincio dall'obiezione che mi sembra più grave, su un problema veramente inquietante. Dice l'autore del prologo che io raccomando “una strategia di difesa delle istituzioni democratiche (veramente io non parlavo di “istituzioni”, ma globalmente di democrazia: è una sfumatura, ma importa), che l'anarchismo ha invece il compito di demistificare”. Evidentemente, io ho buttato lì un concetto polemico, quasi sfidante, come se fosse ovvio, senza una riga di spiegazione. E l'obiezione è quindi logica ed era prevedibile. Ma in ogni modo, in quell'“invece”, mi sembra ci sia quel che si chiama un sofisma di falsa opposizione. Non c'è contraddizione tra il demistificare la democrazia borghese, dimostrandone da una parte l'insufficienza come barriera contro il totalitarismo e dall'altra il suo carattere poco democratico, aversandola nel senso d'una maggior libertà e svelandone il carattere classista, e nello stesso tempo opporsi nel suo seno alle sue degenerazioni totalitarie, e difendere contro il nemico totalitario gli spazi ch'essa mantiene aperti. Sono due lotte differenti, da combattere con animo e metodi diversi.

Uno dei nostri compiti è senza dubbio quello di sgonfiare il mito della democrazia borghese (insisto sull'aggettivo, am-

biguo, ma in questo caso necessario). Però tale compito è ben lungi dall'essere il principale. Molto più importante è operare al suo interno, rinforzandone l'aspetto liberale di rispetto delle autonomie, dei diritti delle minoranze entro il dominio d'una maggioranza che spesso non è neppure reale, sviluppando i germi libertari insiti nel postulato basico del sistema democratico: governo del popolo, cioè autogoverno, al limite (come tendenza logicamente implicita) non-governo, contro il nuovo tipo d'assolutismo – basato forse presto sull'energia nucleare – che ci minaccia.

Un tempo sì tale compito di demistificazione era per il movimento anarchico il principale. Negli anni che vanno dalla guerra del 1870 (fine del bonapartismo) alla guerra del '14, punto di partenza dell'incubo totalitario, periodo eccezionale, ch'è rimasto nella mente dell'uomo comune come il modello della "normalità", era ben necessario mostrare quanto bacata fosse quella normalità, mostrare l'ipocrisia di quel tran-tran "democratico" che pure aveva le sue radici in un passato di lotte generose. Quanta fame ingiusta in quella "uguaglianza davanti alla legge"! Quanti diritti conquistati solo sulla carta! Che tirannia, a volte, quella della "metà più uno" vincente in una elezione! In quella libertà incompleta e spesso solo formale, i trafficanti di armi preparavano la guerra; e una borghesia che sentiva in pericolo il suo predominio, per il fatto che gli stessi diritti ch'essa aveva conquistati con l'aiuto del popolo per sé e i propri capitali servivano sempre più all'ascesa della classe operaia, era disposta ad entrare nel bagno di sangue perché tale ascesa s'interrompesse. Allora, quando il socialismo legalitario s'impantanava in parlamento, era compito precipuo degli anarchici "demistificare la democrazia". Anzi, tale demistificazione era parte della lotta contro le minacce di guerra.

Poi, la guerra, la rivoluzione russa, il fascismo hanno spostato tutti i pezzi sulla scacchiera. La democrazia, ch'era stata conquista delle classi socialmente inferiori a partire dal 1789 e che era stata monopolizzata e sostanzialmente falsata dalla nuova classe dirigente borghese e capitalista (che aveva identificato liberalismo e liberismo), veniva attaccata ora in occidente da quella stessa classe privilegiata, anchilosata nei suoi privilegi. Intanto, nell'oriente europeo, una vecchia autocrazia crollava ad opera della rivoluzione ed era sostituita, ad opera della controrivoluzione, da una realtà nuova, un'autocrazia di partito che instaurava, con un salto al di sopra del secolo XIX, un capitalismo di stato attraverso un'organizzazione di tipo incaico

con caratteristiche teocratiche e con il magico nome di socialismo, ch'era stato, anche in occidente, la bandiera di lotta del proletariato contro la pseudodemocrazia capitalista. Mussolini parlava dello "stupido secolo decimonono" e voleva passare col suo cocchio trionfale sul "cadavere putrefatto della libertà". Stalin ha fatto della libertà quello che ha fatto. Hitler, nel mezzo, ha portato a una perfezione emblematica e sanguinosa il processo. La seconda fase del fascismo, quella che s'è chiamata totalitaria, ha abbandonata la bandiera della libera impresa – screditata dalla crisi economica – per adottare quella dello stato tendenzialmente padrone di tutto, con l'annuenza della vecchia classe dirigente per la cui difesa era sorto e che si rassegnava al cambiamento di struttura pur di non scendere nella gerarchia sociale. Era quando il vecchio Olivetti diceva: *Io so bene che molti industriali in questi momenti di difficoltà e ostacoli cambierebbero volentieri la loro situazione di capi d'impresa con la situazione di semplici funzionari, senza il rischio dei fallimenti e con la sicurezza d'un appoggio esterno nei casi difficili.* (Ritraduco dallo spagnolo una citazione che si trova a p. 172 del mio libro sul fascismo *Camisas negras* - Ed. Nervio, B.Aires, 1934. Le parole dell'on. Olivetti sono del 20-XI-1933).

E infatti questo fu il modo in cui il fascismo, attraverso l'IRI (Istituto di Ricostruzione Industriale), s'avviava a cercar di risolvere in Italia la crisi capitalista che s'era iniziata su piano mondiale col crack del 1929. Allora, nel mio libro sostenevo che, non avendo potuto salvare il capitalismo, il fascismo si trasformava nello strumento della sua eutanasia. In quel momento tutti, capitalisti compresi, pensavano che la crisi non fosse "nel sistema", ma "del sistema". Dopo mi sono accorta che allora (1934) io davo ancora troppa importanza agli aspetti economici del processo in corso (che in parte furono modificati e in parte accentuati dagli avvenimenti posteriori) e che essi non erano che una delle manifestazioni del rapporto fondamentale fra gli individui e i gruppi sociali, ch'è essenzialmente un rapporto politico, un rapporto di potere. E questo ho sostenuto in quanto ho scritto sul fascismo dopo la guerra. Per questo gli impresari del 1933 erano disposti a diventare alti funzionari dello stato totalitario in gestazione: perdevano la "proprietà", ma conservavano il potere sugli operai e, indirettamente, sui consumatori, senza lasciar d'esercitare, come tecnici dell'organizzazione dell'apparato produttivo, un certo controllo sulle inversioni. Ma il vero trionfatore era lo stato, di cui la vecchia classe egemonica entrava a formar parte burocratizzandosi. L'invo-

luzione burocratica e statolatra della rivoluzione russa seguiva, partendo dall'altro estremo, un processo convergente, pur con una violenta sostituzione di persone fisiche nella casta dirigente.

La sconfitta del nazi-fascismo, la distruzione di enormi ricchezze nella guerra e il salto tecnologico hanno interrotto il processo, introducendovi varianti notevoli, ma l'evoluzione verso una struttura tecno-burocratica non ha cessato il suo corso. I tentativi di frenare le attribuzioni dello stato nel campo economico estendendole oltre misura nel campo politico oggi in atto nell'America Latina da parte di regimi militari che si ispirano alle teorie di Freidmann non riescono neppure – come si vede in Argentina – a frenare l'inflazione e sembrano destinati al fallimento. Attraverso la maggiore indipendenza dell'impresa privata s'introducono e tendono a spadroneggiare le multinazionali, che sono in sé piccoli grandi stati, contraddistinti come gli altri dalla caratteristica principale delle strutture totalitarie verso cui tendono: l'identificazione del potere politico con l'economico.

Oggi come oggi, nella nuova distribuzione delle forze rispetto al mondo anteriore al 1914 (così lontano, ma che è il mondo dei nostri maggiori teorici), è cambiata la gerarchia reciproca dei vari fattori. Han perso importanza i parlamenti, che vengono rovesciati appena disturbano o che funzionano senza svegliare interesse od ottenere credibilità; han perso importanza le frontiere – pur così gelosamente difese – giacché i governi non ne tengono conto nella persecuzione dei loro avversari (a cominciare dalle “esecuzioni” di Trotzky e dei fratelli Rosselli, fino ai bombardamenti israeliani nel Libano e agli “ukases” di Gheddafi o Khomeini contro concittadini residenti in qualunque paese) e questi ultimi hanno le loro basi in un paese per lottare in un altro, mentre sono i governi stessi che cercano di trasformare i loro conflitti reciproci (che spesso non sono che strumenti di dominio interno) in lotte orizzontali di classe, talché un eventuale conflitto tra la Russia e gli Stati Uniti sarebbe presentato dalla Russia come una lotta del proletariato internazionale contro il capitalismo altrettanto internazionale, e dagli Stati Uniti come la difesa della libertà contro il despotismo. Il fattore nazionale vi avrebbe pochissima parte. Solo i popoli invasi lo sentirebbero spontaneamente. Questo s'è verificato del resto, in parte, anche nell'ultima guerra. Allo stesso modo ha perso importanza la diplomazia, i cui tradizionali privilegi non sono rispettati, non dico dai privati, ma nemmeno dai governi dei più pericolosi. In zone confinanti con questa, lo spionaggio

e controspionaggio intergovernativi, le formazioni paramilitari e parapoliziesche e le guerriglie di destra e di sinistra si scambiano metodi e armi e si mimetizzano reciprocamente. La legalità non è osservata da nessuno dei grandi stati, da nessuno dei grandi monopoli.

Nella selva selvaggia in cui si sta trasformando il mondo, s'impone un nuovo ordine di priorità. L'eredità ideale del 1789 ha recuperato un significato ad opera della spinta totalitaria che la minaccia, e vale più di prima la pena d'andare a cercare negli enciclopedisti del sec. XVIII le nostre radici (ci sono sempre state, ma non importava). Noi tendiamo a una democrazia diretta, senza rappresentanze e con un minimo di deleghe revocabili, basata su patti fra gli interessati e articolata federalivamente, cioè con nessi coordinativi e non subordinativi. Ma la distanza che ci separa da un socialista democratico sincero, che accetta il sistema rappresentativo è infinitamente minore di quella che sta fra coloro che amano la libertà e chi vuol instaurare un regime assoluto, in cui lo stato, cioè la nuova casta dei dominatori, gestisca la società dirigendo a bacchetta una moltitudine di schiavi, privi non solo del controllo sul proprio pane, ma anche del diritto di riunirsi e di parlare. Tale stato domani può adoperare la genetica per fabbricarsi robots umani o far carceri nei satelliti per i dissidenti o utilizzare le masse sottomesse come riserve d'organi per trapianti a beneficio della casta privilegiata. Dopo Hitler, niente può sorprenderci. Di fronte al pericolo totalitario è imperioso difendere, non l'esistente, ma, all'interno di ciò che esiste, quegli elementi che possono essere punti di partenza o condizioni favorevoli per sviluppi – rivoluzionari o no, secondo i momenti – in senso liberario.

Qualche esempio. In Spagna, nel 1936, nell'imminenza del colpo di mano franchista, il problema importante non era se votare o non votare, ma come prepararsi a sconfiggere un tentativo che si sapeva appoggiato dal nazifascismo e che avrebbe spazzato via, con l'inutile parlamento, anche quelle libertà così duramente conquistate che il sistema democratico lascia sussistere, sia pur imperfettamente, e che permettono d'andare plasmando in vari modi il futuro, alla base, partendo dalle comunità, dai sindacati, dalle scuole, dai gruppi, dai quartieri, dalle case, dall'intimo delle coscienze. Non era il caso di votare, ma neppure di perdere troppo tempo nella propaganda astensionista.

Ricordo in Italia, alla vigilia della marcia su Roma: il vio-

lento spirito antidemocratico dei fascisti adoperava spesso un vocabolario che facilmente si poteva confondere con la nostra “demistificazione della democrazia”. Il contributo che gli anarchici han dato all’ingrossamento delle file fasciste è stato scarssimo in confronto con quello dato dai socialisti massimalisti e dai sindacalisti. Ma i casi che ci sono stati sono tutti da mettere in rapporto con quella consonanza degli opposti. Un esempio: il caso del ras bolognese Arpinati, che partiva dall’anarchismo individualista e che è diventato capo degli squadristi senza cambiare molto il suo linguaggio. Prima che si definisse il fenomeno totalitario, si confondevano i due estremi: una antidemocrazia aristocratica, il cui assolutismo si vestiva di D’Annunzio e di Nietzsche, e una antidemocrazia libertaria che non rinnegava lo sforzo del 1789, ma lo voleva completare e superare e ne denunciava il travisamento.

I fatti han reso sempre più evidente che la democrazia, così duramente e pericolosamente attaccata proprio in quello che ha di più aperto verso il futuro da forze assai più potenti, che nel momento decisivo sempre han l’appoggio dei privilegiati, è una debole trincea contro il nemico, ch’è anche il nostro, appunto per quello che ha di falso, per la poca rappresentatività dei suoi rappresentanti, per la disuguaglianza sociale che traspare sotto la vernice dell’uguaglianza giuridica, ecc. Ed è chiaro che tanto più resisteremo contro il mostro totalitario quanto più riusciremo a dare alle libertà democratiche un contenuto di giustizia sociale, quanto più consolideremo, di fronte al prevalere d’una autentica o pretesa maggioranza numerica i diritti delle minoranze, quanto più infonderemo nel tessuto sociale lo spirito del mondo nuovo – che non è utopico – di coordinazione e creatività alla base.

Qui s’inserisce naturalmente l’altra mia intima sicurezza che quanto più si riesca a creare nel senso d’una società libertaria negli interstizi del mondo di oggi, che solo esistono nelle pur corrotte democrazie, tanto meno violento, cioè tanto meno autoritario sarà il movimento che avvii alle nuove forme sociali verso cui tendiamo. Questo non vuol dire che non si lotti contro lo stato in seno alle democrazie; e lottare contro lo stato vuol dire in primo luogo demistificarne gl’ingranaggi. Ma la nostra lotta, in seno a una democrazia oggi sempre esposta al pericolo totalitario, non deve perdere di vista il nemico più potente, insito nello stato, ma controbilanciato, in regime democratico, da una quantità di fattori centrifughi che mantengono una tensione vitale, completamente assente in un paese in cui il

totalitarismo prevale. Quella tensione, che sopravvive nei regimi in varia misura democratici, va difesa. Va difesa la possibilità di parlare, di riunirsi, di creare, sempre di più. Non si tratta di rinunciare a nessun fine, né di cedere spazi. Solo, io credo che, dove rumoreggia sotterraneamente la minaccia fascista, la lotta va condotta di fronte, per certe cose e contro certe altre, ma non sul terreno del terremoto generico e del “tanto peggio, tanto meglio”.

Nei momenti di grave minaccia, l'istinto di conservazione porta a volte da solo a prendere la posizione giusta. In Spagna, nel 1936, si combatté il fascismo e si fece la rivoluzione, ma questa prese come *punto di partenza* la difesa delle libertà e dei diritti popolari di cui già si godeva. Invece – do un esempio più remoto, ma, credo, indicativo – il 6 settembre 1931, quando ci fu a Buenos Aires il colpo di stato di Uriburu, la FORA, organizzazione sindacale orientata dagli anarchici, sotto l'impero d'una lunga abitudine di propaganda diretta soprattutto contro le istituzioni democratiche, si è rifiutata in un primo momento di prendere posizione, mettendo sullo stesso piano il governo “democratico” di Irigoyen e quello autocratico dei militari. E, malgrado le virgolette che si è obbligati a mettere all'aggettivo “democratico”, i risultati dell'equiparazione furono disastrosi: fucilazioni, deportazioni a Usuhaia di militanti argentini e in Italia e Spagna di militanti italiani e spagnoli, distruzione completa d'un movimento sindacale potente, ch'era stato fino ad allora capace d'immobilizzare all'istante tutta la capitale argentina... Non è detto che uno sciopero generale immediato avrebbe salvata la situazione, anche se le probabilità in quel senso erano forti. Ma, anche in caso di sconfitta, si sarebbe salvato assai di più per il momento della ripresa (la FORA non s'è più riavuta).

La Spagna ci ha insegnato molto da questo punto di vista. Tra l'altro ci ha insegnato che, nel momento in cui i nodi vengono al pettine, o, se vogliamo, nel momento in cui ogni potere è assente ed ogni cambiamento sembra possibile, chi più influisce sugli avvenimenti è chi può assicurare la continuità della vita materiale attraverso le turbolenze: di qui, l'importanza di sindacati e cooperative, di qui la necessità di conoscere tutti gli ingranaggi della complicatissima vita di oggi su piano locale: non basta avere le fabbriche; bisogna saperle far funzionare, tecnicamente e amministrativamente; non basta avere nelle mani i trasporti; bisogna conoscerne i collegamenti, e così via. E bisogna avere, già prima, un'idea di come migliorare queste attività

da un punto di vista libertario, compatibilmente con le possibilità e con il fatto che le “vacanze della legalità” non sono mai sincronizzate nei vari paesi. (Questo è il punto più scabroso, quello che relativizza tutti i processi di cambiamento di struttura nel loro momento rivoluzionario, ma ci porterebbe ora fuori dal nostro tema). In Spagna, il lavoro di studio e il progetto di una nuova organizzazione erano stati fatti in qualche misura e non è mancato il pane e i trasporti sono stati assicurati fin dal primo momento. Altro esempio, modesto ma pertinente: qui nell’Uruguay, molto tempo fa, in momenti difficilissimi (intorno al 1934), i tipografi della grande stampa quotidiana, appoggiati dai giornalisti, vinsero uno sciopero facendo uscire, nel gran silenzio dei giornali, un magnifico quotidiano fatto da loro, senza i direttori e anche senza i giornalisti, che s’erano buttati con l’organizzazione padronale.

Sempre più il sapere e il saper fare diventa un’arma, in un mondo in cui il numero in se stesso ha cessato d’essere una forza, anche nella guerra. Tutto questo dà un valore anche pratico alla differenza che bisogna stabilire fra la lotta contro un potere accentrato e autocratico e quella che si svolge contro il governo e il capitalismo in un regime che, richiamandosi alla democrazia, ammette in vario grado libertà e controllo. È quel “vario grado” che bisogna difendere e accrescere. Per esempio, chi spara sulle gambe d’un giornalista per quello che ha scritto il giorno prima o chi usa la “ginnastica” dello sciopero come strumento per esasperare una situazione senza sufficiente probabilità e capacità di cambiarla in senso positivo, fa, in presenza delle forze totalitarie in agguato, un’opera obiettivamente controrivoluzionaria. Questo era vero già nel 1921, quando mio padre scriveva cose analoghe nel suo libretto *Controrivoluzione preventiva*.

Credo di aver spiegato sufficientemente quello che intendo con la frase “difendere la democrazia” che ha suscitato la vostra obiezione. E scusate se per farlo, ho occupato uno spazio eccessivo nella rivista. Rimando a una prossima lettera il chiarimento delle altre due affermazioni obiettate. Ma prima aspetterò che sia sufficientemente discusso questo punto che mi sembra veramente essenziale, ma su cui il disaccordo, se pur c’è, non è certo profondo.

Saluti cordialissimi
Luce Fabbri

[torna all'indice](#)

ANCORA SULLA “DEMOCRAZIA”

La lettura del dibattito “Totalitarismo, democrazia, rivoluzione” nel n° 2 di quest’anno di «Volontà» mi induce a tornare (a costo di ripetermi parzialmente) su un tema su cui mi sembrava d’aver detto tutto il mio pensiero nel numero di febbraio di «A». Naturalmente la maggior spinta l’ho avuta dal fatto d’esser stata chiamata in causa da Dimitrov sotto l’accusa – secondo me affatto sfocata – di “identificare la sopravvivenza dell’anarchismo con la socialdemocrazia capitalista” («Volontà», 1982, n° 2, p. 102). E voglio levarmi subito questa spina, per considerare più tranquillamente il resto, che offre parecchi spunti per la necessaria discussione.

Incidentalmente, da un punto di vista impersonale, mi sembra obiettabile l’espressione “socialdemocrazia capitalista”, perché implica tutta una polemica contro la svariata gamma dei socialdemocratici, che dovrebbe essere esplicita per quel rispetto che si deve anche ai propri avversari. Mi pare che basti parlare di “democrazia capitalista”, anche per i paesi dove i socialdemocratici sono al potere (essere al potere non significa gran che). Passando all’aspetto sostanziale dell’affermazione di Dimitrov, non credo d’aver detto mai che nei paesi non democratici non sopravviva l’anarchismo; forse il totalitarismo, al rendere più acuto negli animi il desiderio di libertà, può far sorgere, anche dove meno si penserebbe, una sorta d’anarchismo istintivo. Quello che sostengo è che nei paesi più o meno democratici la metà del lavoro è già fatta e l’altra metà si può fare con metodi meno suscettibili di farci cadere in nuovi autoritarismi.

Sgombrato così il terreno da un equivoco, m’interessa ora ripensare in blocco il problema alla luce di tutte le obiezioni che, nei numerosi interventi, sono state fatte, in questo numero di «Volontà», all’articolo precedente di Alemany: “Il tempo dei campi di concentramento” («Volontà», 1981, n° 4), obiezioni che rivelano la naturale preoccupazione di non perdere il

carattere rivoluzionario del movimento anarchico e di non lasciare che si diluisca ed affondi nelle sabbie mobili del demoliberalismo. Devo dire che non condivido troppo tale preoccupazione, perché sento intimamente quanto siamo diversi dalle altre forze politiche, appunto per il fatto d'essere più immersi (spero che non sia un'illusione) nell'oceano della comune umanità. In esso gli anarchici sono gli eterni oppositori: avran sempre da combattere governi e non dovranno mai affrontare un'opposizione dall'alto d'un governo. Sono i *vinti* della storia com'è comunemente intesa, che però vincono parzialmente con ogni aumento di libertà e di giustizia, ma non sono mai contenti della loro vittoria e sempre vanno a finire in prigione. Il loro ideale è sempre "all'orizzonte", come dice con frase efficacissima Eduardo Colombo nel primo degli articoli del dibattito ("L'anarchia è l'orizzonte, non la fine della storia", p. 98). E si sa che l'orizzonte è un'immensa circonferenza di cui siamo il centro e che si sposta appena ci spostiamo noi. L'allegria accettazione di questo modo di concepire l'anarchismo è la condizione d'ogni visione *realista* della nostra posizione e del nostro compito nei successivi momenti che viviamo e vivremo.

Niente paura, dunque, di confusioni e d'assorbimenti, giacché le differenze non sono di grado, ma di essenza. E neppure, credo, bisogna temere troppo il tanto deprecato "realismo del male minore", che tutti pratichiamo nella vita giornaliera come antitesi del "tanto peggio, tanto meglio", e non ho mai capito perché debba essere così vergognoso. Il che non vuol dire, come sostiene Colombo a questo proposito, che si faccia *centro* della propria lotta "la difesa delle libertà acquisite". Se mai, questa difesa sarà un punto di partenza o una copertura marginale. Forse il dissenso fra i "difensori della democrazia" e gli "antidemocratici", nel nostro campo, sta proprio qui, che questi ultimi vedono, deprecandolo, come nucleo d'un programma d'azione quello che per i primi è un gradino su cui poggiano i piedi per l'ascesa.

Invece non credo che bisogna estraniarsi dall'altra "paura", che Colombo sembra disprezzare: "paura di perdere quello che abbiamo, paura dell'onnipresenza dello stato, paura della guerra tra le superpotenze..." («Volontà», n° cit., p. 99). È una santa paura, che porta le moltitudini in piazza contro le centrali nucleari e che non è che coscienza del pericolo. In seno a quella paura c'è una linea d'azione per noi: cercare di farla diventare atteggiamento chiaro e lotta concreta, cercar d'evitare che si trasformi in panico cieco. E non siamo soli in questo

compito.

Un'ultima osservazione alla contribuzione di Colombo: fra il diritto della maggioranza su cui si basa la democrazia e il libero accordo caratteristico delle soluzioni libertarie non c'è la differenza diametrale che vede lui, ma una diversità di grado, giacché per noi si tratta di canalizzare i conflitti di cui – Colombo ammette la sopravvivenza – attraverso la tolleranza, il riconoscimento dei diritti delle minoranze e degli individui, la coordinazione federale e la libera sperimentazione. Ma la preoccupazione di evitare il dominio violento di minoranze è comune agli uni e agli altri. E contro questo pericolo il tradizionale spirito democratico in senso ampio costituisce sempre una difesa.

Con le altre cose che dice Colombo sono sostanzialmente d'accordo, e così con tutto l'articolo di Pagnini e con quasi tutto quello di Melandri. A quest'ultimo, però, obietterei che, se è vero che il totalitarismo è immanente nella democrazia, è vero anche che esso è immanente in qualunque società, perché è immanente nello spirito umano. La Spagna, nel 1936, non solo nel suo territorio, ma nelle ripercussioni della sua crisi negli altri paesi (vedansi le vacillazioni del governo di Blum in Francia), ha dimostrato che, di fronte a quel pericolo immanente, le democrazie sono particolarmente vulnerabili, appunto per il fatto di continuare ad avere il potere come perno organizzativo. Il fattore determinante della sconfitta di Franco nel primo momento (cioè finché non si sono collegati tutti i governi, per azione o per omissione, contro il popolo spagnolo) sono stati gli anarchici, che si sono trasformati naturalmente nella spina dorsale della spontaneità popolare. Essi si sono mossi, più o meno bene, fuori dell'ambito delle istituzioni democratiche, eccetto nel momento in cui rappresentanti della CNT han partecipato al governo, atto creduto da loro necessario per disperate necessità di guerra, ma compiuto coscientemente in violazione dei propri principi e sentito più come una sconfitta che come una vittoria. E, fuori della stretta cornice democratica, hanno dato vita alla loro rivoluzione con un successo tale, che c'è voluta, per schiacciarla, la combinazione dell'attacco totalitario alle spalle e degli eserciti di Franco, aiutati da mezza Europa, davanti all'indifferenza complice dell'altra metà. Ma tutto questo è stato possibile grazie al lavoro d'organizzazione, di propaganda, d'elaborazione d'idee e di programmi (congresso di Saragozza) che s'era svolto in clima democratico prima del luglio 1936. E tutto cominciò il 19 di quel mese con la partecipa-

zione degli anarchici alla difesa delle libertà basiche insieme a tutte le altre forze antifasciste contro l'esercito insorto. Il che dimostra che si sbaglia Melandri (è forse l'unico punto in cui proprio dissento da lui) quando afferma che, nella democrazia, "non è possibile separare compiutamente ciò che risponde alla logica della libertà da ciò che risponde alla logica del dominio" (p. 100). Il vantaggio, per noi, della democrazia, per quanto limitata, sta appunto nel fatto che difenderne alcuni aspetti non significa (come nei confronti d'un regime totalitario) difenderla in blocco.

Da Dimitrov, come risulta da tutto quello che ho detto, dissento assai di più: quasi in tutto, concordando solo sulla conclusione, mentre mi sono trovata a mio agio con quanto dice Drakulic, nel cui articolo considero particolarmente importante la distinzione fra l'emancipazione d'uno stato di fronte alla dominazione straniera e quella del popolo e degli individui di fronte allo stato, cioè, in parole povere, tra il nazionalismo e la lotta sociale, che ora tendono a confondersi, come forse in nessun momento della storia. Per noi tale distinzione dovrebbe essere ovvia fin dall'epoca della polemica Mazzini-Bakunin, eppure non lo è. E sì che, dai tempi in cui il risorgimento italiano era dichiaratamente antiassolutista, ai tempi nostri, in cui abbiamo visto dove sono andati a finire certi movimenti di liberazione nazionale in Africa e altrove (Israele e OLP compresi), le cose su questo terreno si son fatte ben più chiare.

Da tutto il dibattito, poi, mi pare che risulti imperiosa la necessità di ridimensionare non solo il concetto di "rivoluzione", come vuole giustamente Pagnini, ma anche quello di "riformismo" e quello, che attraverso i discorsi del tempo nostro, senza eccettuare la presente discussione, appare così ambiguo di "Terzo mondo".

RIFORMISMO? NON CREDO PROPRIO

Coloro che pensano che tutti i regimi a base statale (finora gli unici esistenti) sono sostanzialmente uguali, vedono in chi fa la distinzione e agisce in conseguenza un atteggiamento riformista definito come un maggiore adattamento alla società attuale, un ripiegarsi su posizioni arretrate consigliato dalla tendenza comoda e realista al "male minore". Ora, per lo meno per quel che mi concerne, si tratta di tutt'altro. Si tratta d'impiegare gli spazi tuttora liberi (e da mantenere liberi con la nostra cooperazione) per lo sviluppo d'un rinnovamento che

deve cominciare in noi per diffondersi intorno a noi, situando tutti i problemi su un terreno inedito, di rottura con l'autorità e la violenza che sono le caratteristiche del mondo di oggi. Si tratta di *riscoprire* che gli uomini sono fratelli e uguali, ma non uniformi, che vivono in funzione uno dell'altro, ciascuno col proprio mondo individuale da difendere; si tratta di non riconoscere il potere (né politico, né economico) di un uomo sull'altro, in un ambito che si sta trasformando più rapidamente di quanto la ragione umana possa sopportare. L'uomo non si trasforma con lo stesso ritmo con cui trasforma intorno a sé le cose, e nel turbine sorge la violenza diffusa, le idee si confondono, ci si abbandona per paura di peggio all'onnipotenza dello stato come un tempo ci si abbandonava all'onnipotenza di Dio. È una china che porta all'abisso.

Per resistere bisogna fare, bisogna costruire, bisogna nello stesso tempo conoscere questo mondo nostro incandescente, partecipando al suo processo fulmineamente evolutivo, e farlo da una posizione il più possibile autonoma. È una situazione che richiede, per la sopravvivenza stessa della specie, una mentalità nuova, che non sia legata agli schemi tradizionali. E, in primo luogo, bisogna uscire dal circolo vizioso della violenza che chiama la violenza, ed è sempre autoritaria. In una società come questa, ciò vuol dire prendere in mano ciò che nel mondo attuale non è né violento, né autoritario e farne il punto di partenza d'un futuro orientato in senso libertario, permeandolo di un nuovo spirito.

Non credo che questo sia riformismo; per lo meno, non è riformismo nel senso tradizionale. I compagni di Comunidad del Sur, qui nell'Uruguay, non erano riformisti. E la loro non era una Colonia Cecilia isolata nei boschi, un'“isola felice”, ma una cellula viva e vegeta nel cuore della città, atta a riprodursi ed a servire da punto di riferimento. Le collettività dell'Aragona e della Catalogna, odiate dal totalitarismo nero e da quello rosso, invase prima da Lister e poi distrutte dal mostro della guerra, non erano riformiste.

È riformismo dire che bisogna studiare? Che studiare è il modo *attuale* di armarsi? Nel mondo del prossimo futuro, non ci sarà più nessun lavoro separato dallo studio, nessuna forza che non sia basata su nozioni solide e organizzate. E “sapere” è sempre più condizione di libertà. Non parlo della mia generazione, che non può dare ormai che alcuni comici consigli; parlo dei giovani. Benvenuti i robots, se faranno diminuire le ore di lavoro! C'è bisogno di tempo libero per la preparazione

degli uomini e delle donne d'un immediato domani così esigente. Questo, anche se si produce la catastrofe d'una guerra.

Se le tigri si sbraneranno e lasceranno che qualcuno sopravviva, *dopo*, ci sarà bisogno d'una mastodontica Croce Rossa e di molta *competenza*, in tutti i campi. È vero che una guerra solo difficilmente lascerebbe qualcosa da ricostruire. E anche nel caso più favorevole, la ricostruzione su tali rovine sarebbe certamente precaria, con pochissime prospettive di libertà. Il problema, oggi, non è tanto di prepararsi per un utopico dopoguerra, quanto quello di evitare la guerra. Pure, nessuna prospettiva futura è libera da quel tremendo "se...". Tale dannata e non improbabile ipotesi s'è messa ora all'orizzonte dell'umanità, in qualità di alternativa alle "utopie", come la nostra morte privata sta inesorabilmente al nostro particolare orizzonte. In tutti e due i casi, la presenza c'è, e se ne parla e ci si pensa il meno possibile. Ma la morte collettiva, benché più terribile (se moriamo *tutti*, moriamo, anche individualmente, *del tutto*), non ha l'inesorabilità della piccola morte personale. La volontà degli uomini, se è sufficientemente intensa e concorde – e dove si dovrebbe trovare maggior concordia che nell'istinto di conservazione? – può evitarla. Qualcosa si può sempre fare, anche se non sappiamo quanto serva. Sappiamo però che quanto più ci avvicineremo all'"utopia" libertaria, tanto più allontaneremo il pericolo incombente della morte atomica. La battaglia perduta nel 1914 è da combattere ora, all'ultimo minuto, in condizioni ben più difficili.

E la posta, stavolta, è totale. L'umanità – non solo noi, povero piccolo mucchietto di lievito – si gioca in questo la vita. Mentre s'immagazzinano in tutto il mondo le armi più sofisticate, destinate a "chiudere le porte del futuro" (Dante, *Inf. X*, 108), anche solo per cooperare allo sforzo di mantenerle aperte ci vuole una tensione consapevole, basata sulla conoscenza delle forze in gioco e delle loro tecniche. E ci vuole la parola nuova, una parola di libertà e d'amore, che parta da un mondo mentale estraneo alla tragica meccanica del potere e della morte. Lo stato totalitario è essenzialmente una macchina di guerra (se ci fosse bisogno di conferma, basta leggere a questo proposito l'estratto del libro di Castoriadis sul n° 1 di quest'anno di «Volontà»), e in esso tale parola è soffocata. Non è essenziale mantenere gli spazi dove tale parola può ancora essere gridata?

Ma a niente servirebbe gridare, se non si lavorasse alla preparazione di quel mondo nuovo, liberato, nella misura del possibile, dall'autorità che genera la guerra. Ora, lottare

creativamente contro lo stato è diventata una cosa molto complicata, per la quantità enorme di servizi annessi all'apparato statale, che assicura (benché male) l'assistenza sociale, la vigilanza della salute, l'osservazione meteorologica, la lotta contro l'inquinamento, la distribuzione dell'energia e dell'acqua potabile, l'organizzazione dei trasporti, la posta, le comunicazioni telegrafiche, telefoniche, radiali, televisive, la scuola per tutti, le pensioni... Socializzare tutto questo senza eccessiva burocrazia e senza lasciare che niente cada in mani private o, peggio, di organismi o partiti che se ne servano per esercitare il potere, è cosa difficile, che richiede non solo la forza che viene dal consenso e dal numero, ma anche competenza in ciascuno di quei campi (oltre una buona dose di pazienza e tolleranza, che – non si direbbe, ma la rivoluzione spagnola l'ha dimostrato – sono qualità eminentemente rivoluzionarie). È un lavoro di decentramento su basi federali d'un apparato che bisogna conoscere a fondo, e conoscerlo *prima* che si offra la possibilità di modificarlo.

Orbene, il decentramento dei servizi utili, la lotta per l'intervento in essi delle forze di base sono possibili solo in una società democratica e costituiscono mete parziali positive, anche quando sono "riformiste". E richiedono, ripeto, competenza specifica. Si ricade sempre nel tema della necessità dello studio. Solo si può trasformare ciò che si conosce e gli strumenti della trasformazione diventano sempre più complessi, tanto complessi che la generazione attuale già sta perdendo piede di fronte a quella che s'affaccia ora alla vita di relazione. Non ci si può sottrarre, ignorandolo, a quello che Toffler ha chiamato "lo choc del futuro". L'umanità non ne sarà sopraffatta solo se cesserà d'essere passiva, se ogni individuo sarà lui stesso e conoscerà intorno a sé il mondo per dargli la *sua* risposta. E ormai ciò si può ottenere solo a prezzo di conoscenza e di collaborazione cosciente con i propri simili. Penso che il socialismo libertario (il poco consapevole e il molto inconsapevole di se stesso che esiste) sia l'unico che possa mettersi oggi su questo terreno.

I PROBLEMI SONO COME LE CILIEGIE

Sì, uno tira l'altro, e si rischia d'uscire dal seminato, cioè dal tema del titolo. Ma mi sembra che sia necessario per lo meno enunciare, per l'ineludibile futura analisi, i principali punti da discutere che scaturiscono da questa concezione della nostra lotta, che prende, secondo le sue diverse fasi, una colorazione

ora “riformista”, ora “rivoluzionaria”.

Il primo problema è l’atteggiamento da prendere di fronte al lavoro, che, volere o no, occupa una parte così importante della nostra vita individuale. Dobbiamo considerarlo come un ingrata necessità a cui si soggiace senza preoccuparsi di “far gl’interessi del padrone o dello stato”, o, malgrado tutto, come una funzione sociale, suscettibile d’essere organizzata domani a beneficio della società intera e il cui risultato – quando non si tratti di lavoro inutile o nocivo – contribuisce, fin da adesso e almeno in parte, a quello scopo? Quest’ultima posizione credo sia la più giusta dal nostro punto di vista; eppure, nell’inchiesta di «A» di alcuni mesi fa, fu sostenuta solo dal nostro compianto caro Pio.

Con questo si collega l’altro problema: è positiva dal nostro punto di vista l’automazione (e comprendo con questo nome, che sta passando di moda, ma che è comodo, tutta la metodologia post-industriale, basata sui nuovi usi dell’energia e sulla computazione, robots compresi)? E, qualunque siano le nostre preferenze, è possibile oggi immaginare una società che ne prescindano?

Partendo di qui, arriviamo subito al problema derivato, del tempo libero e della disoccupazione. Del tempo libero tutti han paura, in diversi sensi: i vecchi e nuovi padroni perché genera o può generare *pensiero*, gli educatori per il pericolo di degenerazioni, uso di droghe, violenza prodotta dalla noia. La disoccupazione spaventa di più, perché è accompagnata dalla fame, cattiva consigliera. Il che vuol dire che, nei limiti del possibile, sul terreno capitalista o statale, secondo i casi, si cercherà di palliare la disoccupazione diminuendo le ore di lavoro. In questa complicatissima questione, ci saranno indubbiamente varianti, causate dall’esplosione demografica mondiale, dalla necessità di produrre alimenti in scala enorme, dall’elefantiasi dell’industria armamentista...

Ma, tirate tutte le somme, aumenterà il tempo libero. E questo è, anche per noi, un grosso problema, in stretto rapporto con quello dell’educazione. Lottare per un’educazione più libera dentro la scuola pubblica o fuori di essa, organizzando sistemi paralleli? Nel primo caso, come lottare? Nel secondo, come organizzare? In questo campo, ch’è quello del mio personale lavoro, vedo ramificarsi i problemi quasi all’infinito e credo che a ognuno di noi, nel proprio campo specifico, succederà lo stesso. Tutto questo è da studiare, aggiornando continuamente quanto è già stato fatto.

STATO DEMOCRATICO E MENTALITÀ DEMOCRATICA

Si potrebbe continuare con l'enumerazione degli anelli della lunga catena ch'è la problematica del nostro tempo dal nostro punto di vista. Ora, in nessuno di questi campi si può far niente in uno stato totalitario. Il che non vuol dire – ripeto – che in quest'ultimo non sopravviva l'anarchismo (l'accusa di Dimitrov mi cuoce); solo che, dove non esiste un ambito in cui gli sia possibile in varia misura creare, i suoi sforzi si dovranno esaurire nel ricupero di tale ambito.

Non si tratta affatto di parteggiare per questo o quello stato (Oriente contro Occidente, Nord contro Sud, paesi industriali contro il terzo mondo, ecc. ecc.). Può darsi, anzi è sicuro, che ci sia più spirito rivoluzionario in Polonia che in uno stato democratico. Dimitrov parla addirittura di “pratica libertaria” («Volontà», 1982, n° 2, p. 103). Io dico solo che tra le rivendicazioni di “Solidarietà”, in una lotta che costa sudore e sangue, ce ne sono molte che sono già realtà, per quanto imperfette e pericolanti, nei paesi retti più o meno a democrazia. Quello che è da desiderare è che nella lotta per la libertà non si perda l'aspirazione al socialismo. Se si perderà, non sarà per colpa della democrazia, ma del regime totalitario che ha messo un falso socialismo sulla sua bandiera chiudendo la strada al socialismo autentico. Non si tratta quindi di “giocare la carta occidentale”, ripetendo il tragico errore di Solzenicyn, che, d'altra parte, non è un socialista. Si tratta, e mi scuso di ripetermi tanto, di difendere, non il regime democratico, ma, in seno ad esso, le libertà fondamentali dagli attacchi delle forze totalitarie e di potenziare nel suo ambito tutti gli organismi collettivi non legati allo stato o suscettibili di un processo di destatalizzazione, di decentramento in senso libertario e socialista (di qui che credo che interessino le cooperative, con tutti i loro difetti, e che bisogna partecipare, dal di sotto, alla vita sindacale). Più importante ancora è l'opera di creazione in questo campo: comunità urbane, collettività rurali, gruppi di quartiere funzionalmente coordinati, etc.

Questo non significa basare il futuro dell'anarchismo sulla sopravvivenza dello *stato* democratico; significa sentire tutto il valore della mentalità democratica della gente, che è quella che impedisce che un paese pluto o buro-democratico si trasformi in totalitario e offre spazio per un libero lavoro creativo.

È ovvio qui che mi si obietti che non dobbiamo poggiare su una mentalità che non è la nostra, ma cercare di trasformarla in mentalità libertaria. Naturalmente: noi non rinunceremo mai a far opera di persuasione e non dovremmo rinunciare a dare l'esempio (che conta di più, ma è più difficile). Ma la mentalità democratica, fuori del gioco dei partiti e del potere, non è poi tanto lontana dalla nostra. Ce ne separavano il catastrofismo insurrezionale di un settore del nostro movimento da una parte, e dall'altra la fede della gente nei sistemi tradizionali della democrazia rappresentativa, fondamentalmente il voto, due ostacoli che si vanno sbiadendo (il voto ha perso gran parte della sua credibilità).

In ogni modo, siccome l'essenza della mentalità libertaria è la tolleranza, e noi costituiamo una forza minoritaria, i nostri rapporti con gli altri sono dettati dalla maggiore o minore affinità. E allora credo che il nostro punto di partenza e l'ambito del nostro lavoro stia nelle masse che si considerano democratiche. Dobbiamo tendere a socializzare e federalizzare la democrazia, a trasformarla in diretta e socialista. Non si tratta di cedere allo stato. Ma nostra funzione è quella di rappresentare il polo antistatale. È una funzione difficile, se ci si allontana dalla visione semplicista della palingenesi totale, del "dall'al tronco!", ma vale la pena. È una funzione permanente, che non offre prospettive di vittoria "totale", ma vale la pena.

IL CONCETTO DI RIVOLUZIONE

Rivoluzione è una parola magica, di cui bisogna diffidare come di tutta la magia. Ma è una parola cara, che non è affatto da passare all'archivio. Bisogna, sì, vigilarne l'uso. Soprattutto, credo che non bisogna confonderla con "insurrezione". Io credo d'essere rivoluzionaria. Ma per me la rivoluzione è un cambiamento profondo, nelle coscienze e nelle cose. Il grande errore – credo – sia il pensare che necessariamente si debba produrre *prima* nelle cose. Di lì viene la funzione importantissima che nella storia si attribuisce – erroneamente – al *potere*, che può modificare (per quanto, meno di quel che si pensa) le cose e non le coscienze. Di lì l'importanza che, nella rivoluzione, si dà al momento insurrezionale, che modifica le relazioni di potere. Ora, tale momento talora manca e talora viene dopo, quando il cambiamento, già avvenuto, ha portato la situazione al suo punto di rottura, provocando negli interessi feriti una resistenza violenta che rende inevitabile la violenza contraria.

Così la fase insurrezionale è assente nella rivoluzione spagnola, di cui si parla così poco (si preferisce – *et pour cause* – di parlare di guerra civile) e che è stata la conseguenza d'una insurrezione reazionaria e conservatrice. E rivoluzione c'è stata, perché era già pronta negli animi e anche negli schemi di ricostruzione economica dei sindacati cenetisti, ch'erano i più forti.

In realtà, nessuna trasformazione ha valore e dura se non è il prodotto d'una volontà sufficientemente diffusa. Quanto più diffusa questa volontà, tanto meno violento, cioè meno autoritario, il cambiamento. Lungi dall'adattarsi alla democrazia capitalista, una simile volontà rivoluzionaria vuol toccare zone profonde e non si contenta di "riforme". Penso alla rivoluzione cristiana. Anche questa c'è stata, benché non se ne parli. Essa ha trasformato il mondo romano, per negare poi se stessa col diventare stato, non solo per le ambizioni dei suoi uomini, ma anche perché le dispute teologiche a partire da San Paolo l'avevano snaturata e portata su un terreno favorevole all'autoritarismo. Così lo stato, ch'era un male per il cristianesimo primitivo, è diventato in un secondo tempo un male necessario (per colpa – si diceva – del peccato originale) e, infine, il braccio secolare della Chiesa costituita. Con questo, non voglio affatto propugnare un neocristianesimo (bisogna stare attenti, a quanto pare, perché si rischia ad ogni passo di farsi fraintendere). Dico che l'esempio può dare un'idea della rivoluzione che ho in mente e che mi sembra l'unica possibile per chi rifiuta il potere. Notiamo – ripetendo una cosa già molto detta – che, d'altra parte, chi non lo rifiuta non guadagna niente sul terreno creativo: trionferà nell'insurrezione o nel colpo di stato, ma perderà la rivoluzione attraverso l'esercizio del potere stesso, tanto più radicalmente quanto più assoluto sarà quest'ultimo. Un parallelo tra il cristianesimo dopo Costantino e specialmente dopo Teodosio e il socialismo dopo Lenin e specialmente dopo Stalin è illuminante a questo rispetto. La contribuzione alla storia dello spirito umano s'è effettuata *malgrado* l'Impero cristiano e la Chiesa.

Qualcosa di analogo si può dire del movimento di liberazione politica e sociale gestatosi in Inghilterra e in Francia nei secoli XVII e XVIII e che sboccò nella Rivoluzione Francese, impantanandosi poi nei governi e in quell'altra forma di potere rappresentato dalla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio. Che cosa succederà al socialismo? Esso ha una funzione salvatrice da compiere nel mondo di oggi, ma può farlo solo

attraverso una libertà senza compromessi con lo stato, cioè dove sia possibile organizzare sindacati indipendenti e cooperative che trasferiscano alla base il controllo della produzione e del consumo. E qui torniamo, per finire, all'argomento centrale di queste pagine, indicato dal titolo: la democrazia. L'ultima rivoluzione ungherese fu fatta in nome dei consigli di fabbrica, organi d'un sindacalismo libero, e fu schiacciata dal totalitarismo caratterizzato, fra l'altro, dai sindacati statali. Dove non c'è diritto di sciopero, dove il potere economico e la polizia sono nelle stesse mani, ogni lavoro creativo in senso socialista diventa disperatamente difficile, e solo è possibile la rivolta per ottenere quello spazio vitale che, pur imperfettamente e a prezzo di lotte, si conserva nei paesi in cui le libertà elementari non sono state soppresse. È vero che non ci si salva che avanzando; ma è anche vero che non si avanza se non si sa conservare ciò che si è acquistato.

[torna all'indice](#)

LA NOSTRA RIVOLUZIONE

Fin dal Vangelo, e ancor prima, esiste un impulso rivoluzionario contro le ingiustizie sociali. La rivoluzione è endemica nella storia del mondo. E, da sempre, il potere è stato la contro-rivoluzione: impotente per trasformare, è freno e conservazione. Il Vangelo è la rivoluzione, la Chiesa, la controrivoluzione; i Soviet sono la rivoluzione, il governo bolscevico la controrivoluzione. Il nostro cammino verso il socialismo è nella base sociale, che è il terreno su cui si costruisce; nessuna casa poggia sul tetto. Da questa fondamentale differenza con quelli che concepiscono la rivoluzione come presa del potere deriva una fondamentale differenza di metodo: la costruzione è più importante che la distruzione, l'aratro solidale che il fucile. Questo non vuol dire che bisogna tollerare i Somoza, ma, dove ci sia libertà e spazio per alzare pareti, edificare è il primo compito, edificare ostinatamente, senza obbedienza all'ingiusto. Quanto più valorosi siamo nelle necessarie disobbedienze, quanto migliori muratori siamo nella costruzione, meno la società avrà bisogno di fucili per rinnovarsi.

«O.L.» n°3, agosto 1987

[torna all'indice](#)

SINDACALISMO E POTERE

Schema cronologico.

Il problema si può capire solo attraverso una storia schematica, che ha delle tappe ben marcate.

1. Prima metà del XIX secolo. Gli operai, sfruttati fino al limite del possibile dall'esuberante capitalismo in ascesa, prendono coscienza dei loro diritti, specialmente dopo la Rivoluzione Francese e le sue conseguenze, ed incominciano ad organizzarsi localmente in società mutualiste, in leghe di resistenza, in cooperative, nei primi sindacati. Le giornate del giugno 1848, a Parigi, furono il battesimo di sangue del grande movimento che si stava preparando dietro ai giovani nazionalismi, ancora apparentemente puri.

2. 1864-1914. La fondazione della Prima Internazionale segna l'inizio, nelle masse operaie, o almeno nei suoi settori più coscienti, di una mentalità **universalista** ed **autonoma** (Proletari di tutto il mondo, unitevi!). Molto presto si affrontano, nella nuova organizzazione, le tendenze che vogliono mantenere questa autonomia della lotta per l'emancipazione operaia e le altre, che vogliono utilizzare per questa lotta il potere politico e pensano che i sindacati debbano agire come partiti. La scissione lascia in piedi per alcuni anni una organizzazione federativa ed antiautoritaria (in Spagna, Italia e parte della Svizzera), che sarà la matrice di un forte movimento operaio di orientamento libertario nei paesi di lingua spagnola nelle successive quattro o cinque decadi, ma che nel resto dell'Europa ha perso rapidamente di importanza. Il ramo politicizzato (marxista), maggioritario nell'Europa centrale, trasferisce la sua sede a New York e si estingue, ma risorge nel 1889 con il nome di Seconda Internazionale. Nel 1914, le grandi masse operaie in Europa

erano affiliate a quest'ultima (con l'eccezione della Spagna) ed erano legate in ogni nazione ai rispettivi partiti socialisti. Malgrado le scissioni ideologiche, tutte rapportate ai tentativi (coscienti o no) di utilizzare la nuova forza nascente per scalare il potere politico, si arriva a costituire un movimento internazionale che appare travolgente, per mezzo del quale il lavoro si mostra capace di confrontarsi con la potenza internazionale di un capitalismo che iniziava a decadere sotto i colpi delle successive crisi di sovrapproduzione e di sottoconsumo. Per contrastare questa crisi e scongiurare il pericolo di un movimento operaio mondialmente unito con aspirazioni socializzanti, scoppiò la Prima Guerra Mondiale. O, per lo meno, questa fu una delle cause più importanti del conflitto.

3. **1914.** Il movimento operaio, troppo vincolato al socialismo legalitario, già prossimo ad inserirsi, attraverso il processo elettorale, nell'apparato statale di ogni paese, non poté mantenersi fermo, in mezzo all'uragano della guerra, come invece si mantenne ferma l'internazionale dei produttori di armi. In Europa non ci fu, come si era promesso e programmato, lo sciopero generale contro la guerra: gli operai tedeschi andarono al fronte ad ammazzare quelli francesi e gli operai francesi, dopo aver gridato "A Berlino!", andarono al fronte ad uccidere i tedeschi. Così, nonostante il movimento operaio italiano si dichiarasse contrario alla guerra, **venne sconfitto** l'internazionalismo sindacale e il sindacalismo iniziò la sua curva discendente, sebbene il numero dei suoi iscritti continuasse ad aumentare con un processo di progressiva massificazione.

4. **1917.** La Rivoluzione Russa suscita enormi speranze. I lavoratori di tutto il mondo sentono la Russia come la **loro patria**. Questa ripercussione naturale ed inevitabile, trasformò il panorama mentale della lotta: da orizzontale tra classi sociali o tra popoli e governi, tornò ad essere un conflitto tra stati, separati da frontiere verticali. La "patria del proletariato" si vide accerchiata, perseguitata dal capitalismo mondiale. Questo clima di guerra facilitò, come in precedenza nella Rivoluzione Francese, il blocco di quel grandioso impulso di cambiamento da parte delle correnti più autoritarie.

I soviet, svuotati di ogni significato, divennero strumenti di dominio del nuovo regime. Lo slogan di Lenin, "Imperialismo, ultima fase del capitalismo", dando ad un fenomeno reale tra i tanti una funzione centrale e totalizzante, contribuì

ad annientare gli ultimi residui di internazionalismo operaio, gettando inoltre i semi di molti futuri odii nazionali. (Bisogna dire, per onestà, che quell'internazionalismo operaio, che sorse così vigoroso nella seconda metà del secolo passato, aveva già compromesso il suo futuro per il fatto di ignorare completamente il problema coloniale).

Ma nel processo della Rivoluzione Russa accade qualcosa che incide molto più gravemente sulla storia del movimento operaio: **i sindacati divengono organi dello stato**. Da strumenti di lotta "contro il padrone" si trasformano in organi di controllo, repressione politica e sfruttamento economico da parte dello stato-padrone sugli operai, di modo che, attraverso i superstiti vincoli intersindacali su scala mondiale, tornano ad essere veicoli di captazione imperialista.

5. **1918-1939**. Il periodo tra le due guerre fu turbolento: fascismo italiano, nazismo tedesco, golpe franchista e controgolpe rivoluzionario in Spagna. L'esempio russo di statizzazione dei sindacati fu seguito dai regimi totalitari dell'Italia e della Germania (e, più tardi, dal varguismo brasiliano e dal peronismo argentino, per non parlare del franchismo). Nei paesi plutodemocratici si fortificarono i legami del sindacalismo "con la nazione", cioè con la politica governativa attraverso i suoi vincoli con i partiti. I "fronti popolari" paralizzarono spesso l'azione sindacale. In Francia l'appoggio a Blum significò l'abbandono della Rivoluzione Spagnola ai suoi aguzzini internazionali.

6. **1939-1945**. Solo una vittoria del popolo spagnolo, dinamizzando la solidarietà della classe operaia, avrebbe potuto impedire lo scoppio della seconda guerra mondiale. Questa fu caratterizzata da una diffusa volontà antifascista nelle masse e dal fenomeno della guerriglia popolare antinazista.

Ma tutti i governi furono tacitamente d'accordo nel soffocare i germi di rinnovamento che si andavano manifestando internazionalmente nell'ambito della "resistenza". Indizi e fattori di questa sottomissione della "guerra profonda" da parte della "guerra superficiale" (le espressioni sono di Waldo Frank) furono durante la guerra, il patto nazi-sovietico, il carattere nazionalista e tradizionalista che, in seguito all'invasione nazista, venne dato da parte del governo alla resistenza del popolo russo (vedi i film **Chapaiev**, **Al. Nevskij**, **Ivan il Terribile**), il gollismo in Francia, i bombardamenti inglesi su Milano in piena sollevazione popolare antinazista, ed in seguito, i patti di Yalta, che

furono una divisione di influenza delle potenze imperialiste, l'aiuto nordamericano in Europa alle forze più reazionarie, inconfesse eredi del fascismo, l'avallo dato dal governo russo (per mezzo di Togliatti) al mantenimento, voluto in Italia solo dai conservatori, dei patti lateranensi tra il fascismo e la chiesa... Era stata eliminata solo la punta visibile dell'iceberg nazifascista; l'"antifascismo profondo" era fallito e, con esso, quel rinnovamento del movimento operaio che si era affacciato durante il conflitto. Non ci fu internazionalismo proletario che salvasse la Francia dalla vergogna della guerra d'Algeria e la statalizzazione dei sindacati, sconfitta nei paesi dell'Asse, fu ripresa dal peronismo argentino e si estese ai paesi che via via entrarono nell'ambito del cosiddetto "socialismo reale".

7. 1945-1987. In quest'ultimo periodo, non solo si è perduto l'internazionalismo proletario, ma anche l'unità della classe operaia nell'ambito nazionale. Nei paesi più sviluppati, c'è una centrale sindacale per ognuno dei grandi partiti che si disputano il potere e, come i rispettivi partiti, queste centrali si convertono spesso in strumenti degli imperialismi in conflitto. Il sindacalismo, che non salvò nel momento opportuno gli uomini dalla guerra, adesso, in queste condizioni, non può salvarli dalle grandi minacce attuali: morte nucleare, inquinamento ed esaurimento delle riserve non rinnovabili (acqua, aria, ozono, ecc.), il narcotraffico, la malnutrizione diffusa..., tutte conseguenze di un sistema in cui la rete sindacale, sorta per combatterlo, si è inserita.

D'altra parte sappiamo che, quasi ovunque, i sindacati stanno perdendo iscritti. Il lavoro cambia e, con esso, cambiano i lavoratori. I futuri fabbricanti di robot, usciti da scuole altamente specializzate, non saranno più proletari, anche se continueranno ad essere dei lavoratori. Ma il loro numero diminuirà e aumenterà quello dei disoccupati. Questo processo, già in atto in alcuni paesi, può essere tragico o vantaggioso: dipende da come lo si affronta. In tutti i modi è incompatibile con il sindacalismo tradizionale. Questo non impedisce che, mentre e dove quest'ultimo sussiste, si lavori al suo interno per mantenere o ridargli una sua unità pluralista, una sua autonomia, una sua vocazione solidale internazionale. Tutti questi valori possono essere ancora di grande importanza nei sindacati, se continuano a rispondere agli interessi delle forze del lavoro e possono essere mantenuti e difesi domani, nelle strutture che vanno sorgendo dalla nuova tecnologia.

Ma è evidente che assistiamo alla chiusura di un ciclo, durante il quale, tra le altre cose, è fallito il socialismo autoritario. Affinché questo fallimento non chiuda il cammino ad ogni socialismo, è necessario il concorso di tutte le forze sociali di base (il sindacato in molti paesi è ancora una di esse) in uno sforzo creativo che recuperi la necessaria indipendenza di fronte al potere e assuma un nuovo atteggiamento, di familiarità non aggressiva, verso la natura.

«O. L.» n°4, novembre 1987

[torna all'indice](#)

LA SCIENZA MODERNA E L'ANARCHISMO

È questo il titolo di una delle opere di Kropotkin che ha resistito meno agli assalti del tempo. Scritta nel periodo esuberante ed entusiasta dell'anarchismo, trasmette la sicurezza di chi si trova all'avanguardia della storia e la fiducia nell'avvenire di tutto un mondo che aveva creduto di trovare nel progresso scientifico una solida base per il progresso sociale. È trascorso un secolo pieno di terremoti, catastrofi, capovolgimenti logici e ideologici, ed è necessario rivedere in quale posizione si trova l'anarchismo di fronte alla storia ed al progresso scientifico e tecnologico (l'unico che, essendo accumulativo, esiste concretamente).

Molte cose sono cambiate, in questo campo, durante il nostro secolo. A partire dalla prima guerra mondiale, è caduta l'idea che la storia sia un cammino che, nonostante gli arretramenti occasionali, segna per l'umanità un progresso verso mete sempre più elevate. L' "olocausto" hitleriano e i massacri staliniani, gli avvenimenti dell'Algeria e del Vietnam, in seguito la sporca guerra dei militari latino-americani, ed un lungo eccetera, non hanno nulla da invidiare alle stragi e alle deportazioni in massa che effettuavano gli antichi Assiri, né agli orrori della "notte di San Bartolomeo" nella Parigi rinascimentale. Abbiamo dovuto rinunciare all'idea consolatrice del progresso come legge storica. Ci sarà progresso se lo vorremo con sufficiente fermezza. Appena gli esseri umani si trascurano e si lasciano vincere dall'apatia e dalla obbedienza passiva, il disordine autoritario (che adesso è di moda chiamare "entropia") guadagna nuovamente terreno sulla libera razionalità che organizza e crea.

L'altra idea che è entrata in crisi è quella del valore sempre positivo della scienza. L'impulso disinteressato che porta l'uomo ad una conoscenza sempre maggiore di se stesso e della natura è certamente la più preziosa caratteristica dell'essere uma-

no come tale e la verità è in sé un tesoro morale. Ma, nell'applicazione della scienza alla vita, nel fine interessato con cui si compie la ricerca scientifica, sorge o può sorgere la negatività. La scienza, nel periodo positivista che segna la transizione tra il XIX secolo ed il XX, dava sicurezza. Fu il momento in cui si cercò di applicare le leggi fisiche alla sociologia, l'epoca in cui era in auge il "socialismo scientifico". Oggi la scienza nei distinti campi ha contribuito potentemente all'insicurezza, non solo perché ha secolarizzato l'idea di un Giudizio Finale a breve scadenza, che prima era patrimonio delle sette millenaristiche, bensì perché ha distrutto le frontiere tra la materia e l'energia, ha relativizzato il tempo e lo spazio ed ha posto più incognite di quante ne abbia risolte. D'altra parte, le applicazioni pratiche delle più recenti scoperte scientifiche sono inebrianti per le meravigliose finestre che aprono verso il futuro, ma a volte aprono degli spaventosi abissi in cui l'uomo rischia di cadere. Le manipolazioni genetiche, ad esempio, hanno generato una paura diffusa, per l'inatteso risultato a cui un errore può dar luogo e per il pericolosissimo potere che è posto nelle mani di persone delle quali non sempre si può aver fiducia. I progressi della chirurgia nei trapianti di organo stanno generando un nuovo tipo – spaventoso – di delitti (il rapimento di bambini, in Colombia ed altrove, per togliere loro parti vitali). Tutto questo senza contare ciò che è peggiore: le applicazioni militari degli studi sull'atomo.

Il fantastico progresso industriale in mano ai pescicani dell'economia è anch'esso ambivalente: da un lato eleva il livello generale dell'esistenza, dall'altro minaccia la vita nelle sue elementari radici (acqua, aria, strato protettore dell'ozono, foreste produttrici di ossigeno...). I progressi nell'irrigazione e nell'agricoltura stanno trasformando la terra in un deserto sovrappopolato.

Dicevamo una volta: bisogna trasformare l'ansia di potere sugli altri uomini in un desiderio di dominio collettivo dell'uomo sulla natura (io stessa ho detto e scritto tempo fa queste cose, delle quali oggi mi pento). Adesso vediamo dove ci ha portato quest'ansia di "dominare" la natura e riconosciamo che l'unica obbedienza raccomandabile è quella che ci sottomette alla legge naturale (gli indios d'America, che noi europei siamo venuti a civilizzare, questo lo sapevano).

Il ritmo delle ricerche, delle scoperte, delle loro applicazioni tecniche è talmente accelerato, che solo gli specialisti possono seguire determinate venature. Nessuno abbraccia l'insie-

me, mentre le condizioni di vita cambiano cinematograficamente e le possibilità di azione si moltiplicano. Tutto diviene obsoleto al nascere. Nessuno chiama più utopisti gli anarchici; il termine si è trasferito alla fantascienza, ma ha perso ogni connotazione sfavorevole: l'utopia non è la realtà di domani, ma di questa stessa sera. In passato, il problema consisteva nell'adeguare gli ideali ad una realtà molto più lenta. Oggi, per la prima volta, il problema è un altro: adattare questo stesso ideale alle nuove realtà che si succedono annullandosi rapidamente l'una con l'altra, e questo non per essere all'avanguardia, ma per non restare indietro.

Questi cambiamenti radicali, inediti e irreversibili nelle relazioni tra l'uomo e la sua storia, tra l'uomo e il pianeta non modificano in nulla l'anelito di libertà e di giustizia che è ed è sempre stato la base elementare dell'anarchismo; ma hanno fatto apparire nuovi ostacoli e nuove possibilità, e pertanto esigono nuovi metodi di lotta e di ricostruzione. La lotta, in particolare, si fa più difficile, poiché non si tratta più della vittoria di uno stato, di una classe, di un partito o di un tipo di società, ma della sopravvivenza della specie. Si è detto giustamente che la civilizzazione romana morì di una rivoluzione frustrata; lo stesso si potrebbe dire domani, chissà, di questo episodio cosmico della vita umana sulla terra, se resterà qualcuno che potrà pensarlo e dirlo.

Per non essere assorbiti nell'ingranaggio che è una minaccia di morte per tutta l'umanità, bisogna conoscere a fondo l'insieme senza cedere alle tentazioni del potere politico ed economico, pensare in termini diversi, creare, negli interstizi del mondo attuale, i nuclei di un mondo nuovo, non perfetto, ma umano, dove ognuno conservi la sua identità, dove la cosa più importante sia saziare l'ultimo etiope affamato nel villaggio più remoto e coordinare il locale con il nazionale e l'universale, in modo che tutti siano, nel proprio piccolo, protagonisti e nessuno si senta oppresso... Se l'uomo è arrivato alla luna, può fare anche questo, che dovrebbe essere più facile e, ad ogni modo, costa meno. Anche per questo c'è una tecnologia appropriata. Trovarla è il compito dei più giovani, destinati a vivere nella meravigliosa e pericolosa era dei robot.

Nella partita tra la libertà ed il potere si avvicina la svolta decisiva e la posta in gioco è la vita stessa. È necessario che sia la base quella che decida non solo sulle soluzioni, ma anche e principalmente, in anticipo, sull'indirizzo della ricerca, affinché si cerchi più la sicurezza ed il beneficio di tutti che il profit-

to per gli investitori.

E per questo non c'è bisogno di armi, ma di conoscenza da parte delle forze disinteressate, che agiscono al di fuori delle accecanti lotte per il potere.

O. L. n°5, febbraio 1988

[torna all'indice](#)

LA NUOVA DONNA

Attualmente si parla molto dell'emancipazione della donna. Le riviste femminili si moltiplicano e in esse prevale generalmente il tono della lamentela e della rivendicazione. È logico, visto che si tratta di una lotta ancora in pieno divenire. Ma, nei paesi più sviluppati che, in tempi più o meno brevi, lasciano gli altri, sembra una lotta quasi vinta nei fatti e in via di conquistare la mentalità della gente.

Invece si parla molto poco delle conseguenze sociali di questa irruzione del secondo sesso sul terreno del lavoro remunerato, delle decisioni collettive, della storia visibile. Sulla stampa e nelle campagne politiche, il problema della donna è assimilato a quello delle minoranze discriminate, mentre si tratta di qualcosa di diverso, di carattere molto più generale, visto che in seno alle minoranze discriminate esiste la stessa dualità sessuale che nelle maggioranze dominanti.

Quasi fino ad oggi, la donna è stata nella storia un soggetto passivo, inerte o inconsapevolmente conservatore, rinchiusa com'era nell'ambito della famiglia, che monopolizzava il suo interesse, all'interno di un orizzonte limitato in sostanza da quattro pareti, esteso a volte, con una certa cautela, al quartiere o al villaggio, come componente di una interrelazione di unità domestiche. Solo alcune professioni, come l'ostetricia, l'assistenza agli infermi o anche la medicina, l'insegnamento elementare, la sartoria, il teatro, proiettavano alcune donne verso la comunità, mentre il servizio domestico non faceva altro che aggiungere a questa reclusione spirituale una ulteriore alienazione.

Il sistema capitalista, che rompe il guscio del feudo e liberò il servo della gleba trasformandolo in artigiano per poi tornare a irreggimentarlo nella fabbrica, non alterò molto la condizione della donna all'interno di un patriarcato che risale a tempi molto lontani: sottomessa al padre o al marito, la donna

fu sempre sfruttata economicamente al pari dell'uomo, ma indirettamente, come riproduttrice di forza-lavoro e come lavoratrice senza salario che, con il suo sforzo, permetteva il lavoro salariato maschile.

Il nostro tempo, che assiste a rapidi cambiamenti sul terreno tecnologico e di conseguenza, nel sistema di vita, non ha ponderato ancora l'importanza di questo nuovo e speciale fattore che è l'uscita massiva della donna dall'ambito domestico. Fino ad ora si è studiato il fenomeno soprattutto sul terreno lavorativo: si raddoppia la percentuale della popolazione attiva sulla popolazione globale in momenti in cui la disoccupazione tecnologica si presenta – per i signori del potere – come una grande minaccia.

Si sono studiate poco in cambio le possibili conseguenze di questa silenziosa rivoluzione sul terreno sociale e politico; ed è naturale perché si potranno apprezzare solo a lungo termine. O meglio: sono ancora nel campo della futurologia, cioè di ciò che sta per accadere, di ciò che può ricevere degli impulsi verso rotte distinte, non nel campo degli storici, ma dei militanti (e militanti, in tal senso, siamo tutti, con il nostro comportamento e il nostro apporto ideologico).

A questo proposito bisogna dire che già oggi non importano tanto i diritti della donna: importano i suoi doveri, importa la responsabilità che deriva dallo spazio conquistato.

Ci sono possibili campi di azione che non sono quelli del potere; nel Medio Evo se li accaparrò la Chiesa e li trasformò in recinti di dominio: l'approvvigionamento di base, la scuola, l'assistenza sociale, la sanità, la ricerca scientifica e, dall'altro lato, le manifestazioni artistiche, lo sport... Questo è il campo che bisogna coprire con la vita concreta e libera, il campo nel quale insieme, donne e uomini, possono creare il mondo nuovo, lasciando cadere, come un guscio vuoto, la burocrazia governativa, le forze armate e la pubblicità della produzione consumista. In questa trasposizione di valori, le donne, che adesso si affacciano all'orizzonte dell'azione sociale, uscendo dalla casa dove erano recluse come in un tempio-prigione, possono svolgere una funzione dinamica.

Non bisogna semplificare: non si tratta di identificare l'uomo con l'oppressione e le donne con la libertà; le due tendenze sono nell'essere umano, che è fondamentalmente unico. Ma la donna è biologicamente più legata alle radici concrete della vita e assume la sua nuova parte come fattore di storia nel momento in cui l'umanità sembra essere sull'orlo del suicidio. D'al-

tra parte, nel suo entrare in azione, si accorge che non fu mai gendarme, né generale, né ministro (le eccezioni confermano la regola), mentre a partire dalla tribù primitiva fu medico, infermiera, educatrice dell'infanzia e lavorò la terra e conservò il raccolto.

C'è un bellissimo libro di una scrittrice tedesca contemporanea, *Cassandra* di Christa Wolf, che raccontando la guerra di Troia, ci dà una viva rappresentazione dell'ambito delle donne troiane, naturalmente estranee alla pazzia collettiva e crescente originata dal conflitto, ambito in cui la vita quotidiana, profondamente danneggiata, si ricostruisce, per essere inghiottita, alla fine, dalla catastrofe comune. Oggi la catastrofe sarebbe probabilmente quella definitiva. Ma tutto dipende dal peso e dalla forza che avranno le riserve vitali della specie. Si tratta di una lotta di tutti e che iniziò con la stessa vita; ma in questo momento che può essere decisivo e che coincide con questo cambiamento profondo nella condizione della donna, il contributo di quest'ultima può essere di una importanza essenziale.

Qualsiasi presa di coscienza è lenta; per ora non abbiamo se non interventi sporadici delle donne in quanto donne nella lotta antinucleare, nei movimenti contro l'insediamento di basi missilistiche, in difesa dei diritti umani (Madri della Plaza de Mayo in Argentina)... Il guaio è che il tempo incalza. Per lo meno nell'istante supremo, nell'eventuale imminenza di un conflitto che può essere l'ultimo, o nel caso di una lenta crisi, quando si comincia ad accelerare lo slittamento verso la china, allora si sarà necessario che questa metà del genere umano che è meno accecata dal costume del potere, esca dalla sua inerzia per difendere la vita. Che non cerchi l'uguaglianza nell'imitazione, che non entri nell'ingranaggio.

Fino ad ora la politica degli adulti ha sempre sacrificato i giovani. Le guerre sono state sempre lo sterminio della gioventù pianificato dagli adulti. Se nella vita di relazione il destino dei bambini pesasse più che le ambizioni dei vecchi le cose andrebbero meglio. E il destino dei bambini è "cosa delle donne", e degli uomini che non covino sogni di comando, ma che vogliano amarsi in pace e dissentire senza uccidersi. Tra le une e gli altri, siamo l'immensa maggioranza.

O.L. n°8, novembre 1988

[torna all'indice](#)

VIVERE SENZA ESERCITO

Prima parte

La stampa libertaria ed affine che ci arriva dai paesi che chiamano sviluppati ci dà l'impressione che il fronte della lotta si stia spostando. I due grandi ostacoli sul cammino verso una forma di vita più libera e serena (che oggi mettono in pericolo la stessa continuazione della vita) sono, da sempre, il capitalismo e lo stato. Ma lo scontro, malgrado Marx, non si produce più prevalentemente – come da secoli e fino a ieri – sul terreno economico. Questo aspetto non ha perduto completamente la sua importanza, ma, anche su questo terreno, la lotta è cambiata: non si teme più il basso salario bensì il pericolo della disoccupazione. In tutti i modi, i problemi del lavoro non occupano più la maggior parte dello spazio dei periodici libertari come in altri tempi; i temi principali che rispondono ai nuovi fronti di lotta, sono l'antimilitarismo e la difesa dell'aria, dell'acqua e della terra contro gli agenti inquinanti che sono, in generale, i grandi stabilimenti industriali, filiali di potenti multinazionali (fabbriche di fertilizzanti, pesticidi, farmaci, ecc.). In entrambi i casi, non si tratta di lotta di classe, bensì di una lotta contro un sistema che, basato sullo sfruttamento della forza del lavoro, danneggia e pone in pericolo di morte la società intera.

La lotta antimilitarista coagula naturalmente molte volontà, che spesso si fermano a metà strada, ostacolate da fattori che relativizzano la loro posizione: nessun partito, di quelli che si organizzano per giungere al potere, è disposto a rinunciare all'esercito. Verrà il momento in cui tutti riconosceranno che l'epicentro del pericolo è negli Stati Maggiori e nei luoghi segreti in cui la tecnica militare e l'industria più sofisticata collimano per la produzione di strumenti di morte ogni volta più efficienti. Le caserme sono oggi solo uno degli ingranaggi del grande macchinario della guerra, e forse quello meno essenziale: costituiscono prima di tutto un sistema generalizzato di adomesticamento della gioventù; in secondo luogo servono per

l'organizzazione di una massa di manovra, adeguata in momenti di crisi per frenare la popolazione civile, e, tutt'al più, in caso di guerra, forniranno il materiale necessario, in una prima fase, per cercare di liquidare il conflitto con le vecchie forme, relativamente poco pericolose per i padroni del potere.

Malgrado che la caserma abbia smesso di essere la base principale della preparazione della guerra, la lotta contro il servizio militare continua ad avere un valore essenziale, poiché, dove esso è obbligatorio, serve affinché l'apparato delle forze armate abbia tutta la gioventù del paese sotto il suo controllo e a sua disposizione per cercare di modellarla, abituandola ad una obbedienza automatica, che solo cambia di segno in caso di sconfitta, eventualità che la mentalità militare non prende mai in considerazione.

L'Uruguay è, rispetto a ciò, un paese assolutamente atipico, poiché, avendo per legge il servizio militare obbligatorio, non lo ha nei fatti, perché, quando si è istituito, nessuno si è presentato a prestarlo, dando un esempio che, se fosse seguito dagli abitanti delle grandi potenze, potrebbe salvare la continuità della specie umana, così esposta oggi alla estinzione per cause non naturali, come quella dei grandi cetacei o degli elefanti.

Ma, per questo, dovrebbe mancare il materiale umano anche per gli eserciti mercenari, gli uomini di scienza non dovrebbero facilitare l'applicazione delle loro ricerche alle industrie belliche, gli operai dovrebbero rifiutarsi di lavorare nelle fabbriche di armi... Tutto questo verrà, ma se non siamo capaci di convincere in tempo la maggioranza, verrà all'ultimo momento, quando più forte delle parole, parlerà l'orrore dei fatti. Ed allora potrà essere troppo tardi. Per questo è così necessaria, così prioritaria, la lotta antimilitarista oggi. Quanto prima la gente si renderà conto dell'abisso che si apre sotto i suoi piedi, più probabilità avremo di salvarci.

Qui in Uruguay è così ovvio che l'esercito non ha nessuna possibilità – tra i suoi colossali vicini – di svolgere un ruolo in caso di conflitto, che i suoi stessi capi dichiarano che servirebbe solo “per immolarsi, salvando così l'onore nazionale”. Malgrado questo, qui le Forze Armate sono aumentate di numero durante la dittatura e pesano smisuratamente sul bilancio nazionale. Tutti avvertiamo che tale forza si organizza essenzialmente perché le minoranze dominanti possano frenare, in caso di necessità, la popolazione civile, impedendo i cambiamenti tanto temuti, che si invocano con intenzionale indeterminazione

nei discorsi elettorali proprio perché non avvengano.

Questo incremento numerico dell'esercito è qui il naturale risultato di una economia in crisi, generatrice di disoccupazione in un paese in cui ancora abbonda la terra disponibile, per quanto cara e monopolizzata da pochi. Ogni soldato trasformato in agricoltore è un punto guadagnato, oltre che nella lotta contro la fame, nella lotta immediata per conservare qui le libertà che abbiamo, un punto guadagnato nella contesa globale, intrapresa silenziosamente in ogni punto del pianeta, per evitare la Terza Guerra Mondiale.

Sappiamo che, nella disastrosa ipotesi che questa scoppi, i missili più sofisticati, destinati a distruggere intere città in pochi secondi, avranno maggiore importanza degli eserciti più numerosi. Ma questi ultimi probabilmente continueranno ad esistere, perché la moltitudine umana è meno pericolosa per il potere quando è inquadrata e soggetta alla rigorosa disciplina militare, piuttosto che disseminata nel paese, non come massa, bensì come somma di individui protetti dal loro ambiente e, all'interno del loro ambiente, dal loro focolare domestico. Non lasciarsi inquadrare deve essere quindi l'aspirazione della gioventù. Questo è ciò che diciamo, con la passione che viene dall'amore e con l'urgenza che viene da una lucida osservazione dei fatti, ai giovani uruguayani. Se il Liceo Militare dovesse chiudere per mancanza di alunni, l'Uruguay darebbe un ulteriore esempio di quella originalità precorritrice che già si manifestò con Artigas alle origini della sua vita indipendente.

Seconda parte

Malgrado i "puntos finales", leggi di "caducidad" (*leggi o provvedimenti di indulto verso i dittatori, n.d.e.*) e ripetuti programmi di "pacificazione nazionale", l'America Latina continua a vivere l'incubo del militarismo. Quanti anni sono che si riesumano cadaveri con segni di torture, che parlano della macabra clandestinità del terrorismo di stato? La vecchia immagine dell'esercito che vigila le frontiere, diretto da capi che sanno calcolare la traiettoria della palla di cannone e concepiscono le guerre come confronti tra strategie, studiate su manuali che parlano di Annibale e di Napoleone, è assolutamente obsoleta, ma serve ancora da paravento per giustificare una nuova realtà, figlia della precedente nella stessa misura in cui un computer è figlio della penna d'oca con cui scriveva un amanuense medioevale.

La parentela esiste, e così come c'è una storia militare, c'è anche una storia dell'antimilitarismo che viene da lontano, più lontano del biblico "Non ammazzare", che è il più importante dei dieci comandamenti. Ma nell'ultimo secolo la nostra millenaria storia ha sofferto un capovolgimento. Ciò che da millenni era abituale, non può più continuare se non a rischio di provocare l'estinzione della vita nel pianeta. La realtà è cambiata e cambia con un ritmo molto più accelerato dell'immagine che si ha di essa. Lo sfasamento non fa che aumentare di anno in anno. E i cambiamenti, nella maggior parte dei casi, sono irreversibili.

Non si può tornare indietro. Si può solo cambiare rotta. Chi non si rassegna a lasciarsi trasportare dall'onda, ma vuole esercitare il principale attributo dell'uomo che è quello di influire sul proprio destino nella misura delle sue forze, chi non può guardare con indifferenza la fame di interi popoli in un mondo di potenziale abbondanza e si sente responsabile di omissione di fronte a qualsiasi ingiustizia, deve dunque cercare di fronteggiare ciò che accade, liberandosi dalla statica immagine che la tradizione e la scuola ci danno del mondo e cercare volontà concordi per spingere il cambiamento in un senso positivo. In America Latina, malgrado la "democratizzazione", il principale ostacolo per qualsiasi creatività continua ad essere l'esercito. Il suo peso morto sui bilanci è esorbitante e paralizza anche i modici progressi possibili all'interno del sistema sul terreno sanitario e educativo. Ancora maggiore è il peso psicologico di questa presenza muta ed apparentemente passiva, ma minacciosa. Non stanno più nel governo, ma dalle caserme esigono *rispetto* e qualsiasi tentativo di ricostruire la storia degli anni in cui dominavano ufficialmente è una "mancanza di rispetto". Riesumere i cadaveri delle loro vittime è "attentare contro la loro morale". E questo rispetto che esigono armi alla mano esercita una pressione costante su una popolazione che si sente sminuita perché ha l'oscura sensazione di accettare un ricatto.

È da tempo che una sfilata militare, in una ricorrenza patriottica qualsiasi, non risveglia più il rumoroso entusiasmo dei bambini né l'ingenuo orgoglio degli ammiratori delle uniformi; abbiamo invece umiliazione e paura tra la gente, stirata ritualità o sorrisi ed elogi propiziatori nelle autorità sorte dalle elezioni, che alla fine, i governi militari, nel ritirarsi, hanno permesso di celebrare. Questa ambigua situazione ha indebolito in tutto il subcontinente il ritorno delle libertà elementari, che pur essendo parziali, non smettono di avere il loro valore.

Educati per combattere con le armi contro i teorici nemici in una guerra tradizionale, gli eserciti nel mondo, da molto tempo, combattono quasi esclusivamente contro i loro stessi popoli e servono solo per questo: nel nostro subcontinente; l'unica penosa eccezione, è rappresentata dalla guerra delle Malvine. La loro educazione militare e l'uso monopolistico delle armi fa sì che essi sentano di avere il "permesso di uccidere".

Quando hanno governato lo hanno fatto con i criteri di un esercito di occupazione in un paese straniero e adesso, nelle caserme, conservano la stessa mentalità e la stessa pericolosità. Dove esiste il servizio militare obbligatorio, questo discorso è essenzialmente riferito ai quadri professionali dell'esercito, a quell'enorme struttura che di anno in anno inghiotte la parte più vigorosa della gioventù e la mantiene sotto il suo controllo, per 12, 18, 24 mesi, rubandole letteralmente un pezzo di vita nel suo momento più intenso e delicato, cercando di infonderle una mentalità che, sotto il pretesto della patria, contrasta con ciò che di più umano c'è nell'uomo.

Dall'insieme delle notizie di questi ultimi giorni ne scegliamo una che per noi ha un valore simbolico, poiché sintetizza una drammatica realtà. Un padre cercava il cadavere di suo figlio, tra quelli delle vittime delle dittature militari cilene, che, con segni di torture e bende sugli occhi, continuavano ad essere riesumati a Pisagua. Non vorremmo mai dimenticare il suo nome: Miguel Nash. Lo chiamava come negando la morte: Miguelito! Non si trattava di un oppositore politico. Era, in quel lontano 1973, un giovane coscritto, fucilato per ordine dei suoi superiori per essersi rifiutato di sparare contro i civili; semplicemente un uomo contrapposto ad un apparato che nega l'umanità e la vita. *Giacché c'è qualcosa di peggio che uccidere: è obbligarlo ad uccidere ed educare a questo.* Questo oscuro, eroico Miguelito, ci dimostra che quel compito deformante incontra delle resistenze. Per fortuna non è facile modellare la gioventù, né rompere la sua naturale ripugnanza per il verbo "obbedire". Questo obiettivo si raggiunge solo in parte; ma generalmente si consegue l'altro, che è quello di mantenere sotto vigilanza nelle caserme questo formidabile agente di cambiamento che è la gioventù del paese nel momento in cui fa il suo ingresso nella vita attiva, frenando questo ingresso con una pausa addomesticante.

Dove non esiste il servizio militare obbligatorio e l'esercito è mercenario (lo chiamano professionale) si stabilisce una netta separazione tra questo corpo estraneo e la popolazione, e

il fenomeno è più triste, sebbene ugualmente pericoloso. Generalmente l'esercito è nella sua base il corrispettivo del latifondismo, ossia del sottosviluppo rurale. Si trasforma in una alternativa alla marginalizzazione. Non potendo vendere la sua forza lavoro nel campo o nella fabbrica, il soldato vende alla caserma la sua vita e la sua volontà. Le relazioni tra gli ufficiali e la truppa sono durature e l'addestramento è teoricamente illimitato. Gli ufficiali, d'altra parte, sviluppano uno spirito di comando più totale (il coscritto è un dipendente provvisorio e obbligato, con tutte le riserve mentali che il soldato a contratto cerca di lasciare fuori quando entra in caserma).

Malgrado queste differenze tra il regime di servizio militare obbligatorio e quello di "professionismo" militare, in entrambi i casi, l'esercito come struttura e come mentalità è un tratto patologico e parassitario della società, la quale necessita di tecnici per conservare la vita e non di tecnici della morte, che hanno un interesse, diremmo sindacale, nel fomentare i conflitti per giustificare i loro stipendi e la loro stessa esistenza.

I governi, i ceti sociali dirigenti, per "democratici" che siano, non vogliono prescindere dalle Forze Armate, che temono, perché temono ancor di più i popoli. Se tutti avessero delle armi o se nessuno avesse armi, non si sentirebbero sicuri di quel potere che passa da l'uno all'altro senza uscire dal loro ambito, sebbene affermino che per l'ordine pubblico basta la polizia e che l'esercito è destinato alla difesa della patria con la P mauscola.

Tutta la politica militare delle nuove "democrazie" latino-americane rivela questo duplice timore. Nemmeno gli apparati militari sono esenti da paure. La sensazione della loro inutilità, in accordo con fabbricanti, trafficanti e contrabbandieri di armi, li porta a lottare per la loro sopravvivenza. Per il Pentagono la clamorosa scomparsa del cosiddetto "pericolo comunista", in gran parte creato dal Pentagono stesso (così come "l'assedio capitalista" era diligentemente coltivato dall'apparato sovietico) è stato un colpo molto forte. E si affanna per trovare degli obiettivi minori, cercando che i "contras" nicaraguensi non consegnino le armi, che si mantenga tesa la situazione in Colombia o, magari, che israeliani e palestinesi non arrivino ad un accordo.

In questo tessuto di diffidenze e di ricatti reciproci, in presenza dei cimiteri di guerra onorati da cerimonie ufficiali, dei cimiteri clandestini che occultano le vittime torturate dal terrorismo militare, dei depositi nucleari della guerra fredda che minacciano le generazioni future, che altro atteggiamento è possibile se non quello di cercare di liberarci – su scala mon-

diale ma incominciando dal basso in ogni paese – di questo parassita pericoloso sempre in agguato, che impedisce con il suo peso che si possano destinare più risorse alle necessità vitali? L'aggressività è una caratteristica della nostra specie, si dice e così dice la storia. Ma è anche vero che è stata coltivata dagli apparati del potere per mezzo della mistica religiosa e della religione della patria. Tutti pensiamo che si tratta di una caratteristica negativa, che, d'altra parte, con la tecnologia che ha al suo servizio, minaccia oggi la sopravvivenza dell'umanità nel suo insieme. Giunti a tal punto, bisogna riconoscere che ciò che è urgente è combattere l'aggressività nell'ambito sociale opponendo ad essa soluzioni di solidarietà e di libertà, e non delegarla istituzionalizzandola come si è fatto sino ad ora, con il risultato di moltiplicarla.

O. L. n°9, marzo 1989
O. L. n°13, luglio 1990

torna all'indice

LE PATRIE

Questa serie di articoli è destinata a considerare i diversi aspetti del mondo odierno in relazione al mondo del recente passato nel quale levarono la loro voce i principali pensatori dell'anarchismo. Le idee di questi ultimi continuano ad essere attuali, e come, in un momento storico che vede il fallimento – riconosciuto dai suoi gerenti – del socialismo dittatoriale, che vede il socialismo parlamentare morire nella socialdemocrazia liberoimprenditrice, mentre il capitalismo, dopo averci dato il nazifascismo, si rinnova adesso in un sistema che basa sulla fame di una parte del globo una pazzesca “prosperità” di alcuni paesi, che implica l'inquinamento e il deterioramento forse mortale del pianeta e maschera il potere occulto dei signori delle armi.

Le idee di Kropotkin, di Malatesta, che propugnano un socialismo federalista basato sull'autonomia della persona e degli organismi di base, sulla autogestione coordinata, sulla partecipazione creativa di tutti, sono più attuali che mai. Ma in un mondo in continua trasformazione, si modifica gradualmente il discorso, perché le nuove generazioni parlano oggi un altro linguaggio e le vecchie parole sono tornate ad essere rinchiusse nei dizionari o hanno preso significati diversi. Di tanto in tanto, quindi, bisogna fermarsi, come facciamo ora, per registrare i cambiamenti.

Oggi mi propongo di cercare di vedere come è cambiata (attraverso due guerre mondiali e una serie di rivoluzioni, il totalitarismo, la luna, la fissione nucleare, le multinazionali, la NATO e i computers) la parola *patria* e l'idea corrispondente.

Non so se vi siete resi conto del fatto che, superata la scuola elementare e prescindendo dai rituali discorsi nelle grandi festività nazionali e dall'autopropaganda dei generali che hanno bisogno di giustificare la loro esistenza, della patria quasi non si parla più.

Il concetto o, meglio, l'idea-forza, il mito della patria come

nazione divenne popolare con la Rivoluzione Francese. La Marsigliese, espressione della patria francese, svegliò la patria tedesca e la patria italiana. E tutto il XIX secolo europeo e, con un punto di partenza anticoloniale, americano, ha cospirato, combattuto ed è morto per la patria. Anche la prima guerra mondiale si è combattuta in nome di questo fantasma che riempiva di orgoglio ed entusiasmo i petti giovanili. Gli operai francesi e tedeschi ruppero l'internazionalismo proletario inaugurato dalla Prima Internazionale per massacrarsi reciprocamente in nome di questo fantasma. Ma il fantasma stesso morì nella guerra. Qualcuno si svegliò e disse: "Credemmo di morire per la patria e morimmo per gli industriali". Il tedesco Remarque scrisse *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, il francese Barbusse scrisse *Il fuoco* e Romain Rolland *Clerambaut*. Nel campo del cinema, i francesi realizzarono *La grande illusione* e i tedeschi *La tragedia della miniera*... Era scoppiata la Rivoluzione Russa e i poveri del mondo pensarono che la loro patria era la Rivoluzione. Il movimento russo si arenò in poco tempo, ma la traccia di polvere che percorse il mondo nel 1917 continuò ad ardere qui e là, intermittenemente. Contro quell'impulso, pericoloso per le classi dominanti, si tornò a parlare di patria, ma falsamente: Mussolini, Hitler, Stalin sognavano l'Impero mondiale. Il primo parlava di Roma e del "mare nostrum", il secondo, con efficace imprecisione, dell'egemonia della razza ariana, il terzo evocava Ivan il Terribile e Alessandro Nevskiy, esaltando insieme lo slavismo e il Partito internazionale da lui dominato (sebbene, all'interno di quel partito condannasse il "cosmopolitismo"). In Francia e in Inghilterra si giunse alla Seconda Guerra Mondiale con la bandiera dell'antinazismo. Scoppiato il conflitto, i diversi "patriottismi" europei, che avevano stigmatizzato il socialismo come "antipatriottico", si posero tutti al servizio di Hitler, iniziando da quello francese ("Meglio Hitler che Leon Blum", si diceva). Fu necessaria l'occupazione tedesca perché il tradizionale antagonismo risorgesse e De Gaulle tornasse a suscitare entusiasmo con "*la patrie*", entusiasmo che ben presto andò a morire in Algeria.

La Spagna era, da diverso tempo, forse da sempre, un mondo a parte, che aveva resistito alla coalizione Franco-Hitler-Mussolini non in nome della patria, ma in quello della Rivoluzione socialista senza dittatura, e avrebbe potuto salvare l'Europa, evitando la guerra. Fu abbandonata, e il conflitto scoppiò, inghiottendo le patrie. A partire da allora, ogni guerra di frontiere si trasforma in guerra civile, almeno potenzialmente.

In questo momento, in America Latina, si considera la frammentazione dei vicereami nei giorni della emancipazione come una disgrazia storica, e si pensa all'integrazione. Dall'altro lato dell'Atlantico, abbiamo la Comunità Europea, una Germania divisa in due, simbolo visibile della realtà invisibile di molti paesi, e una Russia in crisi, il cui governo è lacerato tra i suoi problemi interni e la missione internazionale che ancora molti nel mondo le attribuiscono.

La tradizionale idea di patria ha poco a che vedere con tutto questo, sebbene continui a svolgere un ruolo periferico nella propaganda ufficiale e, occasionalmente, in quella di una "sinistra" sempre più sbiadita. La decolonizzazione in Africa ed in Asia è tornata a dare significato al nazionale in zone di questi due continenti, ma sembra un fenomeno effimero. È sempre facile suscitare il rancore nei confronti del vicino, specialmente se è di diverso colore, religione o idioma. Ma le grandi parole con cui si manda la gente a morire stanno cambiando di colore: si lotta per il terzo mondo, per il socialismo, contro l'imperialismo, per il modo di vita occidentale e cristiano, per la democrazia, contro il totalitarismo, per il potere nero, per l'Islam, per il cambiamento (quest'ultimo slogan sembra universalizzarsi).

Obiettivamente, i mezzi di comunicazione di massa stanno già annullando le frontiere linguistiche e non è più possibile trattenere le informazioni all'interno delle frontiere. E dalla luna la terra si vede sola e piccola. Tutto questo contribuisce alla trasformazione della mentalità collettiva.

Di tutti i cambiamenti avvenuti in questo terribile e meraviglioso secolo, questo è sicuramente quello meno definito e spettacolare e forse è prematuro affermarlo categoricamente. Certo è che l'idea di patria e la sua forza propulsiva se non si possono chiamare obsolete, sono in crisi. Qual è la nostra parola in questo discorso confuso? Noi vogliamo la solidarietà, non l'uniformità. Il diverso è solidale con il diverso, se non vi sono interessi, generalmente sovranazionali, che facciano della diversità una causa di conflitto. La nostra proposta è sostituire le frontiere con la federazione dei compiti e degli interessi, in un mondo senza armi e senza eserciti, in cui l'originalità locale si salvi non a spese, ma in solidarietà con le altre originalità locali e grazie a questa solidarietà. Utopia? Sicuramente. Ogni meta è un'utopia, ma segna un metodo e un cammino.

O.L. n°10, giugno 1989

[torna all'indice](#)

IL SOCIALISMO NON È MORTO

“Per la sinistra tradizionale, il socialismo è il cammino più lungo tra il capitalismo e il capitalismo”. Lo ha detto qualcuno, non so dove. È senza dubbio una definizione esatta della attuale situazione, che si può applicare tanto al “socialismo reale” dei paesi dell’Est europeo, quanto alla Francia di Mitterand o alla Spagna di Felipe González. In Russia ed in Cina risorge l’impresa privata e si sollecita l’investimento straniero: in Occidente, il socialista Mitterand ha cancellato il socialismo dal suo vocabolario e il socialista Felipillo cerca la prosperità nello sviluppo neocapitalista. I conservatori – se possono essere chiamati conservatori quelli che affollano e dirigono il treno tecnologico in una sfrenata corsa verso l’ignoto – proclamano orgogliosamente: “Il socialismo è morto”.

Ebbene, no. Noi, i socialisti libertari, non condividiamo questa visione fallimentare, contro la quale lottano senza esito, in questo momento, i socialisti autoritari. Siamo pochi, siamo “in crisi” come tutti nel mondo, visto che questa è una caratteristica del momento, ma possiamo dire ben forte: il socialismo non è morto, né morirà. Ciò che è morto è lo pseudo-socialismo, è il capitalismo di stato, basato sul salario, cioè sullo sfruttamento della manodopera. Lo stato assoluto, unico gestore dell’economia, cioè il sistema che ha dominato in Russia fino alle attuali riforme, non ha nulla di socialista: è più oppressivo dello stato capitalista senza essere meno sfruttatore. L’unico vantaggio è lo stesso che possiede la schiavitù: non c’è disoccupazione visibile. C’è, inoltre, lo svantaggio della pesantezza burocratica che, alla fine, si trasforma in inerzia. Ciò che è accaduto era prevedibile e lo aveva già previsto Bakunin nel secolo passato. Cose analoghe si possono dire delle nazionalizzazioni, che sono state l’unica opera realizzata con intenzioni socialiste dalle socialdemocrazie occidentali.

È fallito il socialismo di Marx, non quello di Bakunin e di

Proudhon. Il socialismo autogestionario e pluralista, il socialismo libertario, è più vivo che mai, tanto vivo che è rimasto oggi, nella pur vaga intuizione di molti, come l'opzione naturale di fronte a un capitalismo sfruttatore, inquinante, consumista, che, per mezzo di una tecnologia diretta localmente verso i profitti di pochi, ci conduce alla morte.

È oggi più veritiera che mai la definizione proudhoniana della proprietà come furto. Solo che la proprietà, come lo stato, ha delle caratteristiche nuove. Il neocapitalismo significa il potere del grande e dinamico burocrate delle multinazionali, lo sfruttamento impersonale a distanza, la predominanza della speculazione finanziaria, la concorrenza basata sul continuo rinnovamento delle tecnologie, la diminuzione in progressione geometrica della manodopera manuale con aumento in progressione aritmetica del lavoro dei tecnici, l'importanza dell'informazione... All'orizzonte, la minaccia della guerra nucleare, della disoccupazione massiva, della pressione demografica, dell'inquinamento, della droga con il suo seguito di irrazionalità; in questo stesso orizzonte, la speranza del cibo per tutti, dell'aumento del tempo libero, del prolungamento della vita, della decentralizzazione, frutto delle nuove fonti di energia, delle possibilità inedite per l'essere umano, per tutti gli esseri umani. Ma tutte queste speranze dipendono da un qualche tipo di solidarietà socialista che ci faccia uscire da questo gioco infernale del consumare qualunque cosa e ogni volta di più di qualunque cosa, affinché l'aumento della produzione di qualunque cosa (alimenti, vestiti, armi, droga...) aumenti i profitti e il potere dei nuclei sociali che difendono con qualsiasi mezzo la loro posizione egemonica.

Nel momento in cui l'essere umano sembra aver toccato il punto più alto della sua potenza creativa, siamo sul piano inclinato verso l'abisso, per colpa di questo assurdo sistema che sperpera, a beneficio di pochi, enormi sforzi di grandi masse lavoratrici (operai e tecnici) nella creazione di cose inutili e dannose, mentre ci sono intere popolazioni che muoiono di fame. Se non arriviamo in tempo a sostituire il criterio imprenditoriale del profitto per alcuni con quello dell'utilità per tutti, cioè il criterio ragionevole ed ovvio della buona madre di famiglia, siamo perduti, e molti lo pensano, più o meno chiaramente. Non per niente l'autogestione è una parola di moda.

Alcuni giorni fa si è tenuta qui una tavola rotonda televisiva sulla perestroika. Con l'eccezione dei rappresentanti del socialismo e del comunismo (mi riferisco ai partiti), i parteci-

panti dissero in coro: il socialismo è fallito. Qualcuno si ricordò dell'autogestione per dire che anch'essa era fallita: e addusse, a titolo di esempio, la Jugoslavia, come se fosse possibile una vera autogestione all'interno di un regime di partito unico... L'autogestione prova la sua efficienza tutti i giorni nella microesperienza delle cooperative in tutto il mondo, Uruguay incluso; i kibbutzim israeliani, sebbene il governo non li favorisca, hanno nelle loro mani il 40% della produzione nazionale; nel periodo del 1936-39, nella Spagna rivoluzionaria, le collettività dell'Aragona, malgrado la vicinanza del fronte e malgrado siano state devastate da Lister, sono durate efficientemente fino alla vittoria franchista, e lo stesso si può dire della gestione sindacale in Catalogna e nel Levante. L'economia alternativa, che sta sorgendo nella base, fuori dal sistema, e dal suo apparato pubblicitario, si sta moltiplicando nei paesi poveri e sebbene non sia tutta positiva, costituisce un fertile terreno di sperimentazione.

Ci sono molte cose nel mondo che non si trovano nei testi di economia.

E il socialismo non è morto.

O.L. n°11, settembre 1989

[torna all'indice](#)

LA DROGA

La droga è uno dei colori più oscuri del mondo odierno. L'anarchismo, che è, o dovrebbe essere scuola di vita, auto-educazione permanente, affrontò, nel suo periodo "classico", il problema dell'alcolismo; cosicché in questo terreno non dobbiamo fare un discorso nuovo rispetto al tempo in cui, qui in Uruguay, sindacati orientati da nostri compagni organizzavano dibattiti sul pericolo che rappresentava l'alcool per ogni individuo e, in generale, per la combattività della classe operaia. E, per citare un esempio di terra lontana, nei ricordi d'infanzia di chi scrive queste righe, c'è la patetica figura di un rude operaio edile italiano, che collaborava con tutta la forza della sua adesione ideologica agli impegni del movimento libertario, ma non si definiva anarchico, perché saltuariamente si ubriacava e sapeva che in certi momenti non sapeva resistere alla tentazione della bottiglia. Ricordo ancora il suo nome, e ricordo la sua faccia desolata quando diceva che un ubriaco non può essere anarchico.

Il problema assumeva in certi luoghi e momenti una gravità inquietante; erano i tempi in cui *L'Assommoir* di Zola e *Gli spettri* di Ibsen figuravano in tutte le biblioteche dei militanti operai.

La campagna anarchica contro l'alcool non si affrontava partendo dal moralismo corrente, né propugnava alcuna "legge asciutta", ma partiva dalla stessa essenza della posizione anarchica di fronte alla vita, che è la difesa della libertà della persona. Libertà implica responsabilità e autocontrollo. Chi perde la sua volontà e non esercita un controllo sui suoi atti, ha bisogno della polizia e la giustifica. Ogni forza che piega la libera decisione di ognuno è obiettivamente antianarchica, si tratti del potere materiale dello stato, del potere del denaro che fa sì che la libertà si venda al prezzo del pane quotidiano, del potere irrazionale che si esercita attraverso la suggestione religiosa o

del carisma personale, o dei cosiddetti “paradisi artificiali”.

Oggi all'alcool si somma un flagello più insidioso che consuma il corpo sociale non nei suoi elementi più deboli, già vinti dalla vita, ma nella sua parte giovane. Il livello medio di età dei tossicodipendenti continua ad abbassarsi, ed un recente rapporto dell'UNESCO allerta sui nuovi metodi dei narcotrafficienti per abituare in maniera subdola alla droga bambini sempre più piccoli.

Si dice che la marijuana sia meno dannosa dell'alcool. È probabile, ma si somma all'alcool colpendo persone diverse. Ed è la porta aperta verso droghe più pesanti. Qui non si tratta di più o meno. Si tratta di affrontare il problema nella sua essenza, che è quella di trovare la maniera di difendere la personalità di ogni essere umano, sottraendolo a qualsiasi dipendenza. Affinché ognuno conquisti e mantenga la sua sovranità deve essere capace di stabilire dei patti con gli altri e di mantenerli, deve essere così integro che gli altri confidino in lui. Questo è il prezzo del libero accordo.

Non tutti quelli che si drogano arrivano ad essere dei tossicodipendenti. Ma chi è capace di stabilire il limite? Trovare in agenti esterni e incontrollabili una fonte di piacere e fantasia, che è in noi stessi (se non ci fosse, nessuna droga sarebbe capace di crearla) è una manifestazione di quello spirito di “servitù volontaria” in cui La Boétie vedeva con ragione una delle cause più importanti del dispotismo. Per questo, chi si droga può essere senza dubbio una brava persona, ma non sarà mai un buon militante della libertà, né della giustizia, che senza la libertà diventa inesorabilmente una parola vuota. E la libertà inizia dal nostro interno.

Divampa adesso in Colombia, in Perù e, meno spettacolarmente, in altri paesi dell'America, la guerra del narcotraffico, inghiottendo molte vittime innocenti e molte altre inconsapevoli, attorno ad alcune cittadelle inespugnabili che sono altrettanti centri di potere. La situazione è completamente inedita ed è una delle caratteristiche dell'inedito mondo odierno. La guerra dei governi contro la droga sembra destinata al fallimento, tra l'altro perché è combattuta senza convinzione. Le forze armate e le burocrazie governative di tutto il continente sono profondamente implicate nel colossale commercio, realizzato a spese della salute collettiva.

Così come in altre epoche l'alcool è stato un potente alleato delle forze colonialiste, debilitando le resistenze indigene, oggi la droga mina la resistenza della gioventù contro il

militarismo e contro la minaccia totalitaria in agguato dalle posizioni più inattese. Il pericolo è tanto più grave, in quanto il “fumo”, le iniezioni, le inalazioni sono venute ad essere, nella conversazione giovanile, il simbolo di una diffusa ribellione contro ciò che è proibito. Ecco l’arma segreta dei narcotrafficanti e il grande tranello del “sistema”. Per sfidare una dominazione visibile, una parte della gioventù si abbandona ad una dipendenza invisibile, ma potente, che la consegna inerme agli ingranaggi di questo mondo oppressivo che disprezza.

Alla proibizione e alla persecuzione opponiamo l’arma della parola, parola di educatori, di medici, di fratelli, contro una forma di schiavitù che non è nuova, ma che ha assunto oggi proporzioni massive e minaccia di neutralizzare alle sue radici ogni sforzo verso una società più libera e più giusta. E la parola deve valere qualcosa, quando è nuda, quando non ha dietro di sé né potere né denaro, ma solo amore.

Questa è, dunque, la nostra parola: sono necessari cervelli lucidi e volontà ferme per costruire un domani così difficile. Chi abbassa la guardia di fronte alla tentazione della “moda proibita”, deve rinunciare ad essere attore nella propria storia e in quella della collettività alla quale appartiene, per esaurirsi in una sterile ribellione individuale, come la mosca si esaurisce agitandosi sulla carta moschicida.

O. L. n°11, settembre 1989

[torna all'indice](#)

IL SOCIALISMO ANARCHICO OGGI

Nella storia

La società organizzata, che è quella che dà all'animale chiamato uomo la sua essenza, la sua umanità, può essere più o meno autoritaria, più o meno centralizzata.

Il socialismo anarchico, ridotto alla sua formulazione più semplice e generale, è il movimento che tende ad una società socialista, non autoritaria, cioè senza potere coercitivo, e basata non sulla centralizzazione unitaria, ma su un coordinamento di tipo federale, di modo che l'individuo sia autonomo nel gruppo, il gruppo autonomo nella regione, la regione nella nazione, e così di seguito, senza perdita del mutuo appoggio, dei patti reciproci e – eventualmente – della pianificazione ai distinti livelli.

“Anarchismo”, senza aggettivi, è un termine vago ed impreciso. Non significa altro che libertà da ogni legame, da qualsiasi classificazione. Come tale, l'aspirazione alla quale corrisponde è tanto antica quanto l'essere umano.

Nella preistoria dell'anarchismo ci sono Lao-Tzu e Seneca, il cristianesimo primitivo e certe eresie medioevali, Shelley e Walt Whitman o Emerson. Tra i suoi testi possono figurare il Manuale di Epitteto, “La Servitù Volontaria” di La Boétie e perfino – come dimostrazione della negatività del potere – “Il Principe” di Machiavelli. Sul terreno dei fatti, tutte le rivoluzioni contro i poteri costituiti hanno avuto qualcosa di libertario nei loro inizi e sono state poi bloccate dalle forze che volevano costituirsi in potere.

Ma questa è – ripeto – preistoria. La storia dell'anarchismo come movimento cosciente inizia nel secolo scorso con Proudhon, con Kropotkin e – soprattutto – con la Prima Internazionale – la cui ala meridionale (Spagna, Italia, Federazione del Giura) si separa dai marxisti aspiranti al potere, per seguire l'orientamento libertario di Bakunin.

È questo un anarchismo anticapitalista ed organizzatore che, all'inizio del nostro secolo, si separò con grande sforzo – e mai completamente – dalla corrente individualista, di derivazione nietzschiana e stirneriana. Una cosa è voler cambiare la società, ben diverso è negarla. Tanto Marx quanto Bakunin sono molto legati alla loro epoca ed è ormai da tempo che le loro opere hanno perduto vitalità nell'aspetto circostanziale, poiché i nemici con i quali essi si confrontavano, se non hanno cambiato nome, si sono modificati profondamente. Ma la loro reciproca polemica è attuale, attualissima oggi, quando tutti scoprono che il socialismo non può essere autoritario senza negare se stesso. Ci son voluti settant'anni di dittatura, abusivamente chiamata del proletariato, perché si arrivasse pubblicamente, all'interno del campo socialista, a riconoscere la validità delle conclusioni del Congresso di Saint Imier, che definirono allora le differenze tra il socialismo libertario e il socialismo autoritario.

Capitalismo e pseudo-socialismo

Invano in questo momento il mondo borghese, nel rallegrarsi per la caduta dello pseudo-socialismo bolscevico, proclama la vittoria del capitalismo privato e la morte del socialismo. Si affrettano a presentare questa vittoria come talmente definitiva, che marcherebbe – dicono – il fine della storia (poiché concepiscono marxisticamente la storia come la sequenza delle diverse forme di relazioni economiche). Ma così come la forma di potere che si chiamava socialista è arrivata al punto di rottura e si getta nelle braccia dei suoi ex-avversari, la forma di potere che si chiama capitalista, dopo aver conquistato una prosperità piuttosto incerta per un settore dell'umanità a spese della fame degli altri, si trova sull'orlo del suicidio per avvelenamento, per la sua incapacità di frenare questa "libera" concorrenza che accatasta armamenti, distrugge le fonti dell'ossigeno che respiriamo, buca l'ozono, inquina l'acqua...

Negli ultimi decenni del XIX secolo il "capitalismo selvaggio" giustificava la disumanità e l'ingiustizia del sistema con le teorie di Darwin, estendendole dalla biologia alle relazioni economiche: la legge della vita è la lotta per l'esistenza, che fa sì che il più forte sopravviverà. L'eliminazione del più debole è una garanzia di salute per la specie. L'economia, come la politica, ha le sue leggi, che non hanno nulla a che vedere con la morale.

Oggi

Kropotkin, nella sua opera *Il mutuo appoggio*, aveva dimostrato, completando il pensiero di Darwin, che nella natura, oltre la lotta per l'esistenza, esiste una solidarietà degli esseri viventi per la reciproca difesa.

Oggi, di fronte ai pericoli che ci minacciano collettivamente, questa opera un po' dimenticata, malgrado se ne tenga conto nei manuali di storia della filosofia e di storia della scienza, acquista una forza pratica crescente.

Abbiamo bisogno sempre di più, man mano che il pericolo aumenta, di questa solidarietà tra i membri della nostra specie (cos'è questa solidarietà se non socialismo, ossia convivenza non competitiva?), così come abbiamo bisogno di cambiare il nostro atteggiamento aggressivo nei confronti della natura.

I grandi avvenimenti del XX secolo: la prima guerra mondiale, la rivoluzione russa, il nazifascismo, la rivoluzione spagnola, la seconda guerra mondiale, l'emancipazione della donna, la conquista dello spazio interplanetario, l'immensa rivoluzione tecnologica e – infine – il terremoto nel cosiddetto socialismo reale, ci obbligano a reimpostare su nuove basi tutti i problemi. Anche il socialismo libertario è in crisi, ma solo per quanto attiene alla metodologia della sua azione. I principi e la finalità non sono variati: libertà e giustizia sociale, ma non come obiettivi quasi incompatibili che bisogna cercare di conciliare, come sostennero per tanto tempo i socialisti autoritari (e per questo forgiarono l'utopistica teoria della dittatura del proletariato, transitoria, che doveva annullarsi spontaneamente in un mondo senza classi e pertanto senza stato).

L'anarchismo considera inscindibili la libertà e la giustizia, e la storia gli sta dando ragione. La proprietà dei mezzi di produzione non solo permette di sfruttare ingiustamente la forza lavoro, ma è anche un formidabile strumento di potere sui lavoratori e sui consumatori. Le libertà delle quali godiamo nella democrazia borghese e che hanno un grande valore in sé non solo per ciò che ci permettono, ma anche perché sono state conquistate grazie a grandi sforzi della società intera, non potranno mai essere autentiche e – soprattutto – non saranno mai sicure finché colui che lavora si veda sottomesso al ricatto del salario.

D'altra parte, nessuna conquista socialista può essere au-

tentica e sicura se produttori e consumatori mancano della libertà necessaria per amministrarla e difenderla. Praticamente, senza questa condizione, non può considerarsi socialista; sarebbe un semplice regalo. Ciò che si dà, si può sempre togliere. E colui che riceve resta in relazione di dipendenza rispetto a chi ha donato.

Socializzazione autogestionaria, sperimentale e aperta

È evidente – i falliti esperimenti del socialismo statale lo dimostrano – che, perché i mezzi di produzione siano di tutti, non devono appartenere allo stato, bensì a quelli che lavorano e consumano e questo si raggiunge attraverso l'autogestione, che ha molteplici forme: gestione comunitaria, cooperativa, sindacale, municipale...

Una società libera non può che essere pluralista e sperimentale.

La via da seguire consiste nel coordinare a tutti i livelli senza subordinare.

La nuova tecnologia della comunicazione e dell'informazione, utilizzata nella sua duplice direzione naturale (adesso divide artificialmente gli esseri in emittenti e riceventi) può essere di grande aiuto, tanto sul terreno della partecipazione di tutti nelle decisioni relative alla produzione e distribuzione, quanto sull'altro più delicato, dell'educazione delle nuove generazioni, una educazione nella quale l'educando sia protagonista. Quest'ultima attività, considerata dai marxisti e – incoscientemente – dai conservatori, come sovrastrutturale, è invece il "terreno di coltura" dei valori intimi e continuativi della società, specialmente adesso che l'insegnamento tende a trasformarsi da preparatorio in permanente. E sappiamo per esperienza che può essere autogestionario.

Per questa profonda rivoluzione, che inizia nel più intimo di ognuno di noi, i mezzi possono essere diversi, adeguati alle circostanze e alle possibilità, ma c'è un'arma di cui si avrà bisogno in qualsiasi caso: la tolleranza. Intransigenti di fronte all'oppressione e all'ingiustizia, dobbiamo imparare ad essere tolleranti verso coloro che sinceramente dissentono da noi e comprensivi verso le imperfezioni inerenti alla natura umana. Nella nostra ricerca, nella nostra esigenza di una libertà e di una giustizia sempre maggiori, non saremo mai soddisfatti, ma

saremo anche coscienti del fatto che non esiste giustizia assoluta, né libertà assoluta, né verità assoluta. Dobbiamo liberarci interiormente da ogni dogma.

Un sociologo italiano ha scritto un libro per dimostrare che i momenti di maggiore libertà di cui ha goduto l'uomo sono stati nella storia i periodi di dubbio, della morte delle grandi certezze.

Oggi, per le sinistre, è morta una grande certezza. A questa certezza che si basava su un modello esistente, gli anarchici possono opporre, non una certezza contraria, ma una realtà sperimentale e vitalmente generatrice di una ricca problematica: la rivoluzione spagnola, nella quale, per la prima volta dopo le esperienze ucraine del 1917-1922, si mise in pratica la proposta libertaria.

La sconfitta militare, inevitabile risultato dell'intervento massivo nazifascista in favore di Franco, del non intervento di Francia e Inghilterra, e della condotta ambigua della Russia stalinista (che a pochi mesi dagli ultimi rantoli della libertà spagnola firmava il suo patto con Hitler) non invalida l'esperienza di socializzazione dei sindacati della Catalogna e del Levante, e delle comunità contadine dell'Aragona che per tre anni assicurò la continuità della vita in tanta parte della cosiddetta Spagna lealista.

Gli stessi anarchici che, in un determinato momento, condotti dalle necessità della guerra, che sono diametralmente opposte a quelle della rivoluzione, hanno partecipato un po' ingenuamente agli ingranaggi del governo, poterono rendersi conto della "impotenza" del potere sul terreno creativo. Da questa molteplice esperienza sorge l'anarchismo odierno.

O.L. n°14, novembre 1990

[torna all'indice](#)

IL LINGUAGGIO ED I SUOI CAMBIAMENTI

Parliamo con la stessa naturalezza con cui respiriamo. Per questo pochi si fermano a riflettere sul linguaggio, questa meravigliosa caratteristica dell'essere umano, che rende possibile non solo la comunicazione, ma la stessa coscienza di sé e il pensiero. La memoria, molto poco ferma quando è basata sull'immagine, si fa solida e continuativa con la parola. Il linguaggio è una creazione ininterrotta dell'essere umano; è la più libera e la più organizzata delle sue creazioni e la base di tutte le altre; in essa si rivelano e si affermano, insieme, il sociale e l'individuale. Questa creazione è in un certo modo, la garanzia del fatto che l'uomo ha in sé la possibilità di vivere libero in una società complessa. Non ci sono cambiamenti in una società umana che non si riflettano sul suo linguaggio. Per questo nel mondo odierno, dove il cambiamento è diventato una caratteristica permanente e progressiva in maniera vertiginosa, il problema dell'espressione linguistica, così legato alle radici più intime della libertà, ha molta importanza.

Se proviamo a considerarlo dal punto di vista libertario, come cerchiamo di fare in questa sezione di *O. L.*, con gli altri problemi del mondo odierno, troviamo che questo è il terreno primario al quale tutti gli altri si relazionano. Tutto il tradizionale bagaglio della cultura sta diventando rapidamente obsoleto. Il ritmo del cambiamento è più incalzante di quanto la mente umana può sopportare. Per questo non possiamo prevedere quali saranno le scorciatoie, i salti, i ponti tesi verso il futuro del linguaggio comune nelle prossime decadi. Quando cresceranno i bambini che stanno imparando a leggere con i computer, il salto generazionale che spesso è abbastanza difficile da superare, può arrivare ad essere spaventoso. Nel Terzo Mondo, questi bambini sono molto pochi, ma saranno presto molti e, poi, tutti.

Ma, evitando apocalittiche anticipazioni, possiamo dire

che, negli ultimi trent'anni, il linguaggio è cambiato più rapidamente che nei trenta precedenti. Si iniziano ad annullare molte frontiere linguistiche, superate dalle relazioni a distanza che si intensificano e dall'azione internazionale ed internazionalizzatrice della radio e della televisione. D'altro canto, si approfondiscono le differenze, all'interno di una stessa lingua, tra le forme espressive delle diverse discipline e attività, sempre più specializzate. È molto più difficile oggi di ieri, per un lettore non specializzato, capire un saggio scientifico, un trattato di sociologia, un resoconto sportivo o le rivendicazioni sindacali degli operai metallurgici, senza parlare delle notizie sul progresso dell'informatica, che dovrebbero interessare tutti, perché stanno trasformando la vita di tutti. La prima di queste due tendenze è indubbiamente positiva, (sebbene in un primo momento impoverente) poiché costituisce un avvicinamento tra gli uomini.

La seconda, invece, è senza dubbio negativa. La settorializzazione, che dipende da un vocabolario puramente tecnico, separa senza arricchire.

Il linguaggio è una creazione collettiva nella quale l'intuizione e l'affettività hanno una parte maggiore che la ragione; si sviluppa e cambia a misura che si sviluppa e cambia la collettività. La volontà di un individuo o di un gruppo influisce poco nella sua incessante trasformazione, che è il risultato di fattori imponderabili. Ma, tra questi imponderabili, c'è il lavoro linguistico cosciente od incosciente, di ognuno di noi. Questa intima "libertà" del linguaggio è molto importante per gli anarchici, perché è molto legata alle radici della libertà della persona umana, che è per essi, per definizione, il massimo valore.

Se, come dicevamo, è difficile per un individuo che non sia uno scrittore (o un annunciatore o un oratore di grande influenza) o per un gruppo che non sia capace di trasformarsi in moltitudine, influire in un determinato senso sul linguaggio (i futuristi, con tutti i loro clamorosi manifesti e le loro "parole in libertà", non ottennero nulla), invece i grandi centri di potere che hanno nelle loro mani la stampa, la radio, la televisione e, in certa misura, l'insegnamento, non solo cercano di usare il linguaggio come mezzo di dominio, ma talora l'ottengono, sebbene mai per imposizione diretta.

C'è una strategia del linguaggio parallela alla strategia dell'informazione. Né il fascismo italiano, né il franchismo sembrano aver lasciato delle tracce durature rispetto alle intenzioni, se non nel gergo umoristico. Ci sono specialisti che si stanno

occupando di questo problema, a proposito del nazismo, che sembra aver inciso di più.

Ma ciò che salta agli occhi è che sono stati agenti linguistici trasformatori della semantica secondo i propri interessi, specialmente i centri di potere che sorgono da movimenti con larga base di massa o che riescono a dominarli spiritualmente. Esempio quasi atemporale per la sua lunga durata: la Chiesa cattolica; esempio attuale: il Comunismo (con la c maiuscola, perché, in questo caso, è il nome proprio di stati e partiti e non di una semplice ideologia). Il grande apparato internazionale dei partiti comunisti, con l'appoggio materiale e del prestigio dello stato russo e dei suoi satelliti, impose un falso significato alla parola "socialismo" e a tutto un tessuto di espressioni inerenti alla vita di relazione; e questo con l'appoggio entusiasta dei mass-media del mondo capitalista, che vedevano così svuotare di senso parole considerate pericolose.

Questi attacchi intenzionali al linguaggio sono attacchi alla libertà di tutti nei suoi strumenti più intimi e delicati. La vigilanza affinché la spontaneità del linguaggio sia rispettata è anch'essa un compito importante, sebbene non sia in nessun programma. È uno degli aspetti della tanto proclamata perestroika che richiedono la collaborazione di tutti, ma specialmente dei libertari, che non hanno interesse a distorcere i significati.

Intendiamoci: anche le strategie politiche e quelle economiche (pubblicità), accanto alle reazioni di difesa che spesso suscitano, formano parte del processo molteplice attraverso il quale le lingue si trasformano, processo che ha le sue patologie. Nulla è puro, e meno di qualsiasi altra cosa, il fiume delle parole. Non si tratta di difendere l'esistente, ma di dare il dovuto valore alla libertà dei continui cambiamenti, affinché non ci si venga a trovare in situazioni di dipendenza di fronte al potere attraverso le parole che noi stessi pronunciamo. E questo non è un problema separato, come potrebbe sembrare. Non sto parlando di linguistica, ma di vita. La sincerità si difende essendo sinceri e lasciando da parte la strategia, che è cosa da militari. Non si tratta di combattere una occulta menzogna strategica nel cattivo uso di una parola con un'altra menzogna strategica, ma con la verità, o per lo meno, con un chiaro sforzo verso la verità. Basta essere autentici ed esigere autenticità, perché la persona ed il suo linguaggio sono una cosa sola.

O. L. n°14, novembre 1990

[torna all'indice](#)

LA GUERRA E LA PACE

Tra questo numero di *Opcion* e il precedente sono cambiate molte cose nel mondo. È scoppiata una guerra, ci sono stati molti morti, dei quali si è parlato molto poco, ed infine è giunta sugli schermi della televisione una pace tormentata. I protagonisti del dramma sapevano, come lo sanno i giocatori di calcio nelle partite importanti, che agivano per essere visti su milioni e milioni di schermi. Come nella televisione, la trama era pre-costituita: la grande protagonista passiva è stata – mai tanto importante come in questa occasione – l’opinione pubblica mondiale.

La nostra posizione, che è quella che prevale tra gli anarchici, di fronte a questa e a tutte le guerre, figura sul volantino “La guerra è qui” che è stato diffuso a Montevideo durante i primi giorni del conflitto.

Oggi dobbiamo guardare quest’ultimo dalla sua, sebbene precaria, conclusione. La propaganda ufficiale ha presentato questa guerra come un’operazione di polizia e di giustizia internazionale. Il colpevole: Saddam Hussein, che esercita da anni un potere ferocemente dittatoriale sulla popolazione dell’Irak, perseguitando kurdi, sciiti ed altri oppositori, conducendo per otto anni una guerra cruenta contro l’Iran – e in questo aiutato ampiamente dai suoi severi giudici attuali – e abolendo nel suo stato qualsiasi libertà. Ma non è per questo che è avanzato contro di lui l’esercito degli Stati Uniti, nominato per l’occasione esecutore ufficiale dell’ONU, bensì per la occupazione del Kuwait, piccolo e ricchissimo stato limitrofo, la cui popolazione è composta in gran parte da rifugiati kurdi e palestinesi, da immigrati egiziani e sauditi.

Controllare il petrolio del Kuwait è una vecchia ambizione degli stati arabi, ma lo è ancor di più per gli Stati Uniti e l’Inghilterra. Tutto il mondo sa che non si tratta qui di giustizia, bensì di quel petrolio. Per punire il colpevole, molte migliaia di

bombe ultimo modello sono cadute sui suoi sudditi iracheni e molte anche sul Kuwait e sulla sua popolazione di kurdi, di palestinesi, egiziani, sauditi e sulle loro fonti di lavoro. È la singolare giustizia della guerra. Anche le bombe inglesi cadevano, durante l'ultima guerra mondiale, sopra Milano in piena rivolta antifascista. Era per punire Mussolini, ma anche perché i vincitori (lo hanno confessato) non volevano trattare la pace con dei rivoluzionari. Oggi il popolo iracheno si è sollevato contro il dittatore, e le forze "giuste" stanno ad aspettare. Ieri hanno armato Saddam contro l'Iran e contro il suo popolo. Queste stesse armi sono servite per occupare il Kuwait. Nessuno, nell'ONU, ha pensato, quando si autorizzò l'impiego della forza al servizio del Diritto Internazionale, che i colpevoli di tale violazione erano molto più quelli che a proprio vantaggio avevano venduto quelle armi a Saddam, piuttosto che gli uomini, le donne e i bambini di Bagdad, che non godevano di nessun potere e nulla avevano a che vedere con il fatto.

Molto si è speculato e si è scritto sulle cause profonde della guerra del Golfo. Il petrolio, certo, è stato il fattore scatenante, ma tutti avvertiamo che c'è una sproporzione tra questo motivo e l'enorme spiegamento di forze, l'enorme spreco di denaro, il catastrofico inquinamento che si è prodotto ed era fatale che si producesse.

Ci sono stati quelli che hanno visto nel conflitto l'esplosione di uno scontro crescente tra il mondo arabo e quello occidentale, dimenticando che la maggioranza dei governi mussulmani hanno votato nell'ONU la guerra-sanzione ed alcuni di essi vi hanno partecipato a fianco delle grandi potenze. Altri, basandosi su un pretesto dell'ultimo momento di Saddam, lo hanno ridotto all'annoso scontro arabo-israeliano, nonostante che Israele, questa volta, abbia preso una posizione volontariamente passiva e marginale. Per me – e si tratta di una visione personale che non so se verrà condivisa – c'è una molteplicità di fattori che hanno contribuito a far scoppiare la guerra del Golfo, ma il principale non è Israele, né una rivalità razziale, neanche il tanto importante petrolio, bensì la perestroika.

Mi spiego. Quando è scomparso repentinamente dall'orizzonte europeo il nemico orientale e si è spenta la "guerra fredda", un brivido di terrore ha attraversato il mondo dell'alta finanza, dei trust dei produttori di armi, degli Stati Maggiori e degli uomini di Stato. Non si trattava più dei lunghi e difficili negoziati per stabilire un equilibrio militare che evitasse momentaneamente la guerra, bensì della repentina inutilità degli

armamenti sempre più sofisticati e degli eserciti mastodontici; terminava la cuccagna delle forniture militari e si avvicinava, spaventoso, lo spettro di una disoccupazione massiva, difficile da controllare. Non c'è economia neolibera che resista quando una parte considerevole della popolazione si trova senza lavoro. Tutto il mondo capitalista si sentiva in pericolo, nello stesso momento del suo apparente trionfo sul sistema che chiamava se stesso socialista.

Dalle macerie del totalitarismo pseudo-socialista tornava ad affacciarsi il socialismo autentico, quello popolare e libero, non nella coscienza della gente, in questo momento scoraggiata e frustrata, bensì nella forza delle cose, come alternativa ad una situazione limite. Siamo arrivati ad un punto in cui il capitalismo per la sua conservazione ha bisogno di un clima di guerra.

Ne hanno bisogno i governi delle grandi nazioni che giustificano con l'esistenza di un nemico il proprio potere, che in un regime democratico si trova quotidianamente messo in discussione; ne hanno bisogno gli eserciti ai quali la "guerra fredda" ha dato una potenza corporativa ed una coesione internazionale che si basano adesso sul vuoto, e sono più facili da ottenere che da abbandonare.

Tutte le cause dei possibili conflitti tra stati sono state amorosamente coltivate e le eventuali soluzioni ostacolate. Il sopruso di una nazione musulmana contro un'altra ha offerto una magnifica occasione per una piccola guerra marginale che desse motivo per provare alcune delle nuove armi, consumare una parte di quelle immagazzinate e giustificare per molto tempo ancora il funzionamento delle fabbriche di elementi bellici e di bilanci militari gonfiati nei vari stati.

All'interno di tutto ciò c'è lo specifico gioco degli Stati Uniti, i quali aspirano a fare del loro immenso esercito un corpo di polizia internazionale, risolvendo così il problema di essere la più grande potenza militare del mondo senza prosciugarsi economicamente, rischio che stava correndo prima della guerra del Golfo, rischio al quale la Russia ha finito col soccombere.

In tutta questa complicata storia, l'esercito come potere ha svolto una funzione fondamentale, in Occidente come in Oriente, al Nord come al Sud. Ovunque è un'organizzazione completamente parassitaria, che nello stesso tempo è in condizione di imporre la sua volontà agli altri perché è l'unica che dispone delle armi; la sua esistenza è strettamente legata alle gerarchie dello stato: o le appoggia o si appropria di esse. Le

guerre, che sono la sua funzione naturale, scoppiano tra stati e sono una conseguenza dell'organizzazione statale della vita, della mentalità statale della gente.

Questo articolo era già stato scritto, quando sono state pubblicate sui giornali del 19 marzo le dichiarazioni del presidente degli Stati Uniti, secondo il quale il governo di questo paese continuerà a finanziare l'esportazione dell'industria bellica nordamericana che, dopo la guerra del Golfo, ha ricevuto crescenti richieste di missili, anti-missili ed altre armi. Da ciò che si è visto, Irak e Kuwait sono state un eccellente banco di prova.

La droga e le armi costituiscono i più importanti strumenti di suicidio di cui l'umanità dispone: danno luogo nello stesso tempo a delle industrie che occupano molta gente e ad un commercio che apporta grandi profitti: e sono intimamente legate. Tutto il sistema statale-capitalista (neoliberale o tendente al capitalismo di stato) che mantiene affamata una gran parte dell'umanità, poiché utilizza la fame come strumento di dominio, non può prescindere da questa immensa rete di delinquenza internazionale che a volte coinvolge direttamente i governi e a volte fa pressione su di essi in maniera irresistibile.

Le possibilità di continuità della vita umana sul pianeta sono vincolate ad un processo di rinnovamento che permetta alla base sociale di recuperare il controllo della situazione. È ciò che si chiama tradizionalmente "rivoluzione". Però questa parola del XIX secolo necessita, alla fine del XX, una nuova dimensione. Quale? Questo è il grande problema che devono affrontare le forze di cambiamento che tendono verso una società autogestionaria.

O. L. n°15, aprile 1991

[torna all'indice](#)

LA DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA

Il mondo capitalista si caratterizza, tra le altre cose, per la cronica esistenza della disoccupazione, in un mondo in cui ci sono tante cose da fare. Una ragionevole percentuale di disoccupazione costituisce una riserva di manodopera ed impedisce che i salari aumentino tanto da danneggiare il profitto. In una economia capitalista “sana” c’è bisogno di disoccupati e c’è bisogno di una certa penuria, quella necessaria per mantenere ed aumentare i prezzi. Il sistema ha avuto delle cicliche crisi di “sovrapproduzione”, che fino alla metà di questo secolo venivano tutte controllate, perché la caduta dei prezzi portava fatalmente ad una minor produzione, e tutto tornava a riequilibrarsi a spese della rovina di alcune piccole imprese e di una caduta del livello di vita dei meno abbienti.

Ma le crisi capitaliste del mondo odierno, altamente tecnologico, stanno assumendo un altro carattere e tendono ad essere irreversibili. La tecnologia è progredita talmente e tanto rapidamente, che ha modificato a fondo il “mercato del lavoro”.

La manodopera umana sta perdendo importanza economica, specialmente nella sfera più bassa ed indifferenziata del puro sforzo. Il fattore umano continua ad essere il centro della produzione, ma come cervello che crea piuttosto che come braccio che esegue o come attività subalterna che controlla e corregge. Il cervello continua ad essere schiavo del capitale, ma si tratta di una subordinazione cosciente, e pertanto precaria. C’è chi vede nel mondo futuro una sorta di feudalesimo capeggiato dai tecnici. E si è giunti a parlare di tecnocrazia.

L’essere umano è imprevedibile e non sappiamo quale sarà l’esito – sempre provvisorio – del groviglio in cui siamo. Noi stiamo dando impulso nella nostra direzione, moscerini sul corno del bue, sperando che un giorno i moscerini siano tanti da far sì che il bue si incammini per il solco desiderato: deside-

rio e speranza che si basano sull'amore, ma che non implicano la sicurezza. L'avvenire è il risultato di grandi sforzi coincidenti, contrari, incrociati e del peso massivo di grandi inerzie. Siamo responsabili per esso, sebbene ci sia disperatamente sconosciuto. Alcune linee fondamentali, tuttavia, si possono intravedere. Una delle caratteristiche del prossimo futuro, evidente nei paesi più avanzati tecnicamente, è un irreversibile processo di crescente disoccupazione, man mano che avanza la robotizzazione.

Ogni perfezionamento della tecnica si traduce in una diminuzione dello sforzo fisico e in un aumento di quello intellettuale. Il nostro mondo è sempre più difficile da capire e da dirigere, ma offre sempre maggiori spazi per la creazione e per l'avventura. Di fronte alla rapidità del processo, tanto i conservatori quanto i rivoluzionari (se questa terminologia continua ad essere valida) stanno perdendo piede. Le classi dominanti cercano di dirigere questa immensa trasformazione addormentando e massificando la base sociale con il consumismo e il teatrino televisivo, quando non con la droga e la professionalizzazione dello sport, sforzandosi anche di mantenere grandi settori del pianeta nella penuria e nella dipendenza. Guerre fredde e calde si stanno alternando; sono dei palliativi che ritardano la conseguenza naturale dell'avanzamento tecnologico: la perdita di importanza del lavoro manuale come fattore sociale. Fino ad ora le grandi maggioranze sono state mantenute a freno dalle minoranze che monopolizzano il potere ed il denaro con il ricatto del salario. Ma il massivo aumento della disoccupazione, che è difficile riuscire a frenare, spaventa queste classi, perché costituisce una grande incognita. Non c'è esperienza in merito, come non ce n'è per molti dei fenomeni sociali del mondo odierno. Per la prima volta, la storia non offre appigli per delineare dei percorsi, nemmeno a grandi linee. Il problema acuto si è spostato dalla produzione alla distribuzione e, siccome da questa derivano il profitto, il privilegio e, in parte, il potere, si tratta di controllarla mantenendola il più possibile nelle forme tradizionali cioè favorendo il consumo per creare la penuria.

I rivoluzionari, ossia quelli che si battono per la libertà di tutti, per la vera pace e una maggiore giustizia, hanno anch'essi delle difficoltà per entrare nel XXI secolo con una mentalità formata in una cultura che porta ancora il marchio del secolo XIX e che si è andata adattando con dei rattoppi alla realtà del XX secolo. La disoccupazione massiva che si avvicina anche per essi rappresenta una sfida, poiché è irta di problemi e di perico-

li. È necessario in primo luogo comprendere che questo fenomeno inedito, benché sia scomodo, è fondamentalmente positivo. Rappresenta per l'uomo una conquista sulle tradizionali necessità, una liberazione dalla condanna biblica "guadagnerai il pane con il sudore della tua fronte". Rappresenta la possibilità di trasformare il lavoro, che era un obbligo penoso, in un piacere di libera creatività. Ma è anche la prova del fuoco della libertà.

Il pericolo è così grande, la scossa all'attuale sistema politico-economico-sociale è così profonda, che è difficile resistere alla tentazione di opporsi (sebbene con poca possibilità di successo) all'avanzamento tecnologico. Ma è evidente che questa non è la strada giusta, nonostante sia la più facile.

Facendo a meno di una parte – in generale, la più povera, la meno specializzata – della manodopera, l'imprenditore non vede diminuire, bensì aumentare i suoi profitti, pertanto la lotta contro i licenziamenti evidentemente deve essere diretta non contro la robotizzazione, ma per l'accorciamento progressivo della giornata lavorativa. I sindacati avrebbero ancora un grande ruolo da svolgere in questa lotta, anche perché avrebbero da reclamare un intervento nella determinazione della direzione che deve prendere in ogni caso la ricerca tecnologica. La tecnologia del mondo nuovo non è la stessa di cui necessitano le multinazionali, non è la stessa di cui necessitano le grandi potenze per la loro industria bellica.

La conquista del tempo libero per le grandi maggioranze significa per il capitalismo non tanto una perdita del profitto quanto una perdita di potere. Non è lo stesso avere, per formarsi e informarsi, una o due ore al giorno tra il lavoro e il sonno, in uno stato di stanchezza, o la maggior parte del giorno, con la libertà di dosare lo studio, la cultura fisica, la creazione individuale e il divertimento. Questa moltitudine, che smette di essere massa, è molto più difficile da controllare. È questa la gran paura di governanti, imprenditori... e dirigenti sindacali e di partito.

La conquista del tempo libero può essere una conquista di libertà. Ma solo potenzialmente. Si tratta di una possibilità della quale bisogna saper approfittare, di una sfida profonda a livello individuale e sociale. La libera decisione di ognuno nelle situazioni limite che si avvicinano, può presentare immensi pericoli: la libertà, si sa, è piena di rischi.

Se scegliamo la droga, l'intorpidimento mentale di fronte allo schermo televisivo, la burocratizzazione delle relazioni

sociali, scegliamo di restare nella dipendenza. Dobbiamo prepararci per l'autogestione di questo mondo nuovo che già ci sta invadendo, organizzare, dentro e fuori dalle istituzioni di insegnamento, l'educazione permanente, trasformare i sindacati in strumenti di abilitazione ed, eventualmente, di cooperazione, suscettibili di assimilare il progresso tecnologico e di lottare perché sia utilizzato a beneficio di tutti, dare alle cooperative la coscienza della loro funzione sociale nel momento del cambiamento, ottenere che le Università facciano ricerca al servizio della società e non del capitale e dell'esercito, darsi da fare perché ogni progresso tecnico non si traduca nella disoccupazione di una parte della relativa manodopera, ma in un aumento del tempo libero per tutti.

Alla fine del secolo passato, le prospettive erano molto diverse. In America Latina e, in generale, nei paesi poveri, non si avverte ancora la differenza, giacché in essi il grande cambiamento è agli inizi. Ma non possiamo pensare la nostra lotta negli stessi termini di allora, poiché il ritmo delle trasformazioni è rapido. E dalla nostra preparazione per affrontarlo dipende la nostra possibilità di non farci travolgere ed annullare.

O.L. n°15, aprile 1991

[torna all'indice](#)

PRIVATIZZAZIONE

In America Latina il XX secolo prossimo alla conclusione è stato marcato da una forte tendenza alla statizzazione dei servizi ed anche di certi settori della produzione per mezzo di un processo fortemente caratterizzato dal nazionalismo, visto che le compagnie espropriate erano generalmente straniere. Rivoluzioni e colpi di stato sono stati quasi sempre in relazione a questo aspetto della problematica politico-economica.

Oggi, nell'ultima decade di questo secolo prodigioso ed angosciante, la tendenza si è invertita ed assistiamo ad una furia privatizzatrice. Nella sua tappa finale il ventesimo secolo brucia ciò che ha adorato e adora ciò che ha bruciato, non solo in questo campo, ma anche in molti altri. Il malato cambia la posizione nel letto credendo di alleviare il suo male, ma il male non dipende evidentemente dalla posizione bensì da cause più profonde.

Noi anarchici non ci entusiasmiamo mai per le statizzazioni, che non cambiano il sistema capitalista del salario. L'esperienza russa ed alcune derivate da essa hanno dimostrato che quando il padrone si identifica con il gendarme, le condizioni del lavoratore peggiorano, poiché si sommano le due oppressioni: quella politica e quella economica, mentre la stessa produzione soffre per la letargia insita nella routine burocratica.

Il capitalismo si basa sullo sfruttamento della manodopera e le sue radici non cambiano se il titolare dell'impresa è lo stato. Ma questo non ci autorizza a porci in una comoda posizione di autoesclusione. Non possiamo dire: "Tutto è uguale", o ancora: "Il capitalismo di stato è peggiore di quello privato". Certo, è peggiore quando lo stato è totalitario; non così in una situazione *più o meno* democratica, in cui vi è un *certo* controllo collettivo.

Le privatizzazioni che vengono presentate come "il mo-

derno” in America Latina e nell’Est europeo, sembrano un ritorno al “capitalismo selvaggio” del secolo scorso e dei primi lustri di questo. In quel periodo lo stato era servo del capitale (Marx lo diagnosticò bene; il suo errore è stato quello di estendere questa chiave di lettura a tutta la storia). Ma oggi le cose sono cambiate, l’ingranaggio capitalista non è più lo stesso e nemmeno la struttura dello stato. Una industria statale, nel privatizzarsi, passa semplicemente da un monopolio ad un altro. Le multinazionali tendono le reti sui cinque continenti e le loro reciproche relazioni (lotte mortali, accordi, assorbimenti) costituiscono un mistero in continua trasformazione. È difficile sapere chi dipende da chi in questa lotta per il potere, che è, tutto sommato, sempre potere politico, anche nei casi in cui le armi sono economiche. I diversi governi sono alcuni dei punti focali di questa aggrovigliata rete di dominio che avvolge e soffoca la terra: a volte riescono ad imporsi, a volte devono cedere nel confronto con gli altri centri di potere, manifesti od occulti, che hanno diverse tipologie. Vi sono i possessori di denaro, ma anche lo spionaggio organizzato, gli stati maggiori delle forze armate, le chiese, le centrali sindacali, i partiti, tutti con una propria burocrazia. Inoltre, le forze armate da un lato, le grandi imprese dall’altro, mantengono direttamente al loro servizio o sotto il loro controllo vasti settori del mondo scientifico, che lavorano per esse, spesso protetti da un segreto istituzionalizzato, che rende difficile la misurazione della loro reale potenza.

In quest’ottica bisogna inquadrare il fenomeno delle privatizzazioni, che, in generale, vengono respinte dai lavoratori ed anche da tutta la collettività. Qual è in questo frangente la posizione degli anarchici, tradizionalmente ostili allo stato ed al capitalismo? Qui non si tratta di principi, bensì di metodologia. Si tratta di scegliere dei percorsi verso quella meta di libera solidarietà che sempre ci ha caratterizzato. La critica, per giusta e demolitrice che sia, nei confronti del potere politico e di entrambe le forme di capitalismo è necessaria, ma non sufficiente. Cercare di trovare forme alternative di vita al di fuori del sistema o toccate il meno possibile da esso, è certamente l’altro compito importante. Ma non possiamo disinteressarci della maggioranza che lavora, come d’altra parte diversi tra noi, nelle fabbriche, negli uffici o nelle istituzioni private o statali, e che deve affrontare il problema in prima persona. Se c’è, per fare un esempio basato su fatti recenti e prevedibili in un prossimo futuro, uno sciopero in un organismo statale, non per aumenti salariali (in tal caso la solidarietà è automatica), bensì

contro progetti di privatizzazione, quale sarà il nostro atteggiamento? Indifferenza? Appoggio? Opposizione? Proposte? Il problema è serio e diverrà ineludibile se va in porto l'iniziativa di un plebiscito sul destino delle imprese statali.

È un nuovo problema, visto che fino ad ora avevamo vissuto solo il processo di statizzazione che generalmente veniva considerato irreversibile nell'ambito di un sistema capitalista. La valanga delle privatizzazioni è recente e parallela alla caduta del male chiamato "socialismo reale", che era giunto al massimo grado di statizzazione, creando un capitalismo asfissiante, in cui il plusvalore alimentava una burocrazia mostruosa, che officiava da padrone collettivo.

Nessuno dei maggiori rappresentanti del pensiero libertario può suggerire la soluzione, poiché, a partire dalla seconda guerra mondiale, la situazione materiale è cambiata radicalmente ed anche il nostro panorama mentale è un altro. Il fallimento delle successive rivoluzioni (specie di quelle vittoriose) fa sì che il cammino che sembrava così lineare ai tempi della Comune di Parigi: insurrezione, occupazione dei mezzi di produzione, organizzazione della nuova società, adesso appaia irto di difficoltà. Si corre il rischio di combattere a favore di un potere peggiore rispetto ai precedenti, perché, per sopravvivere, bisogna dominare una tecnologia sempre più complicata. D'altra parte, la collettività che riesca a dominarla non avrà probabilmente bisogno di alcuna insurrezione. Il XIX secolo, durato fino al 1915, è un ricordo, un bel ricordo per certi aspetti, al quale non si può più tornare.

L'altro cammino, che sostituisce o completa (è un punto in discussione) il carattere localizzato nel tempo e insurrezionalista della rivoluzione, tipico del XIX secolo, è quello della rivendicazione di progressive autonomie.

Lo stato non è più quello dei tempi di Bakunin. I tre poteri, assieme alla polizia e all'esercito, costituiscono il nucleo, il nostro nemico di sempre. Attorno c'è la rete dei servizi: sanità, istruzione, trasporti, comunicazioni, ecc. ed eventualmente altre attività, produttive e di distribuzione che lo stato ha inglobato, come per esempio il settore dei combustibili. Queste attività costituiscono un'ampia zona periferica, che lo stato controlla e che, mentre mantiene alle sue dipendenze una specifica burocrazia, aiuta ad estendere l'egemonia statale sugli utenti. Ma al contempo costituisce una zona di contatto, in qualche maniera invasa dalla società civile, che la sente sempre più come propria, per lo meno nei paesi in cui la tanto strombazzata demo-

crazia ha qualche concreto appiglio. Ecco perché c'è la resistenza popolare verso le privatizzazioni.

Il processo, evolutivo fino agli anni settanta, e quello successivo, involutivo, dell'istruzione in Uruguay ha rappresentato una preziosa esperienza, non solo sul terreno pedagogico, ma anche in quello che stiamo considerando, delle relazioni tra stato e società. Fino al 1973, l'istruzione andava progredendo, lentamente, ma continuamente, verso la conquista dell'autonomia di fronte al potere politico, con molti difetti, specie di coordinamento, ed alcuni abusi, ma con una grande capacità di autocorrezione. Un'analoga evoluzione potrebbe essere pensata per i restanti enti "autonomi", che di tale hanno solo il nome.

Alla privatizzazione, quindi, mi pare si debba opporre, da parte di noi libertari, un processo di progressiva autonomia, che porti ad una autogestione coordinata e sufficientemente controllata dal corpo sociale, in tutte le aree che si trovano nell'orbita statale.

Destatizzare senza privatizzare, può essere il metodo di lotta di questo momento in cui i progressi tecnologici rendono possibile ciò che sarebbe stato impensabile fino a pochi anni fa.

Non nascondo i pericoli che questa metodologia può offrire per le forze di cambiamento: assorbimento, addomesticamento, burocrazia, inoperatività...

Non esistono azioni senza pericoli. Questi possono essere evitati e combattuti in questo caso da un ostinato spirito libertario (lottare per il sistema delle deleghe revocabili, del potere decisionale riservato alle assemblee o ai procedimenti di carattere plebiscitario, della rotazioni delle funzioni, ecc.) e da una progressiva capacitazione di tutti gli interessati.

Quest'ultimo aspetto è fondamentale: la libertà si basa sulla capacità. Il mondo attuale, che va verso una drastica diminuzione del lavoro manuale ed un conseguente aumento del tempo libero, sembra favorire soluzioni di questo tipo, basate sulla capacitazione del maggior numero di persone. È giunto il momento di iniziare a organizzare in diversi campi, l'educazione permanente, ossia la possibilità di convertire lo studio (volontario e selettivo secondo le preferenze individuali) in una occupazione di tutte le età, in una parte integrante della giornata, con la stessa importanza del lavoro, dell'esercizio fisico, del divertimento, del sonno.

Sembra assurdo dire questo in un paese, in un subcontinente, in cui manca l'indispensabile negli ospedali e tanta gen-

te sopravvive grazie al doppio lavoro.. ma non viviamo appartati dal mondo e così come sono arrivati la televisione a colori, il telefono digitale e la TAC, verrà anche la robotizzazione. Già abbiamo, assieme al doppio lavoro ed allo straordinario, una forma di disoccupazione tecnologica.

La tecnica (e soprattutto la ricerca scientifica che le serve da base) nelle mani di un capitalismo avido e sempre più impersonale, può condurci ad uno sfruttamento più brutale di quello del XIX secolo, mentre, se impostata con un criterio sociale, potrebbe essere la leva necessaria per dare un impulso verso una società solidale.

Tutto ciò, prima di divenire una bandiera, deve essere discusso. Per il momento, vale come proposta.

O. L. n°16, novembre 1991

[torna all'indice](#)

L'INQUINAMENTO E L'URGENZA ECOLOGICA

Ieri

I classici dell'anarchismo, come tutti i loro contemporanei, avevano di fronte alla natura un atteggiamento che si differenzia molto poco da quello tradizionale, che proviene dall'antichità e si riafferma nei pensatori francesi del XVIII secolo.

La Terra è la madre: ciò che è naturale è buono. "Dall'azione del pianeta sull'uomo e dalla reazione dell'uomo sul pianeta nasce l'armonia che è la storia della razza umana", diceva Eliseo Reclus nella sua prima opera importante, *La Terra* (2° tomo, p.623, ed. Hachette, Parigi, 1869). In seguito arricchì la sua visione dei fattori che influiscono sulla storia dell'uomo, ma non modificò questa idea di una sostanziale armonia tra quest'ultimo e la natura. Kropotkin valorizzò, nell'evoluzione darwiniana delle specie, a fianco della lotta per l'esistenza, la solidarietà per l'esistenza (si veda il suo *Mutuo appoggio*, che conserva ancora validità) e Reclus incorporò questa teoria nella cosmovisione delle sue ultime opere. Nonostante abbia portato alla nascente Geografia Umana la conoscenza di un'azione modificatrice del pianeta da parte dell'uomo, parallela all'influsso del pianeta sulla specie umana, egli considerò sempre che le modificazioni positive (per esempio: la fertilizzazione) compensavano ampiamente quelle negative (ad esempio: l'abbattimento dei boschi).

Oggi

Nel nostro tempo i termini si sono invertiti: la madre natura, così temuta e venerata, è oggi perseguitata ed oppressa come le classi "inferiori", i popoli sottosviluppati, gli indios, i negri, i "diversi", tanto che la nostra solidarietà di esseri umani si estende alle ultime balene e agli alberi dell'Amazzonia. È una solidarietà interessata, poiché ne va della nostra vita, forse non

proprio la nostra, ma probabilmente quella dei nostri figli, sicuramente quella dei nostri nipoti.

Il grande cambiamento si è realizzato negli ultimi quarant'anni. Durante 20 secoli, da che abbiamo memoria scritta e sicuramente da molto prima, il Sentino, un torrente dell'Appennino che troviamo menzionato da Tito Livio, è saltato cristallino di pietra in pietra alimentando prati e fiori ai suoi margini; oggi le sue acque sono giallastre e la sua schiuma maleodorante, per colpa di una fabbrica installata a monte. La colonna scolpita che ricorda la storia della campagna dell'imperatore Traiano contro i Daci ha conservato intatte le sue figure per 1800 anni; adesso se voglio vederla come la vidi nella mia adolescenza e come la videro 72 generazioni anteriori, devo andare a Londra a contemplare un recente calco che si conserva, credo, nel British Museum. L'originale del Foro Traiano, a Roma, si sta rovinando per la corrosione atmosferica. L'aria, impregnata di rifiuti industriali, corrode la pietra e, ancor prima di rovinarci i polmoni, tende a ridurre in pietrisco le vestigia della nostra storia, fa piazza pulita delle opere d'arte, rattrista il paesaggio...

Non è solo una civiltà che si sgretola, è l'umanità che si sta suicidando. Quei momenti di intima comunione con la natura, che sperimenta chi nuota nel mare o chi conquista una vetta, hanno perduto la loro purezza, quel potere di rinnovazione. Adesso non possiamo liberarci da un sentimento di colpa. E, sebbene il fatto che la luna non sia più intatta né vergine come la cantarono i poeti ci riempia di orgoglio, non possiamo leggere senza malessere i versi che ci trasmettono l'emozione della luminosità del sole, del profumo della menta sui colli, della pietra lavorata e pulita dall'acqua. Tutto questo è devastato, degradato e questa degradazione è la degradazione della specie.

La responsabilità

Mentre ha sofferto solo quella parte dell'essere umano che cerca il piacere (il piacere della luce, dei colori, della linea e del volume, della musica, dei profumi...) l'ingranaggio insensibile e asessuato del capitalismo non è mutato; ha inventato la droga come succedaneo e ha continuato a rovesciare rifiuti e ad alimentare indiscriminatamente le ciminiere. Ma l'aria, sempre più brumosa, incomincia adesso a danneggiare i polmoni. A Città del Messico, a Tokio, a Santiago del Cile si fa difficile respirare; tra breve sarà pericoloso bere e già è pericoloso fare

il bagno. Il sole, da amico si sta convertendo in nemico, poiché già ci arriva senza passare per lo strato protettore dell'ozono, il cui spessore diminuisce per colpa delle nostre sofisticate emanazioni.

In alcuni paesi privilegiati, i lavoratori, senza smettere di essere sfruttati, vanno a lavorare in auto, sono assicurati contro la disoccupazione e non soffrono penuria; però gli hanno rubato la primavera. In altri paesi, eufemisticamente chiamati "in via di sviluppo", il deterioramento ambientale e la miseria si sommano.

A misura che passa il tempo, il recupero si rende più difficile. Ci sono migliaia di specie animali e vegetali irrimediabilmente perdute. Malgrado il vertiginoso aumento della popolazione, i deserti si estendono sempre più.

Il falso trionfo dell'economia di mercato

La caduta del "socialismo reale", che non era che una forma esasperata, centralizzata nello stato, dello sfruttamento capitalistico, ha diffuso la falsa impressione del trionfo del capitalismo privato, in realtà il capitalismo delle multinazionali, le quali di privato non hanno nulla. Ognuna di esse ha la complessità del potere di uno stato, ma agendo esclusivamente su di un terreno economico, è caratterizzata da un ingranaggio programmato per tenere in conto solo il beneficio del capitale impiegato, beneficio che *deve* essere sempre maggiore affinché funzioni tutto l'insieme. Sono centri di potere che dominano sulla maggioranza dei lavoratori e degli utenti, ma devono rendere contenti solo gli azionisti. Anche per questa forma di capitalismo sta arrivando la sua "perestroika", sotto forma di asfissia per inquinamento.

Qui

Da molto tempo il Canada sta cercando di installare nel nostro paese un reattore nucleare. I rischi di questa installazione sono così grandi, che gli stessi che lo promuovono non insistono di fronte all'opposizione popolare, ma restano in attesa di qualche disattenzione per porre l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto.

Il grande argomento è che si tratta di una fonte di energia più pulita del carbone... fino a che non ci sia il minimo

guasto. In caso di incidente, non si tratterà più di aria meno pura, ma di radiazioni mortali. Ma l'inconveniente più grave, inevitabile, è la impossibilità di disfarsi dei residui, che a breve o a lungo termine, a seconda della qualità del mantello di protezione, portano con sé un pericolo di morte.

Nel frattempo soffriamo la pioggia acida che viene da Candiota, e le acque, che costituiscono la linfa vitale del nostro suolo, sono contaminate. Siamo dei privilegiati, perché l'aria che respiriamo è ancora più o meno pura e il cielo, quando non vi sono nuvole, è azzurro.

Siamo ancora in tempo. Ma c'è bisogno di uno sforzo poderoso per resistere alle pressioni dello stato e del capitalismo, per riprendere nelle nostre mani il nostro destino, dando un contenuto concreto e diretto alla democrazia formale che abbiamo recuperato, ma che scivola tra le dita come una manciata di sabbia.

O.L. n°16, novembre 1991

[torna all'indice](#)

LIBERTÀ RESPONSABILE

La libertà è bella. Si crede di respirarla come si respira il vento sulle alte vette; l'essere umano si lancia nelle sue braccia come il buon nuotatore si abbandona all'abbraccio senza ostacoli del mare. Per gli impulsi giovanili, la libertà è un vago seduttore sinonimo dell'infinito. Questa mistica costituisce un importante fattore dello spirito rivoluzionario e aiuta a vivere e a lottare in situazioni difficili, di eccezionale oppressione, sotto regimi fascisti o dittature militari. Quando si recupera una parte, più o meno grande, di questa libertà, la visione luminosa incomincia ad offuscarsi, poiché nello spazio che si è aperto non appare nulla (ed è logico, perché questo spazio è fatto perché ognuno si muova creativamente in esso e tutti sperano che si muovano gli altri) fino a che i professionisti del potere o, in altri casi, i "gangsters" del potere, lo occupano e lo monopolizzano. La frustrazione è allora inevitabile. Libertà è poter fare; per coloro che non *fanno*, si trasforma rapidamente in una figura retorica. *Fare* dal punto di vista libertario è contribuire nel possibile alla costruzione di un mondo libero nell'ambito limitato della coscienza individuale, della famiglia, del lavoro, del gruppo, del quartiere. Si può andare più in là, come cerco di fare io nello scrivere questo articolo, ma ciò che si guadagna (ipoteticamente) in estensione, si perde in intensità. Il concreto è ciò che ognuno realizza intorno a sé. La storia ci insegna che è molto più forte una abitudine che una legge. Bisogna cercare di influire nella mentalità e nei costumi con la parola e quando sia possibile, con l'esempio e con la creazione di nuclei autogestionari. Il che non vuol dire che non bisogna lottare contro le cattive leggi.

La libertà ha vari prezzi, e bisogna pagarli. C'è prima di tutto un prezzo di attenzione e vigilanza; la libertà che si ottiene – che non è mai intera – esige di essere curata e protetta; tutti siamo responsabili di essa. E non la si protegge se non si

cerca di farla crescere.

Un altro prezzo è in relazione con la condotta personale. Non bisogna lasciare che si incolpi la libertà per il cattivo uso che si fa di essa: bisogna comportarsi verso gli altri come vorremmo che gli altri si comportassero verso di noi. Per quanto vecchia, questa affermazione non ha perduto di validità.

Un terzo prezzo è l'informazione, che permette di fare bene ciò che si fa. Perché la libertà sia vera, ognuno dovrebbe tenere presenti le implicazioni sociali del compito che svolge e non solo i vantaggi abusivi che da essa trae il capitalista o il burocrate statale, e sentirsi responsabili di queste implicazioni.

In altre parole, la libertà che reclamiamo e per la quale lottiamo implica più doveri che diritti. L'ho detto, credo, in maniera abbastanza goffa, perché è difficile parlare dell'ovvio.

Darò un esempio, che non eleverà sicuramente il livello dell'articolo. Mi riferisco alla spazzatura. Lo smaltimento dei rifiuti è oggi, specialmente per le grandi città, un problema quasi insolubile. Non ci sono posti dove sotterrarla e la presenza in essa di elementi detergenti e plastici fa sì che non si possa trasformare in fertilizzanti. La soluzione che si è trovata è quella di una classificazione dal punto di partenza. I rifiuti dovrebbero uscire dai singoli domicili già divisi in contenitori di differenti colori: uno per i vetri, uno per la plastica, un altro per i residui organici della cucina, un altro per i metalli... Né le batterie usate, né i farmaci scaduti, né altri prodotti chimici dovrebbero finire in nessuna di queste. Una popolazione capace di imporsi questa disciplina elementare e facile sarebbe matura per l'autogoverno o per lo meno sarebbe ben incamminata verso di esso. Ma fino a che si rompono senza scopo i telefoni pubblici (non parlo della grande delinquenza, che richiede un altro discorso), la gente reclamerà repressione.

Vi sono, naturalmente, cause sociali, che spiegano questi vandalismi senza giustificarli. Queste cause sociali sono nella radice stessa della nostra ribellione contro il sistema statale-capitalista.

La fame da un lato, il consumismo fomentato da una fitta rete di incentivi e di fattori di diseducazione dall'altro, favoriscono questo atteggiamento di indifferenza o, peggio, di risentita e indiscriminata aggressività verso gli altri, che lascia al sicuro i veri responsabili del malcontento diffuso ed è una forma mascherata di suicidio. È difficile chiedere disciplina e autoresponsabilità in queste condizioni: è difficile, ma senza di esse nulla si può costruire. Costruiranno "gli altri", a loro esclu-

sivo profitto. Nel 1936 il popolo spagnolo sconfisse il fascismo e prese a suo carico l'organizzazione della produzione e dei servizi, perché i sindacati erano stati una scuola di autodisciplina e di responsabilità verso il resto della popolazione.

Tutte queste sono cose risapute, ma, per questo, molto facili da dimenticare nel fervore della lotta e delle rivendicazioni. Per questo, di tanto in tanto, bisogna pensarci su.

O. L. n°17, aprile 1992

[torna all'indice](#)

SOLIDARIETÀ O GUERRA ECONOMICA. ULTIMO CROCEVIA?

Sebbene le analogie nella storia siano sempre pericolose, possiamo dire che, per quanto attiene alla struttura economica, ci troviamo adesso, dopo tante statizzazioni seguite da una ondata di privatizzazioni, in un momento in un certo senso simile a quello vissuto nel Basso Medio Evo, quando nella società feudale nacque il capitalismo e si fece strada tra altre possibilità. Nel feudalesimo non c'era una proprietà giuridica e lo stato era molto debole, ma la libertà personale era notevolmente limitata dai vincoli tra le persone. La crisi di crescita, determinata dall'emancipazione delle città, i viaggi, le relazioni con l'Oriente, diede luogo a una nuova importanza del denaro, che al principio svolse un ruolo liberatore, visto che la compravendita dei terreni ruppe il sistema feudale: il piccolo "signore", nel vendere il suo feudo, smetteva di dipendere dal "signore" più grande e il contadino comprava dal suo "signore" successive "libertà", fino ad emanciparsi completamente.

Si aprivano allora due strade: la proprietà individuale, favorita dal risorgere del diritto romano, e la associazione, che si materializzò nei Comuni, con la proprietà collettiva delle terre da pascolo e di alcuni servizi, eredità della parte comune del feudo.

I Comuni medioevali costituiscono uno di quei crocevia della storia in cui si intravedono (spesso solo a posteriori) possibilità che a volte, come in questo caso, restano frustrate, forse proprio perché si vedono con chiarezza solo molto tempo dopo. Liberi dal giogo feudale, i Comuni fiorirono durante due o tre secoli e avrebbero potuto darci una storia con radici nell'associazione e nella solidarietà. Così pensava Kropotkin. Machiavelli diceva che le "comunità" svizzere del suo tempo, che erano sopravvissute al processo involutivo, godevano di una "libertà libera", di una libertà autentica, perché erano basate sull'egua-

gianza.

Ma nei Comuni si sviluppò il capitalismo. Il laboratorio artigiano, che era simile ad una famiglia, si trasformò in una impresa, il cui proprietario sfruttava il lavoro degli altri. E iniziò la concorrenza. Già Dante, agli inizi del XIV secolo, deplorava “la gente nuova e i subiti guadagni” che perturbavano la vita municipale fiorentina. Sicuramente i suoi concittadini lo avranno giudicato un vecchio retrogrado, ma egli avvertiva come il nascente capitalismo minasse la comunità municipale. Il processo sfociò nell’assolutismo, che addomesticò la nobiltà e conservò – congelandolo – ciò che era rimasto dei privilegi feudali, conciliati con la proprietà privata.

Altra occasione perduta o, meglio eliminata a ferro e fuoco, fu la possibilità che ebbe il mondo, nel XVI secolo, di aprire le porte del futuro al comunitarismo che i conquistadores trovarono in America e che, sebbene avesse delle origini tribali, era già – per quel che si sa – avviato a perdurare.

Oggi ci troviamo ad un altro crocevia, ma questa volta la sfida è molto più rischiosa, per la presenza delle armi nucleari e del deterioramento ambientale.

Il XIX secolo, a partire dalla Rivoluzione Francese, ha incubato il socialismo, che è andato crescendo nelle menti, come contropartita del capitalismo, che si rendeva gigante nei fatti. Il XX secolo, che sembrava quello della realizzazione, non ha fatto altro che chiarire i termini del problema attraverso l’esperienza. C’è in questi giorni un profondo scoramento nelle grandi masse, che credevano di veder realizzato là, lontano, il loro sogno e adesso si trovano con l’impressione di aver perduto cento anni, di essere tornati al punto zero. Peggio ancora: la cupidigia del potere ha storpiato il socialismo nella coscienza popolare. Ma nella storia non esiste tempo perduto. Si sta facendo strada la convinzione che il compito di costruire un avvenire più giusto non è delegabile e si realizza al margine del potere, contro il potere.

Ciò che è necessario e urgente, adesso, è che non prevalgano i grandi monopoli incontrollati. L’alternativa, ossia il socialismo autentico, il socialismo libero, non ha ricevuto nessun colpo mortale con il crollo del totalitarismo sovietico. Al contrario: direi che è scomparso un grande ostacolo che gli chiudeva l’orizzonte.

Sgombrato il malinteso, superato lo sconcerto, restano di fronte a noi nuovamente le due strade, quella della lotta di tutti contro tutti, che è quella dello stato e del capitalismo, e quella

della solidarietà, che è quella della libertà e del socialismo. Può ben essere che questa sia l'ultima possibilità di scelta.

O.L. n°18, agosto 1992

[torna all'indice](#)

LA PRIVATIZZAZIONE DEL LINGUAGGIO

Andiamo verso un mondo in cui l'idea di nazione si disgrega. Unioni continentali e mercati comuni sembrano tendere a chiudere il ciclo iniziato con la caduta dell'impero Romano e la formazione lenta e faticosa degli stati nazionali. Le culture locali, nucleate nei relativi idiomi, sono già in un atteggiamento di difesa, minacciate di vedersi convertite da nazionali in regionali. Le lingue si trovano in piena crisi, provocata dalle reciproche invasioni, con la prevalenza del massimo invasore, l'inglese. Sono già cadute le barriere simbolizzate dalla matita rossa del maestro che (nel caso dei paesi di lingua spagnola) stigmatizzava, nella correzione dei compiti scritti, i francesismi, gli anglicismi, gli italiani-smi... Nessuno si preoccupa più della purezza. Non sappiamo quanto può durare il processo (sicuramente varie generazioni), ma sembra chiaro che andiamo verso un bilinguismo in cui l'idioma nazionale, sempre meno importante, si vedrà accompagnato da un idioma comune (forse un inglese semplicizzato, che andrà evolvendo ed arricchendosi sul piano internazionale, e realizzerà così il sogno dei vecchi esperantisti).

Questo secondo idioma strumentale, che già può considerarsi un fatto, andrà poco a poco logorando le lingue specifiche di ogni paese, divenute regionali, degradate, come un tempo la lingua d'oc (provenzale) nella Francia unificata, ridotte alla categoria dei dialetti. Questo si incomincia già a notare in alcuni campi, come quello dell'informatica.

Parallelamente a questo processo di livellamento, che minaccia di inghiottire le originalità locali, che potranno salvarsi solo in un tessuto sociale flessibile, in una federazione di autonomie, si può osservare una tendenza in un certo senso inversa, che tende a spezzettare localmente ciò che si sta unendo a livello internazionale. È questo un altro modo di rompere la comunità linguistica nazionale. Mi riferisco al linguaggio spe-

cializzato che sta prevalendo nei distinti settori della cultura, forse molto più in là delle ovvie necessità di ogni specializzazione. È naturale che un profano capisca poco di un libro di medicina o di fisica, sebbene non sempre questo ermetismo sia inevitabile. Ma che ciò avvenga in scienze così correlate con l'esperienza comune, come la sociologia o l'antropologia, o ancora in attività specifiche, ma non specialistiche, come, per esempio, la routine sindacale, è meno spiegabile.

A suo tempo, tra le due guerre mondiali, sorse la poesia ermetica, che affidò la sua fruizione, non alla comprensione, ma alla pura sensibilità estetica, nutrendo il suo pubblico di metafore, messe in relazione non dalla logica, ma dagli imprevedibili movimenti della immaginazione creatrice. L'ermetismo, legittimo e fruttifero nella poesia, esercitò il suo influsso sulla critica e sulla storia letterarie che divennero a loro volta ermetiche. È più facile capire Neruda che molti degli esegeti di Neruda. La moda della difficile comprensione (riservata in precedenza, nel giudizio popolare, ai filosofi) si estese alle altre discipline umanistiche, a volte anche a livello giornalistico.

I creatori di teorie iniziarono a coniare parole, dando loro un significato convenzionale, utile nell'ambito della rispettiva teoria. Queste parole si imposero a volte tra gli specialisti e l'alone dei lettori interessati, ampliando spesso il campo del loro significato, fino ad arrivare ad essere semplici doppioni di parole di uso corrente. Così, in ogni disciplina, è sorto poco a poco un linguaggio parallelo a quello tradizionale, che serve solo per gli iniziati. Nei campi accessibili alla cultura generale è accaduto lo stesso che nell'altro più chiuso della critica letteraria: è più facile capire Freud che i discepoli di Freud, Marx che i teorici marxisti.

Il linguaggio comune si arricchisce man mano che riesce ad incorporare alcune di queste nuove parole o espressioni. Ma la maggior parte di esse resta nello stretto confine della specializzazione e impedisce che questo confine si apra. Non si tratta necessariamente di un tratto negativo. Una certa specializzazione in discipline in rapido sviluppo è inevitabile. I cambiamenti che si producono nel mondo non possono esprimersi (cioè, intendere se stessi) se non in un linguaggio nuovo. Per dare un esempio, a un certo momento, "ciò che è immaginario" divenne "l'immaginario", acquisendo un carattere nettamente sostantivo che prima non aveva, in sostituzione del vecchio binomio "visione della vita" e "ideali". Il cambiamento corrisponde ad una comprensione più profonda dell'uomo., del suo linguaggio e della

società in cui l'uomo si realizza. Probabilmente lo sfasamento si deve alla crescente rapidità del cambiamento, che sta superando la capacità di adattamento che hanno gli esseri viventi. Tra Kropotkin e l'*uomo istituente* di Colombo e Castoriadis è trascorso un tempo non molto lungo, ma molto denso. Il problema che si presenta adesso è quello della comunicazione. Non è necessario che il paziente capisca i libri di medicina (basta che il farmacista capisca le ricette), ma è necessario che l'*uomo istituente* capisca i libri dei sociologi, visto che deve elaborare le proprie ricette. Credo che valga la pena fare uno sforzo in tal senso.

D'altra parte esiste il pericolo che questa incomunicabilità tra le diverse discipline e tra l'insieme e le masse (per le quali i mass-media stanno creando una subcultura conformista) si trasformi a sua volta in uno strumento di potere, come è stato per tanti secoli per la chiesa l'incomprensibilità del latino (c'è un capitolo dei *Promessi sposi* di Manzoni che è emblematico a tale riguardo). Questo è evidente in alcuni paesi in campo sindacale (dove i dirigenti impiegano, nei lavori teorici e sulla stampa, un linguaggio notevolmente specializzato) e, ovunque, a livello economico, dove il piccolo risparmiatore o azionista è nelle mani dei pescecani dell'alta finanza, che parlano in codice. È difficile che tutti arrivino a dominare il linguaggio dell'informatica che, ponendo l'informazione alla portata di tutti, potrebbe essere un veicolo di liberazione, e si mantiene invece nella sfera del privilegio.

Il problema non è di quelli più visibili, ma è grave e di difficile soluzione. Forma parte della pesante eredità che il vecchio mondo lascia alle nuove generazioni.

O.L. n.18, agosto 1992

[torna all'indice](#)

ANCORA SULLE PRIVATIZZAZIONI

Abbiamo già ricevuto alcune risposte alla nostra richiesta di intervenire nella discussione su questo tema, l'unico in Uruguay e in tutta l'America Latina, per non dire nel mondo, capace di scuotere l'opinione pubblica, assorta, da qualche tempo, in una scoraggiante apatia. Sul numero precedente sono stati pubblicati quattro contributi al dibattito e, su questo, speriamo perlomeno un altro. Dei primi quattro, due – quelli di Lunazzi e di Cimazo – sono favorevoli alla posizione proposta (combattere contro le privatizzazioni e, all'interno delle imprese statali, per una progressiva autonomia che tenda alla gestione diretta da parte dei lavoratori e degli utenti) e due – José Grünfeld e un compagno uruguayano – per ragioni opposte, trovano positive le privatizzazioni.

Per rispondere al compagno uruguayano (che pensa che le privatizzazioni, nel far peggiorare le condizioni dei lavoratori, che si vedrebbero privati della protezione statale, daranno origine ad un desiderio di cambiamento e pertanto ad una spinta rivoluzionaria), dobbiamo abbandonare il tema specifico per occuparci di un problema generale, che si presenta a tutte le correnti di trasformazione sociale. Si tende a pensare che la ribellione derivi da un eccesso di sofferenza e si arriva, quindi, ad affermare: “tanto peggio, tanto meglio”.

Alcuni anni fa, durante una discussione che si è tenuta sui vantaggi e gli svantaggi della democrazia, qualcuno citò il caso della Polonia totalitaria di quel periodo, “il paese d'Europa con il più alto spirito rivoluzionario”, per sostenere che, dal punto di vista libertario, una dittatura non è peggiore di una democrazia e anzi può essere preferibile poiché, essendo più oppressiva, genera una opposizione più energica. Il successivo sviluppo dei fatti ci esime da una dimostrazione: l'oppressione era tale, che adesso i polacchi si adattano ad una relativa democrazia borghese. Nel nostro caso, la privatizzazione può genera-

re, come sta succedendo in settori del proletariato russo, la nostalgia della “protezione statale”.

In generale, la ribellione di chi sta molto male è più violenta, ma poi si arresta al primo alleggerimento. Nel 1936 la regione di Spagna in cui il cambiamento sociale fu più profondo fu la Catalogna, l'area geografica economicamente più prospera e il cui proletariato si trovava in migliori condizioni

Con Grünfeld il discorso è molto diverso. Che i treni, il telefono, il porto e il gas nelle mani dello stato siano stati e siano un disastro, non si discute (ma credo che sia un'esagerazione imputare loro – nel caso dell'Argentina – la totalità del debito estero, quando sappiamo ciò che hanno fatto in questo campo i successivi governanti, specialmente nei periodi di dittatura militare). Ciò che è in discussione è se il rimedio può essere la privatizzazione, che presenta come unico vantaggio, *per l'impresa in sé*, il licenziamento del personale in esubero, che immediatamente genera un problema sociale che la collettività intera, direttamente o indirettamente, deve sopportare. Inoltre, quello che si riesce a privatizzare è unicamente ciò che dà profitti o ne può dare a breve termine, ma non c'è nessuna garanzia che i servizi migliorino. Né le linee aeree, né i telefoni funzionano meglio in Argentina dopo la loro privatizzazione (mentre i prezzi delle comunicazioni telefoniche sono aumentati) e i profitti non vengono investiti nel paese. Quasi tutte le privatizzazioni vanno ad aumentare il potere delle multinazionali che si stanno profilando come i possibili stati del futuro, i più “selvaggi”, irresponsabili ed incontrollabili degli stati. Dico “possibili” perché non ho la sfera di cristallo e ci possono essere altri fattori che possono incidere (quello militare per esempio, che anche ha tendenza ad organizzarsi a livello transnazionale).

Quale può essere allora la linea d'azione ragionevole, la proposta libertaria? Prima di tutto, un'opera di educazione: convincere quelli che lavorano nella produzione o nei servizi del fatto che il loro sforzo, sebbene sfruttato dal capitale privato o dallo stato, serve alla comunità e a tutti interessa che sia realizzato con coscienza e competenza. La capacità nel lavoro è sempre stato uno slogan rivoluzionario per i libertari. Una manodopera capace tende all'autogestione ed è l'unica che la rende possibile. È naturale che un aumento di efficienza ostacoli la privatizzazione. Due anni fa, una linea ferroviaria argentina, minacciata di soppressione, migliorò istantaneamente i suoi servizi, sebbene il grande numero dei biglietti gratuiti di cui godevano gli amici degli amici di politici e gerarchi amministrativi

annullava i possibili vantaggi, il che vuol dire che i lavoratori e gli utenti devono unirsi per lottare contro la capillare corruzione. La privatizzazione non fa altro che spostare tale corruzione sul terreno dell'occultamento dei profitti e l'invio dei capitali all'estero.

La coscienza di classe non è più di moda, e in realtà tutto il problema è sempre stato affrontato male, perché non si tratta di classi, bensì di persone e la coscienza di cui si parla è quella che ogni essere umano ha o dovrebbe avere della dignità e della portata del ruolo attivo che svolge nella società. La chiamerei coscienza sociale. Il sistema statale-capitalista l'addormenta. Ma in essa sono riposte le uniche speranze in momenti di crisi, quando scompaiono la comodità e la spensieratezza e risorge imperiosa la necessità dell'iniziativa e la responsabilità di ognuno. Su questa coscienza sociale poggia la possibilità dell'autogestione, e verso l'autogestione bisogna portare il settore pubblico dell'economia, con un processo rapido o lento, secondo le circostanze e il grado di capacità degli implicati. L'importante è che non si perda la nozione secondo la quale il settore pubblico appartiene a tutti, nozione inerente al mondo odierno. Noi pensiamo e diciamo che tutti i mezzi di produzione devono appartenere alla comunità; ma dobbiamo far sì che la comunità non si lasci spogliare del patrimonio che già si accetta che sia suo, sebbene resti un lungo lavoro perché questa teorica proprietà si renda effettiva.

La cooperazione è evidentemente una delle strade. Grünfeld è scettico in proposito, dandoci l'esempio del collasso del *Hogar obrero* in Argentina, che – credo – non ha sopportato la sua eccessiva burocratizzazione, il grande pericolo che devono affrontare le cooperative, e il boicottaggio statale. Ma un organismo di questo tipo, che arriva, come ci dice Grünfeld, ad un grande sviluppo e vive prosperosamente per 90 anni, non fallisce, semplicemente si ammala e muore. Ma giustamente i suoi 90 anni di vita provano la vitalità delle cooperative, anche se non la loro immortalità. Con Lunazzi ci sono discrepanze di sfumature, alcune delle quali sono state chiarite nella relativa nota, ma accordo sul problema di fondo. Anche Cimazo concorda sugli aspetti fondamentali, solo, molto giudiziosamente, relativizza la critica alla metodologia rivoluzionaria tradizionale dicendo che il metodo dipenderà dalle circostanze. Ed ha ragione. La partecipazione a movimenti spontanei di massa, quando siano orientati verso una maggiore giustizia e una maggiore libertà, è ineludibile. L'esempio del ruolo che hanno svolto

i libertari nella rivoluzione russa è pertinente a questo proposito. In Spagna ci si dovette difendere con una guerra di fronte ad una aggressione; ma il lavoro creativo, nel quale consiste propriamente la rivoluzione, non fu il risultato di una insurrezione: fu l'occupazione di uno spazio che il fallimento del golpe militare lasciò libero per il primo occupante, che è sempre quello che è preparato in anticipo per questo compito. Il protagonismo della FAI-CNT nella lotta vittoriosa non sarebbe stato sufficiente senza la sua capacità di organizzare la continuità della vita civile. È per questo che, ad ogni modo, la capacità è l'arma migliore che possono avere gli sfruttati. La discussione non è chiusa e speriamo che altri compagni dicano la loro opinione.

O. L. n°18, agosto 1992

[torna all'indice](#)

LIBERTARI IN AMERICA

Cosa significa essere libertari in America Latina? Dovrebbe essere lo stesso che in qualsiasi altro paese d'Europa o d'Oriente o dell'Africa, e così credettero i pionieri che nel secolo passato viaggiarono da un continente all'altro, come Malatesta o un meno conosciuto Roberto D'Angiò o Oreste Ristori, dicendo le stesse parole in Italia, al Cairo, a Buenos Aires, a Montevideo o a San Paulo.

I tempi sono cambiati. Innanzi tutto, riferendoci al continente americano, l'immigrazione era allora più omogenea e i problemi sembravano essere meno complicati. L'unione dei lavoratori del mondo, tra il 1870 e il 1910, sembrava seguire un processo ineluttabile. Il progresso politico-sociale era un dogma che nessuno discuteva. La prima guerra mondiale, che l'internazionalismo operaio non fu capace di impedire, ci lanciò nel marasma della disumanità, dell'isolamento e della reciproca incomprensione, malgrado il vertiginoso perfezionamento dei mezzi materiali per ascoltare e vedere a distanze sempre maggiori. Sopportiamo ancora le conseguenze di quella disfatta. A partire da allora svanì il mito della continuità del progresso morale dell'umanità, mito legato al positivismo, come in precedenza le guerre napoleoniche dissiparono il mito dell'onnipotenza della Ragione con la erre maiuscola sul quale si era basato l'ottimismo del XVIII secolo.

A partire dalla guerra del '14 si è creato un clima di rancore, che ora è rancore tra continenti o tra punti cardinali: Est-Ovest fino a ieri, Nord-Sud oggi. Questo rancore offusca la visione dei problemi locali e debilita la lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento immediati e concreti. Per questo, preferisco parlare di America Latina più che di Terzo Mondo, espressione quest'ultima troppo ambigua e caotica perché la si possa usare utilmente.

E anche considerare in blocco l'America Latina potrebbe esse-

re troppo ambizioso. Cosa sappiamo, noi, del *Cono Sur*, dell'America indigena? Dirò di più. Uruguay e Argentina sono due paesi che si conoscono, che apparentemente sono simili, paesi alluvionali, formati entrambi, o piuttosto, trasformati, da masse di immigranti analoghe. Ebbene, il linguaggio uruguayano è diverso da quello argentino, perché certe parole-chiave, come per esempio "democrazia" (che oggi ha tanta importanza nel dibattito interno al movimento libertario) ha una colorazione diversa, per la diversa storia politica di questi due paesi.

Malgrado questo, ci troviamo nel momento dell'avvicinamento e credo che, al di là delle differenze, l'America Latina abbia una funzione comune e una parola comune da dire al mondo.

Andiamo verso l'integrazione a livello ufficiale e verso una certa assimilazione a livello di base, per il momento una *asimilacion* nel deterioramento, se l'esperienza uruguayana è, come credo, la stessa degli altri paesi.

L'Uruguay sta perdendo i suoi migliori caratteri distintivi: ha perso da tempo l'indipendenza di giudizio – così creativa – della sua gioventù studentesca e, in generale, della sua sinistra, per l'influsso livellante marxista che dominò in quei settori a partire dalla metà del secolo e che ancora adesso è molto indebolita, ha perduto il livello e l'autonomia del suo insegnamento medio e il vigore di tutta una generazione per opera di una dittatura militare distruttrice che ha spopolato di giovani il paese e lo ha lasciato esausto. Quello che era rimasto sta per essere corroso da una crisi economica inedita, che sta aumentando rapidamente l'emarginazione e l'emigrazione, compromettendo la gratuità dell'insegnamento a tutti i livelli e l'efficacia dei servizi pubblici, in mezzo ad una incredulità ed una rassegnazione che il paese non ha mai conosciuto.

Guardando un po' più in là delle frontiere, vediamo che, negli ultimi tempi, e per la prima volta – credo – dopo l'emancipazione dal potere coloniale, nel subcontinente, o per lo meno in ampi settori di esso, gli avvenimenti tendono a sincronizzarsi. Così è successo con la dittatura militare, così sta succedendo con questa cosiddetta ripresa democratica, così accade con lo spossante debito estero. Il furioso processo di privatizzazione, anch'esso sincronico e che cerca di giustificarsi con il fallimento del cosiddetto "socialismo reale" o, meglio, che si produce con l'ondata di riflusso, provocata dalla crisi economico-ideologica dell'Est europeo, ci riporta ad una fase criptocoloniale, poiché mette questi paesi in mano a delle multinazionali, riducendoli un'altra volta a produttori di materie prime e mante-

nendoli in uno stato di inferiorità e sottomissione, non più con la forza delle corazzate delle grandi potenze come nelle epoche precedenti, ma in virtù dell'abissale differenza tecnologica. Il carattere sovranazionale di questo uragano che ci schiaccia dovrebbe per lo meno intensificare la comunicazione reciproca per un elementare riflesso di difesa. Ma sarebbe pericoloso se questo riflesso degenerasse in un nazionalismo subcontinentale, simile all'antimperialismo di ispirazione marxista che abbiamo sofferto prima delle dittature militari e che ha prodotto, tra le altre cose durante queste, la follia delle Malvine.

Il futuro di questi paesi, che è anche il futuro degli oppressi e degli sfruttati in tutto il mondo, è nella rivendicazione del socialismo su nuove basi, sulle sue basi naturali, che sono i popoli e non i governi.

In America Latina il socialismo ha delle radici autoctone, che non risiedono nell'Impero Incaico né nelle missioni gesuitiche, formazioni autoritarie che si sovrapposero ad una realtà preesistente, che perdurò al cadere di queste due sovrastrutture, perché rispondeva ad una vocazione nativa di lavoro in comune, di una produzione solidale e non competitiva. Emarginata e perseguitata, questa tendenza perdura tra i contadini del Perù, malgrado l'esercito governativo e Sendero Luminoso, persiste tra i minatori boliviani, e si coniuga con le aspirazioni socialiste che arrivarono dall'Europa sul finire del XIX secolo e all'inizio del XX e che anche, in un modo o nell'altro, sopravvivono.

Così, il comunitarismo indigeno e il libero socialismo della Prima Internazionale convergono. Né l'uno né l'altro hanno nulla a che vedere con il cosiddetto "socialismo reale", né con la guerriglia nazional-marxista. Da qui, credo, debba partire la risposta continentale ai festeggiamenti per il V centenario della scoperta, festeggiamenti diretti a riaffermare eufemisticamente il carattere subordinato di questi paesi, mascherato sotto l'apparenza di una protezione paternalistica.

Di fronte alle caravelle di un capitalismo ipersviluppato, l'America Latina, quella indigena e quella dell'immigrazione, può e deve riaffermare il valore della libera solidarietà e del lavoro associato, il valore dell'affettività per la protezione della generazione in erba e di quella declinante, tutti valori che non sono oggi nei trattati di economia e, tuttavia, esistono e pesano nella vita reale.

O. L. n°19, novembre 1992

[torna all'indice](#)

UN 12 OTTOBRE SPECIALE

Quest'anno il 12 ottobre, annuale ricorrenza della "scoperta dell'America", è stato un giorno interessante. La commemorazione ufficiale è stata più pomposa del solito, poiché si celebrava il mezzo millennio dell'avvenimento. È mancata, però, l'adesione e la convizione. Noi non ci occupiamo generalmente di queste ricorrenze storiche accompagnate da luoghi comuni ufficiali, ma quest'anno ci sono stati i "controfesteggiamenti". E questo fa sì che valga la pena fermarsi un momento per esaminare le due facce di questa data monumentale, che ha unito due mondi che prima si ignoravano nella peggiore delle unioni, sottomettendo lo "scoperto" allo "scopritore", meglio armato e più astuto, con conseguenze di distruzione e morte.

È evidente che non c'è nulla da festeggiare né da celebrare. Bisogna ricordare, sì, la prodezza del viaggio esplorativo e bisogna lamentare le conseguenze che ha avuto. Speriamo di non dover dire lo stesso, domani, della meravigliosa esplorazione planetaria della nostra epoca!

I "controfesteggiamenti" sono giustificati e li sosteniamo. Ma bisogna dire che spesso nella loro realizzazione risultano essere sfocati. Per esempio, il rifiuto dei simboli della civiltà imposta dalla conquista spagnola è logico (sebbene sterile, se effettuato solo in nome della diversità) in un gruppo indigeno che parli quechua, aimará, mapuche o maya. Ma che lo proclamino i creoli, discendenti di immigrati spagnoli o di altri paesi europei, a nome di civiltà dominate e con carattere di restituzione, è incoerente: poiché nessuno di essi può separarsi da qualcosa che è incorporato in ognuna delle parole che pronuncia o pensa. Nessuno può rinunciare alla propria civiltà: può, sì, rifiutare gli aspetti che in essa considera negativi, ma dal di dentro. Nessuna civiltà è "cattiva" in se stessa. Ognuna di esse porta con sé, come gli individui che vivono in essa, l'angelo e il demone.

La rivendicazione contro il fatto brutale della conquista (rivendicazione che non è obsoleta, perché la conquista dura ancora: lo dicano, altrimenti, gli indigeni del Guatemala, del Perù, dell'Amazzonia) è più che legittima e bisogna solo lamentare che abbia preso vigore mondiale solo recentemente. Ma non è una rivendicazione di una civiltà contro un'altra, bensì, all'interno di ognuna, la rivendicazione dei valori della vita, del lavoro, della libertà, contro quelli della morte, delle armi che rendono possibile lo sfruttamento, dell'oppressione.

L'America del Sud non è stata conquistata dalla Spagna e dal Portogallo, ma dai governi della Spagna e del Portogallo. Nel momento della potenza della casa degli Asburgo e dell'apogeo dell'assolutismo, l'Italia e le Fiandre furono devastate, come l'America Latina, da parte delle truppe imperiali di Carlo V prima e di Filippo II poi. I *comuneros* della Castiglia che combatterono a Villalar si ribellarono contro lo stesso nemico che sottomise il Messico ed il Perù. Mancò, questo sì, una reciproca conoscenza e, pertanto, solidarietà.

Con la conquista, vennero in America Latina la burocrazia governativa spagnola, l'esercito, il clero. Era una Spagna speciale. Lo stesso accadde nell'Italia meridionale, dove la dominazione spagnola durò fino al trattato di Utrecht, cioè per un secolo e mezzo. Ebbene: l'Italia ha avuto della Spagna, fino al 1936, un'immagine completamente deformata, poiché perdeva in essa il ricordo, sebbene già remoto, di un esercito prepotente e di una amministrazione oppressiva, frondosa e sonnolenta. Nel 1936, pur attraverso le notizie falsificate dalla disciplinata stampa del fascismo, l'Italia scoprì la Spagna del popolo. Questa nuova immagine era così diversa da quella tradizionale, che entrambe non sembravano appartenere allo stesso paese.

Questo non è accaduto in America Latina, perché qui l'incontro intercontinentale, fallito nel XVI secolo, ebbe luogo capillarmente, durante la colonizzazione, in seguito massivamente attraverso quegli spagnoli che si sentivano rifiutati nella loro terra e venivano a cercare il pane e, anche, un po' più di libertà nel "nuovo mondo". Gli emigranti venivano soli, senza armi, né bandiere, né arroganza. Vennero dalla Spagna, ma anche dall'Italia e, più tardi, da molti altri paesi, flusso di lavoratori che si aggiungevano a lavoratori, fuggendo dalle stesse forze del potere e del denaro che nel XVI secolo soggiogarono l'America nello stesso tempo che soggiogavano l'Europa. Ma non si può fuggire né dal potere né dal capitalismo e bisogna

affrontarli in tutti gli angoli della terra.

Il crollo del regime coloniale non curò la ferita aperta dalla conquista spagnola. Al contrario. Lo sterminio degli indigeni continuò con maggior accanimento. Il “pugnale di Bruto” eliminatore di tiranni fu sequestrato dalle classi dominanti e si è conservato solo nell’inno nazionale uruguayano. Adesso già non vi sono differenze. Le multinazionali avvelenano gli indios e uccidono i sindacalisti “*siringueiros*” in Amazzonia, mentre stabiliscono basi in Russia, vendono al governo serbo le bombe che distruggono Sarajevo e sfruttano il lavoro clandestino in tutta Europa oltre che finanziare le bande xenofobe. Si lotta per la giustizia là, si lotta per la giustizia qui, e il nemico è lo stesso.

O. L. n°19, novembre 1992

[torna all'indice](#)

POTERE E ANTIPOTERE

La storia tradizionale tende a raccontarci quasi esclusivamente le vicissitudini del potere. Mi riferisco al potere politico, non all'altro, quello del quale oggi si parla molto, che deriva dalla capacità, o dalla semplice possibilità, di fare qualcosa. Si tratta di due distinte realtà, anche se non radicalmente diverse. Il poter arrivare alla luna non deve essere confuso con il poter sottomettere le volontà altrui, poter obbligare gli altri a fare qualcosa che non vogliono, o poter proibire loro di fare ciò che vogliono. Si tratta di una delle tante trappole del linguaggio, così utili quando si vogliono eludere i problemi.

Il potere politico inquadra i fatti come se fossero una cornice. I romani, per contare gli anni, utilizzavano i consolati, che erano annuali. Invece di dire: "Nell'anno tale", dicevano quasi sempre: "Sotto il consolato di Tizio e Caio, tale giorno e tale mese". E noi continuiamo a classificare la storia secondo i regni, i pontificati, le dittature, le presidenze... "Quelli che comandano", per insignificanti che siano, danno il loro nome al periodo. Per conquistare questo diritto e "restare nella storia", spesso in maniera inerte come nello "stradario" di una città, si commettono i peggiori delitti. Non si tratta solo dell'euforia che provoca il fatto di comandare, non si tratta solo di quel desiderio di potenza che va dallo spaventare un bambino, aggredire una donna o dirigere dispoticamente un sindacato, fino a quello di sottomettere un popolo intero o conquistare sanguinosamente un continente. Questa morbosa passione, che Machiavelli studia nel Principe, porta fatalmente alla guerra, che non è la levatrice della storia, come si è preteso, bensì la sua divoratrice, perché distrugge il giovane e il nuovo e tende a perpetuare l'ancestrale cannibalismo, che periodicamente la cultura ci fa ritenere obsoleto.

Ma ci sono altri aspetti del desiderio di potenza. L'essere umano non vuole morire. Se è credente, in generale crede nel-

la immortalità solo a metà e adempie ai precetti e ai riti solo per la possibilità che essa esista; ma in realtà cerca altri mezzi di sopravvivenza. Per questo desidera prolungarsi nella gioventù piena di futuro dei suoi figli, per questo cerca di lasciare, alla sua morte, “qualcosa di realizzato”, una casa, un libro, un’idea, un ricordo che possa fermentare... Ci sono quelli che vogliono che non si perda il cognome o quelli che si preoccupano che non si dissipi nel nulla una loro particolare visione del mondo, o uno dei suoi frammenti, per minimo che sia. Gli educatori sopravvivono in ciò che riescono a trasmettere alle giovani generazioni, sebbene il loro nome venga dimenticato. I veri educatori si contentano di questa sopravvivenza.

Vi sono, quindi, due forme di voler perdurare: una, inerpicandosi sulle vette del sistema di dominio che ci avvolge, imponendo la propria personalità con la sottomissione – alla fine sempre violenta – delle volontà altrui; l’altra, costruendo, ognuno dal suo proprio posto, un pezzettino del mondo di domani, a seconda delle possibilità che, a lungo raggio, possono essere molto maggiori di quanto si pensi.

In ogni momento storico, milioni di adolescenti nel mondo, sotto la caratteristica spinta espansiva di questa tappa della vita, guardano in avanti, anelando a “fare cose”. È l’esuberante istinto vitale che parla in loro. Essi devono scegliere tra queste due strade. Molti si propongono di arrampicarsi sulla piramide delle cariche che conferiscono potere, perché pensano a tutto ciò che farebbero se avessero le leve del comando nelle proprie mani. Quando più tardi questa illusione di “poter fare tramite il potere” cade, diventano scettici, cinici e, molte volte, corrotti. Ma in ogni caso si rendono conto che lo strumento si è convertito in un fine che si esaurisce in se stesso.

Prendiamo esempi non molto remoti di persone potenti: il presidente nordamericano Wilson sul finire della prima guerra mondiale o i tre grandi (Roosevelt, Churchill e Stalin) a Yalta, alla fine della seconda. Sembravano degli dei nell’atto di modellare il mondo. Che resta della loro opera? Macerie che si disintegrano rapidamente e vanno scomparendo. I minatori di Rochdale che fondarono la prima cooperativa non figurano ancora nei manuali di storia, ma la loro eredità perdura, corruttibile come tutte le cose umane e, di fatto, corrotta, all’interno di un sistema naturalmente corruttore, ma viva e con tutte le possibilità di sopravvivenza di ciò che è autentico. Il sistema artificiale di un mercato creato dalla pubblicità consumista non la può assorbire, perché è nata spontaneamente fuori

di esso, contro di esso, all'interno di una associazione egualitaria. Altri esempi, questi uruguayani: hanno molto più peso nella storia Artigas, il vinto, che Uribe o Rivera, vincitori, José Pedro Valera, il disarmato, che l'onnipotente dittatore Latorre, del quale quello si servì – imprudentemente – come veicolo.

Malgrado questo, si moltiplicano gli aspiranti alla poltrona che sta per lasciare libera Lacalle. Il paese intero si sta preparando per la prossima contesa elettorale: si misurano le forze, si contano gli ipotetici voti. Noi libertari guardiamo dal di fuori; preserviamo la nostra sovranità, non per orgoglio individualista, ma perché crediamo – e l'esperienza ce lo dimostra – che ciò che è vitale sorge e cresce altrove: nei campi, nelle fabbriche, nei laboratori, nelle aule...

La nostra posizione è semplice e quasi primitiva. Rivendiamo per tutti una libertà di espressione e di azione e una giustizia politica ed economica che siano concrete e autentiche, non concesse, poiché non si può concedere ciò che è patrimonio di tutti, bensì rispettate in un piano di uguaglianza e reciprocità. Per questo siamo contro il capitalismo ingiusto e lo stato oppressore. Per difendere questa autenticità, non partecipiamo al gioco politico, nel quale tutti i valori perdono la loro sostanza e fatalmente si trasformano in gradini per avanzamenti personali. Solo rifiutando il potere e le sue strade, siano quelle politiche del governo o quelle economiche del grande capitale, si può veramente lottare per la libertà e la giustizia.

Mi servirò di un paragone audace, che probabilmente sarà poco condiviso. Penso al movimento francescano chiamato "spirituale" del XIII e XIV secolo che voleva ritornare al cristianesimo autentico del Vangelo e predicava e praticava l'umiltà e la povertà. Gli anarchici, che non sono religiosi in un mondo in cui la religione o è una questione personale o è un travestimento del politico, parlano di opposizione allo stato e al capitalismo nello stesso senso e sono un po', sul finire del XX secolo, il corrispettivo dei francescani coerenti, e pertanto ribelli, del Basso Medio Evo, molti dei quali finirono sul rogo. La loro umiltà è il nostro rifiuto del potere, la loro povertà è il nostro ripudio dell'accumulazione capitalista.

Difendere la libertà contro lo stato e la giustizia sociale contro il capitalismo significa portare la lotta fuori dall'ambito dei due poteri, quello politico e quello economico, stimolando la creatività che Max Neef chiama "scalza", penetrando nella progressiva complessità della attuale società, non per dominarla, ma per liberare le sue risorse dagli ostacoli della burocrazia

corrotta e dalla feroce speculazione e recuperare per tutti il controllo della vita associata.

Tra tutti i miti che sono caduti, c'è quello della rivoluzione che scoppia di colpo e che, in un epico sforzo, distrugge il vecchio mondo e crea il nuovo. La rivoluzione è un processo lento e profondo e non si fa con le armi (sebbene le armi possano essere nel suo sviluppo una imposizione delle circostanze, generalmente sono un ostacolo), né per mezzo di computer, sebbene i computer possano aiutare il suo mantenimento.

La rivoluzione della libertà non si impone. L'anarchismo lo ha sempre detto, ma adesso il mondo lo sta capendo, dico quella parte del mondo che non si lascia sedurre dal neocapitalismo. Io credo, senza esserne certa, perché nessuno ha la sfera di cristallo, che l'illusione dell'economia di mercato, che in questo momento è epidemica, avrà un carattere episodico, poiché è un fenomeno di contraccolpo, che non può sopravvivere alla prossima, imminente crisi del mondo capitalista. Quando anche questa illusione cadrà, dobbiamo essere preparati, psicologicamente e culturalmente, per cercare, ognuno nella nostra porzione di pianeta, che il pensiero socialista e l'azione corrispondente non risorgano malati di autoritarismo. Questo è il nostro compito, compito che ci supera come movimento, ma che può essere alla portata delle forze che il nostro movimento sarà capace di suscitare e stimolare.

In questa America Latina, malata di carenze, ma che conserva ancora riserve di aria pura, pochi reattori nucleari e grandi spazi disabitati, le possibilità creative sono molte per quelli che si negano a rinchiudersi nel mondo ridotto e meschino delle contese elettorali. Queste ultime portano a un potere che, a livello pratico – che è il livello concreto – non sa far altro che proibire e ciò che costruisce lo costruisce sull'aria o sulla carta: leggi, trattati, uffici o – al massimo – banche, che lo inseriscono in una rete internazionale astratta, senza fili, che lo supera.

Man mano che abbandona in mano ai privati i servizi che nel corso di questo secolo aveva preso a suo carico, lo stato torna a ridursi al suo ruolo primitivo di grande inibitore: potere esecutivo e legislativo, esercito, polizia, tribunali, carceri... Ebbene: fuori dall'ambito statale e nell'ambito che lo stato abbandona, c'è tutta una gamma di possibili attività autogestionarie.

Questo secolo è stato difficile per la libertà, però l'impulso verso di essa è cresciuto. Possiamo dire che questo è stato il secolo della libertà e della paura della libertà, una paura disposta a tutto e crudele. Ma la libertà non ha ceduto malgrado

Mussolini, Hitler, Stalin, e i loro pallidi e ultratecnologici epigoni e rivali.

Non si tratta di misurare le forze: sappiamo che siamo deboli. In questo momento, ciò che più importa è determinare le rotte. Nella nostra lotta per il libero socialismo, non abbiamo mai avuto fiducia nella dialettica della lotta di classe, bensì nella volontà degli esseri umani. Affinché questa volontà si desti, deve avere davanti a sé, non la fatalità della storia, ma un cammino aperto e una meta sicura che orienti il cammino. Quest'ultimo è concreto, già lo calpestiamo; la meta è ideale, e sempre resta nell'orizzonte; ma è reale, in quanto è essa a creare il cammino e caratterizza ognuna delle sue tappe: se la meta è la libertà, il cammino non può essere costellato di dittature. Prima lo pensavamo, adesso lo sappiamo, al costo di un secolo, che potrebbe essere definito perduto, se quello dell'esperienza fosse tempo perduto.

O.L. n°21, luglio 1993

[torna all'indice](#)

XENOFOBIA VECCHIA E NUOVA

I fenomeni di intolleranza e di odio razziale che si stanno verificando con frequenza e virulenza crescenti in Europa sembrano essere un germoglio del razzismo nazista e in alcune località sono accompagnati da simboli e slogan che tornano a creare l'atmosfera da incubo che credevamo essersi dissipata con la fine della seconda guerra mondiale. Ma il ritorno di Hitler è solo apparente, per quanto alcuni giovani insoddisfatti, risentiti e accecati dal nazionalismo classista credano veramente in una sua possibile resurrezione. In realtà, si tratta di qualcosa di nuovo che può essere, per le sue conseguenze, peggiore

La sostanza del fenomeno è la coniugazione della fame del cosiddetto Terzo Mondo con la disoccupazione tecnologica che inizia a profilarsi nei paesi altamente industrializzati. La radice di tutto ciò non è nell'egoismo nazionalista che porta alla prepotenza ed alla guerra di conquista (tale fu la passione sulla quale si appoggiò il nazismo), bensì la primitiva rivalità di molti cani attorno ad un solo osso.

L'Europa riboccante di popolazione, una volta ricostruitasi dopo le distruzioni provocate dalla guerra, attraversò un lungo periodo di euforia consumista, che debilitò le sue difese spirituali. Ha ben accolto l'immigrazione latinoamericana nel decennio 1970-80 e le sue regioni industrializzate hanno assorbito immigranti dalle regioni povere dello stesso Sud europeo. Ma sul finire degli anni '80, è iniziata la crisi, che non è la classica e ciclica crisi di sovrapproduzione e sottoconsumo, che è stata tante volte analizzata, ma l'altra, più lenta, ma irreversibile, che ubbidisce ad una tecnologia robotica, che va escludendo dal mondo del lavoro settori successivi di lavoratori poco tecnicizzati.

Il terremoto sociale prodotto nei paesi pseudo-socialisti, nell'aver come contraccolpo una spinta di euforia capitalista e nella contemporanea apertura verso l'Est di immensi mercati,

o l'illusione di immensi mercati, ha frenato la presa di coscienza secondo la quale anche in Occidente si stava aprendo un periodo critico. Ma la valanga africana e, in seguito, quella proveniente dall'Oriente europeo in pieno caos economico, stanno creando la grande paura. Il fenomeno non è acuto nei suoi inizi (direi che è quasi nascosto) ma può arrivare ad avere dei caratteri apocalittici nell'ambito di un neocapitalismo selvaggio, insensibile quanto spersonalizzato. Non c'è nulla di più crudele, nella sua indifferenza, della burocrazia. E le multinazionali, che sono le realtà politico-economiche di oggi, man mano che crescono in complessità ed in potenza, si burocratizzano.

Ciò che ha cominciato ad accadere in Europa può estendersi domani in tutto il mondo, poiché l'essere umano ha ovunque le stesse paure. Orrori come quello di Soligen sono opera di giovani nazionalisti di estrema destra; l'eredità nazista esiste e costituisce un grave problema morale. Ma, di per sé, non avrebbe molto peso; inizia ad essere pericolosa quando incomincia a coniugarsi con realtà oggettive che debilitano le resistenze del corpo sociale.

Il mondo capitalista, cioè il mondo nel quale viviamo, retto dalla legge del profitto, sta incubando una spaventosa crisi di sovrappopolazione e di mancanza di mercato per una produzione in costante aumento, che utilizza una manodopera sempre minore. Ci sono tuttavia dei palliativi che possono frenare la fase acuta di questo processo: ci sono regioni del pianeta (l'Uruguay è una di queste) scarsamente abitate, capaci di ricevere milioni di immigrati; si può tornare al sistema dello stato-benefattore, che assicuri un minimo vitale ai disoccupati; si ricorrerà sicuramente (in alcuni luoghi si sta già facendo) alla progressiva riduzione della giornata lavorativa. Questo, nel migliore dei casi. Ma saranno palliativi transitori, perché non sono proporzionali alla grandezza del cambiamento che si sta producendo in tutti gli aspetti della vita associata.

La soluzione non può che essere radicale, come radicale è questo cambiamento. Consiste nello svincolare, perlomeno a livello di base e generale, il diritto all'esistenza dall'obbligo di lavorare un determinato numero di ore giornaliere, obbligo adesso non accompagnato dalla rispettiva possibilità; consiste nel produrre non in funzione del salario, ma delle necessità e delle aspirazioni naturali (non stimolate a fini di profitto) della gente; consiste nel basare la vita di relazione non sulla rivalità, ma sul mutuo appoggio, che esiste in natura, esiste, per esem-

pio, nel formicaio e nell'alveare, e il cui istinto l'uomo ha nel fondo di se stesso, assieme alle tendenze aggressive e alla sete di potere.

Tutto questo richiede organizzazione. Ma si tratta di una organizzazione articolata, basata sul federalismo, che rivalorizzi ed emancipi il municipio nella regione, il quartiere nel municipio, la famiglia nel quartiere, l'individuo nella famiglia. Si tratta di una organizzazione non gerarchica, facilitata dall'informazione, della quale oggi disponiamo per la prima volta nella storia.

In queste possibilità e nelle riserve che l'essere umano ha di sentimento solidale, alleato oggi con l'istinto di conservazione, è riposta la speranza di poter superare la crisi di vero cannibalismo che l'attuale esperimento neocapitalista ci sta preparando e che si annuncia con questi sporadici, ma sempre più frequenti episodi di xenofobia che si stanno producendo in Europa.

O. L. n°21, luglio 1993

[torna all'indice](#)

CORRUZIONE NELLE ALTE SFERE

In Spagna, in Italia, in Brasile, in Argentina, per citare solo gli esempi più clamorosi, la cronaca politica è caratterizzata dallo scandalo. “Quelli che comandano” e, per il fatto stesso di comandare, si presentano come modelli (perché a che titolo, altrimenti, reclamano obbedienza?), sono entrati in massa nel campo di quella che, secondo lo stesso loro codice, si chiama delinquenza.

Il fenomeno non è nuovo; è tanto vecchio quanto la professione più antica del mondo, la prostituzione, che ha radici simili, ma non la stessa gravità. Non è nuovo, ma sembra che lo sia, perché scoppia alla luce del giorno, con caratteri inediti di soggiogante epidemia, con una sincronizzazione mondiale caratteristica della storia odierna; e scoppia in relazione agli inizi di una crisi economica che produce, come primo frutto velenoso, una spasmodica xenofobia popolare, questa sì nuova nella sua profondità ed estensione, annunciatrice di un futuro amaro e difficile.

I fatti continuano a dare ragione all'impostazione libertaria: il dominio corrompe i dominatori; il dominio capitalista, in particolare, avvelena, oltre che il pianeta, le relazioni tra gli uomini. I vincoli più o meno segreti e “non sacri”, tra gli uomini politici e il mondo degli affari appartengono alla vecchia routine della democrazia borghese, che venne fuori dalla Francia della Restaurazione attraverso le due rivoluzioni del 1830 e 1848 e servì da modello alle democrazie borghesi degli altri paesi. Il giovane movimento socialista, oscillante tra l'aggressività di Blanqui ed il pacifismo di Owen, si sviluppava in un clima di moralità. La moda di burlarsi del moralismo politico iniziò con Marx, cioè a partire dal momento in cui, nelle file socialiste, si iniziò ad affrontare seriamente la conquista del potere che, da Machiavelli, è coscientemente in lotta con la morale. Malgrado questo, i partiti socialisti d'Europa, prima della pri-

ma guerra mondiale, cioè prima di avvicinarsi ognuno ad una rispettiva Casa di governo, restarono generalmente estranei ai grandi negoziati, muovendosi soprattutto sul terreno sindacale e su quello della stampa e della cultura, meno che nei periodi elettorali nei quali si annunciava già la futura metamorfosi. Era ancora un mondo di relativa purezza, minacciato solo dalle rivalità interne e dalle piccole ambizioni.

Degli anarchici non parlo, poiché erano, come continuano ad essere, al margine del sistema e non hanno, né avranno, potere politico, mantenendosi indenni da quel tipo di corruzione di cui stiamo parlando, sebbene non da ambizioni, né da eventuali dispersioni nei campi più insoliti del pensiero e dell'immaginazione.

Benito Mussolini fu forse il primo, nel campo socialista, che “vendette l'anima” accettando una grossa somma da un governo straniero (quello francese), ma fu per cambiare orientamento politico e, pertanto, non compromise in questo il suo partito.

Nell'*interguerra* (1918-1939) i partiti socialisti occidentali si avvicinarono al governo e in molti paesi lo conquistarono, mentre il bolscevismo russo, che vi era giunto nel 1917, seguiva una traiettoria diversa, trattandosi di una dittatura che assunse direttamente la gestione dell'economia e, per di più, andò costituendo un proprio apparato che poi venne chiamato “totalitarismo”, caratterizzato da processi meno visibili e più acuti.

Questi partiti socialisti occidentali, che per tanto tempo avevano denunciato l'immoralità dei governi borghesi, assumendo per la prima volta funzioni di governo (il laburismo inglese, i fronti popolari), entrarono in un ingranaggio difficile da modificare: l'apparato governativo è molto più forte che gli uomini, ed i partiti non fanno che passare per esso, portati e spazzati via dai cambiamenti elettorali. I frammenti di potere che membri di tali partiti esercitano (e che li ubriaca, dando loro un'euforia che crea una terribile assuefazione, simile a quella delle droghe) hanno un prezzo, ed è l'adattamento all'ingranaggio stesso. In poco tempo, i nuovi partiti vanno assomigliando a quelli vecchi. Si crea in essi un gruppo dirigente, una cupola, che entra a far parte della casta dominante, legata ad essa da una segreta e spesso inconscia solidarietà di fronte alle pretese e, a volte, alle ribellioni dei governati.

Il primo periodo è quello dell'abitudine e dell'addomesticamento: gli uomini sono individualmente onesti, ma si abituano a tollerare la disonestà altrui, perché “ci sono cose più

importanti da fare che pulire le stalle di Augia”.

Con il tempo (poco tempo), la conquista e la conservazione del potere, che si vede come strada necessaria per raggiungere determinati fini, si rivelano così difficili, che assorbono tutte le energie, e i fini stessi vengono dimenticati e tornano a risplendere solo nella propaganda elettorale. Ma anche in quest'ultima, “servire i supremi interessi del paese”, cioè un fine generico, va lentamente prendendo il posto dei fini specifici del partito. Per aver cura del paese, si sente come vitalmente necessario che il partito continui a restare al potere, cioè che vinca le prossime elezioni. Ma la propaganda elettorale è sempre più costosa e ci sono capitalisti disposti a contribuire al suo finanziamento, in cambio di piccoli favori che solo dai posti di governo (in uno dei tre poteri) si possono fare: priorità nelle concessioni dei lavori pubblici, esenzione da certi obblighi, autorizzazioni per occupare con fini speculativi spazi pubblici, leggi favorevoli per attività di preteso “interesse nazionale”, sentenze assolutorie nei processi, ecc. Di qui, le “tangenti” illegali e immorali (i due aggettivi non sempre coincidono), ma dalle quali nessun grande e “serio” partito può prescindere. Chi identifica il trionfo del suo partito con gli interessi del paese o dell'umanità si abitua poco a poco a trovare naturali tali mezzi, specialmente quando tutti li utilizzano.

Parallelamente si producono due fenomeni che accompagnano sempre il potere, reale o apparente. Il primo si sviluppa nella struttura stessa del partito che esercita il potere o vuole tornare ad esso dopo averlo esercitato: arrivano nei suoi posti chiave i più adeguati a questo fine: non i migliori, ma i più abili (e si sa ciò che significa abilità in questo campo).

Il secondo proviene dall'esterno, ma si interiorizza e contribuisce alla trasformazione: una moltitudine parassitaria, assetata non di potere ma della vita facile, di partecipazione al lusso e allo “status” dei potenti, si avvicina, si affilia, lavora, si fa in quattro, lusinga abilmente, si infiltra, sale per i vasi capillari del partito e poi dell'apparato governativo, e qui tranquillamente ruba, vende idee e fini ideali, partecipa per interessi personali al sistema delle “tangenti”, tanto che il limite tra ciò che è personale e ciò che è del partito finisce per scomparire.

Questi processi sono inerenti alla meccanica del dominio e sono sempre esistiti attorno a troni, altari e parlamenti. Già Dante si lamentava del fatto che nella corte pontificia di Roma si facesse commercio sfacciatamente di Gesù e paragonava la chiesa del suo tempo, massimo potere allora in Italia, ad una

prostituta.

Ai nostri tempi il fenomeno si aggrava per il carattere speciale che va assumendo il mondo capitalista e per la nascita di quei centri di dominio che sono le multinazionali, i cui dirigenti godono di un potere tanto più grande quanto più anonimo. Alcune di esse, anche dal tradizionale punto di vista del sistema, sono centri di delinquenza organizzata, come quelle dedite al narcotraffico o alla vendita degli armamenti, o semplicemente la P2 o la mafia. Tutte queste sono più potenti di molti governi e li tengono direttamente nelle loro mani, specialmente se sono dittatoriali (si ricordi la Bolivia di García Mesa o il Nicaragua di Somoza). Altre fonti di corruzione, per la cappa di silenzio che istituzionalmente li avvolge, sono i servizi segreti e l'organizzazione militare.

Quando la gente arriva alla nausea di fronte agli scandali, pensa naturalmente a forze nuove, che abbiano il potere di spazzare via questo immenso marciume, cioè che abbiano molto potere. Una dittatura di destra si presenta come una soluzione. Questa minaccia sovrasta i paesi dove il fenomeno della corruzione del governo e dei partiti è stato molto grave. E questo si deve al fatto che il potere assoluto – generalmente più corrotto e più inumano di quello democratico – nel non ammettere la libertà di informazione, può sembrare più pulito. Ma in esso il marciume avanza dal di dentro e molto rapidamente; la apparente soluzione si risolve in una catastrofe, che distrugge una o più generazioni e lascia delle patologiche sequele. La soluzione è evidentemente da un'altra parte: non nel restringere la libertà, ma nell'aumentarla; non nel silenzio ma nel socializzare l'informazione, moltiplicando il controllo collettivo.

La corruzione è inerente al dominio. La giustizia nelle nostre reciproche relazioni la potremo raggiungere e difendere solo – nella misura in cui ciò è possibile – noi stessi con i nostri mezzi, con un esercizio diretto della nostra sovranità come individui, come gruppi, come nuclei produttivi o entità culturali, in un piano di associazione orizzontale federalista, delegando funzioni e non poteri.

O. L. n°22, marzo 1994

[torna all'indice](#)

DECADENZA DELL' "HOMO FABER"

Dagli inizi della storia fino all'ultima fase dell'età feudale le grandi maggioranze sono state contadine. Con il capitalismo l'operaio industriale si è trasformato nel fattore dominante, sebbene non sia strettamente maggioritario che in alcuni paesi e solo nell'ultimo periodo.

Adesso ci troviamo in un momento di transizione verso il mondo della robotica e dell'informatica, le cui caratteristiche non possiamo prevedere, ma nel quale lo sforzo umano sul terreno del lavoro manuale si vedrà ridotto ad un ruolo praticamente insignificante, mentre si vedrà raddoppiato nel campo intellettuale.

Indubbiamente si sta chiudendo adesso il grande periodo storico che inizia con la Rivoluzione Francese e che è stato caratterizzato dall'ascesa della classe operaia e dal processo della sua evoluzione, che ha dato luogo alla formazione di minoranze dinamiche e di una speciale cultura (che ancora non è stata studiata), terreno fertile, generatore di una serie di rivoluzioni che culminano nel movimento spagnolo del 1936-1939. Molti pensavano che ci stavamo incamminando verso nuove forme di democrazia sindacale, malgrado i fascismi, le guerre e il totalitarismo sovietico. Le ripetute sconfitte non hanno fermato il processo. Questo, invece, si è visto progressivamente svuotato dalla evoluzione della tecnica produttiva, così rapida e soggiogante che già non merita più il nome di evoluzione; ma piuttosto di rivoluzione (involuzione?) o, più genericamente, di cataclisma.

Le conquiste tecniche vanno lentamente eliminando le masse operaie e contadine come fattore sociale attivo. Il regime capitalista, che sembrava aver trovato nuove forze e nuove forme con il neoliberismo, caratterizzato dalle multinazionali, sta entrando adesso in una profonda crisi, che può essere molto pericolosa. Sappiamo per esperienza che le classi dominanti,

giunte sul punto di perdere il controllo della situazione, ricorrono al fascismo ed alla guerra. Ad ogni modo, se l'umanità non riesce a sottrarsi a questo dominio e ad uscire dal "sistema", l'avvenire sembra riservarci una società formata da una classe governante di imprenditori e funzionari, una élite operaia necessariamente colta, non molto differenziabile dai tecnici e dai ricercatori, i quali stanno già aumentando vertiginosamente di numero, una burocrazia statale e privata e una classe media di professionisti; al di sotto di questa cappa privilegiata ci sarà una miserabile maggioranza di disoccupati, analoga alla massa popolare romana del Basso Impero, che viveva male, tra la distribuzione gratuita del pane e gli spettacoli del circo. Con una prospettiva di questo tipo affrontiamo il terzo millennio, se ci abbandoniamo agli sviluppi naturali dell'attuale sistema.

Ad ogni modo, una cosa pare evidente: la lotta di classe, come si è presentata negli ultimi due secoli, sta passando alla storia, letteralmente, con un ritmo molto più lento, si intende, nei paesi detti "sottosviluppati" che sono quelli che forse avranno più tempo per prepararsi a fronteggiare tutti questi cambiamenti.

Le minoranze dominanti che nel mondo si sono impadronite della ricchezza collettiva, stanno cercando di giungere ad una relativa autosufficienza, in una società in cui la parola "sciopero", che ha rappresentato l'incubo del mondo borghese del XIX e del XX secolo, perde ogni significato.

A questa società necessariamente decadente, divisa in due grandi settori non comunicanti: i poveri appena alfabetizzati in una scuola pubblica allo stremo, e i ricchi, educati privatamente in una cultura consumistica altamente tecnicizzata, si può solo opporre la vecchia bandiera del socialismo, che una campagna pubblicitaria abilmente orchestrata ha dato per morto in questa fosca fine di secolo. È morto il socialismo di stato, che non era socialismo. Non è morto il socialismo del popolo, che tende a socializzare, prima di tutto, il potere; che tende a trasformare questa democrazia da rappresentativa in diretta, questa democrazia che adesso sta già per essere inghiottita dalle inesorabili leggi del "mercato" (che, tra parentesi, sono molto più vecchie che quella bandiera).

Noi abbiamo bisogno di una società in cui la sopravvivenza sia un diritto in se stessa, e non la retribuzione di un lavoro che va fatalmente riducendosi; una società che valorizzi le nuove forme di attività non quantizzabili nel clima feroce del mercato. Ne abbiamo bisogno e ci sono le condizioni materiali per

costruirla.

La causa del socialismo libero non è abbandonata. Ha dalla sua parte effettivamente o potenzialmente, tutti quelli che resistono ad una visione del mondo televisiva e computerizzata, tutti quelli che, semplicemente, amano i loro simili; ha inoltre dalla sua parte tutto ciò che è cooperativo, comunitario e autogestionario che esiste nel mondo e che, lungi dal diminuire, aumenta. Gli manca, questo sì, la presa di coscienza di se stesso. E alle potenziali forze di cambiamento in tal senso, manca la fiducia in se stesse, nelle proprie capacità.

In realtà, la fondamentale esigenza del momento è l'acquisto di capacità, è un'autoeducazione capillare, che distingue ogni individuo nella massa. La valorizzazione e l'autonomia dell'insegnamento pubblico si sono resi oggi obiettivi urgenti e fondamentali.

O.L. n °24, giugno 1995

[torna all'indice](#)

MODERNIZZAZIONE

È da alcuni anni che in America Latina è stata battezzata con il nome di “modernizzazione” la privatizzazione sistematica, a favore delle grandi multinazionali, delle imprese pubbliche che sono il risultato delle successive nazionalizzazioni, con le quali il subcontinente si era difeso (sebbene abbastanza male) dall’avidità imperialista del capitalismo del Nord.

Sotto la pressione del debito estero e della generale crisi economica, i paesi sottosviluppati sottostanno al ricatto degli organismi internazionali come il Fondo Monetario, per mezzo del quale il capitalismo dei paesi industrializzati impone loro il mercato senza restrizioni e l’imprenditoria selvaggia, quando esso stesso è ben lungi dal rinunciare al protezionismo. Le nostre classi dominanti sentono legata la loro stessa esistenza a questo caratteristico processo delle relazioni tra Nord e Sud e all’altro processo parallelo, che coinvolge tutto il pianeta e si può definire tecnicizzato spostamento a destra, traducendosi in una modificazione delle strutture nel senso di una progressiva eliminazione del controllo popolare sugli organi di potere.

Tutto questo viene chiamato modernizzazione, ma significa un ritorno a forme primitive di vita associata, significa rinunciare, al prezzo di televisione, informatica, viaggi interplanetari, alle conquiste delle rivoluzioni che si sono succedute dal 1789 in avanti.

Poiché il popolo uruguayano non vuole perdere ciò che ha conquistato sul terreno delle libertà pubbliche e vuole “conservare” le sue possibilità (sebbene relative) di controllo sull’apparato che lo governa, viene accusato di essere conservatore.

Siamo abituati a credere nel progresso. Dal XVIII secolo fino alla metà del XX secolo, il progresso è stato il grande dogma laico. Gli immensi orizzonti che aprivano all’umanità la ricerca scientifica e le applicazioni dei suoi risultati alle distinte tecniche (produttiva, sanitaria, educativa) sembravano confer-

mare la visione illuminista della storia come continua ascesa della specie umana verso mete sempre più alte. Il nostro secolo è iniziato in una atmosfera ottimista. Si pensava che i momenti più oscuri della storia che molte volte seguirono a momenti luminosi (l'alto Medio Evo dopo la civiltà greco-romana, la Controriforma assolutista dopo gli splendori del Rinascimento, la Restaurazione dopo la Rivoluzione Francese) non erano altro che degli arretramenti necessari per prendere l'impulso per ulteriori avanzamenti.

Il nuovo fenomeno del XIX secolo, il movimento operaio, si inquadra in questa concezione. La scienza sembrava portare il mondo verso il socialismo con una sicurezza che segnava le vie del futuro. Il socialismo rappresentava, quindi, la modernità e i suoi avversari erano conservatori (poiché volevano conservare il passato) o reazionari (perché volevano tornare a forme sorpassate).

Tutto il vocabolario del XX secolo è stato dominato da questo schema. Assistiamo adesso ad un brusco cambiamento, i cui caratteri non sono ancora ben definiti, ma che si son venuti preparando lentamente dal 1917. La sua caratteristica fondamentale è la perdita della fede nel progresso. Solo nella scienza, e pertanto nella tecnica, il progresso (inteso come aumento di potenzialità) è innegabile, poiché la conoscenza è cumulativa. Ma la bomba di Hiroshima, i campi di concentramento nazisti con i forni crematori dove morirono milioni di persone, il Gulag sovietico che inghiottì l'intelligenza viva di una importante parte del pianeta, le mortali conseguenze di alcuni aspetti delle nuove tecnologie, l'aumento della corruzione e della violenza e la persistenza della fame, quando sono date le condizioni tecniche perché nessuna di queste piaghe sia giustificata dalla necessità, hanno fatto sì che l'idea del progresso sociale come legge storica entrasse in crisi.

Oggi quasi nessuno è convinto del fatto che il futuro sarà necessariamente migliore rispetto al passato. E questo è bene, perché responsabilizza tutti noi membri della presente generazione per il futuro, che sarà migliore dell'attuale solo se noi vogliamo così e facciamo qualcosa in questo senso. Ci troviamo sul filo del rasoio, o meglio, su uno spartiacque. Dipende da una quantità di fattori, tra i quali è importante l'informazione e la volontà di grandi masse umane, l'orientamento del progresso tecnico verso la salvezza o la rovina, verso una maggiore libertà, una maggiore coscienza e un più effettivo controllo della base sociale sull'attuale processo storico o invece verso una ce-

cità di droghe, mass-media e apatia violenta che ci porti all'autodistruzione.

Il progresso, quindi, esiste se lo sentiamo come opera nostra: è fatto di coscienza e volontà e si basa su conquiste precedenti. Nessuna conquista è definitiva e ognuna di esse può essere perduta. Effettivamente quelle che sembravano più consolidate oggi sono in pericolo. I nostri "democratici" stanno abbandonando la democrazia, così come i socialisti hanno abbandonato il socialismo.

Tutto ciò "accadde prima", passò alla storia, già non è più "moderno". Oggi, la forzata identificazione della democrazia con il capitalismo è la strada per distruggere la democrazia e impedirne i suoi temuti ulteriori sviluppi verso la democrazia diretta e il federalismo.

Da soli due secoli abbiamo recuperato la libertà come valore e con essa la dignità della persona umana. Abbiamo avuto troppa fiducia nella stabilità di questo valore e abbiamo abbassato la guardia nell'ardore della lotta per dare a questo valore una autenticità nel terreno sociale.

Dal 1789 il significato della parola "libertà" si è andato approfondendo, la rappresentanza parlamentare, la conquista del suffragio universale non sono state un "inganno", bensì forme imperfette di partecipazione popolare, molto vulnerabili, molto predisposte a degenerare. Il capitalismo le ha corrotte fino alla putrefazione. Ma furono nel loro momento una conquista e possono essere abbandonate solo per strutturare una libertà più autentica e profonda e non per retrocedere. Quando Bordaberry nel 1973 sciolse il parlamento, non ci fu nessun progresso. Oggi, un nuovo assolutismo ci minaccia per via di un capitalismo cibernetico e multinazionale che tende al monopolio della tecnica. E questo lento processo si presenta sotto il nome di "modernizzazione".

La lotta si sta spostando verso il terreno della conoscenza e dell'informatica. La battaglia non è perduta perché l'alta tecnologia non è necessariamente intelligente. Ma non bisogna smettere di esercitare il controllo. Per questo bisogna avere coscienza del valore di ciò che è stato conquistato in questi due secoli e diffidare delle "modernizzazioni". Anche noi abbiamo la nostra modernità. Al "libero mercato", opponiamo la libera solidarietà.

O.L. n°24, giugno 1995

[torna all'indice](#)

LA VISITA DI FIDEL

È difficile definire le opposte emozioni dei giorni della visita di Fidel Castro in Uruguay in quanti amano la libertà, hanno riposto le loro speranze nel socialismo e danno un giudizio negativo, a questo duplice riguardo, circa il ruolo di Fidel Castro nella Rivoluzione Cubana e circa l'attuale situazione politica a Cuba.

Il blocco nordamericano dell'isola, mentre affama tragicamente il popolo cubano, serve da scudo morale al suo governo contro le critiche che provengono da parte rivoluzionaria. Si ripete o, meglio, si prolunga il doloroso malinteso che, in relazione alla rivoluzione russa, durò 70 anni ed ebbe soluzione con la simbolica caduta del muro di Berlino. L'immenso naufragio, che ha rivelato la verità storica dell'accaduto alle grandi masse illuse, non ha prodotto una matura riflessione sulle drammatiche relazioni tra il socialismo e il potere, ma uno stato di frustrazione paralizzante, che ha raggiunto paradossalmente anche le forze in lotta per un socialismo libero, perseguitate durante tutto il XX secolo dai governi d'Oriente e d'Occidente. E la maggioranza di quelli che oggi sperano e si muovono, sembra non aver appreso nulla dall'amara esperienza. I quotidiani ci parlano di manifestazioni per le strade di Mosca che portano effigi di Lenin e, nello stesso tempo gridano in coro lo slogan dei marinai di Kronstadt, che lo stesso Lenin ordinò di massacrare, quello slogan di "Tutto il potere ai Soviet", cioè "alle comuni popolari", per il quale le masse russe si erano sollevate contro lo zarismo e che il potere centralizzato dei bolscevichi soffocò nel sangue, conservando la parola "soviet", solo per designare una divisione amministrativa.

Il socialismo, che è stato la grande speranza del nostro secolo, è uscito malconco dalla stessa crisi che avrebbe dovuto liberarlo da una tragica inversione di valori.

In America, questa inversione si è vista rafforzata dalla

persistenza del regime pseudocomunista cubano, frutto di una rivoluzione generosa e promettente, bloccata a un certo momento dal governo bolscevico russo, per mezzo di un sistema caudillesco di stile latinoamericano, che già in precedenza l'aveva sfigurata. Quest'ultimo persiste dopo la caduta del regime chiamato impropriamente sovietico, perché si è trasformato nel simbolo della resistenza dell'America Latina contro la potenza dominatrice degli Stati Uniti.

Questa sopravvivenza è esclusivamente politica, visto che l'economia dell'isola sta ricadendo a poco a poco nelle mani del capitalismo privato. Persiste il regime poliziesco del partito unico, di persecuzione dei dissidenti, del monopolio ufficiale della stampa. Sussiste, in una parola, lo stato come gendarme, si debilita rapidamente lo stato come padrone.

Il blocco, che crea di fatto una solidarietà tra popolo e governo, attira anche attorno all'isola i desideri di indipendenza di tutto il subcontinente, e favorisce la disinformazione, prolunga artificialmente un'esperienza di governo che sembrava esaurita e rafforza la posizione del dittatore nelle conferenze internazionali.

Non sappiamo, ovviamente, quali saranno gli sviluppi di questa situazione complicata, sulla quale influiscono, tra altri fattori, i cambiamenti nella politica interna degli Stati Uniti. Ma, guardando vicino, a questo nostro Uruguay, quando gli echi dei deliranti applausi a Fidel Castro non si sono ancora smorzati, non possiamo vincere una sensazione di dolorosa ed ansiosa apprensione. Questo popolo che applaudiva, ebbro di emozione, il discorso di Castro (un discorso per nulla marxista-leninista, ma piuttosto democratico e pluralista, rispettoso delle opinioni altrui, solo perentorio nella resistenza contro il colosso del Nord), questo popolo, dico, crede ancora nel socialismo, e questo è confortante. Ma il fatto che si tratti di fede cieca e si continui a basare su un governo ed un uomo che, per giunta, pretendono di essere socialisti e non lo sono, lasciano le porte aperte a nuove e tremende frustrazioni.

Per il momento, assistiamo solo alla transizione da un capitalismo di stato ad un capitalismo privato, con una crescente ingerenza delle multinazionali, senza variazioni importanti del regime politico. Ma anche questo è ferito a morte, visto che il dittatore sta perdendo uno dei suoi strumenti di dominio, quello economico. La sua caduta, quando avverrà, sarà un sollievo, perché si recupererà nell'isola la possibilità di riprendere la lotta per un autentico socialismo. Ma non bisogna farsi illusioni:

non è possibile oggi, dopo 36 anni di diseducazione, di monopolio governativo del vocabolario e dell'informazione, riprendere a Cuba la rivoluzione dal punto in cui si sono invertiti i suoi termini, sostituendo per iniziativa popolare la gestione statale con l'autogestione cooperativa o comunitaria e conquistando nello stesso tempo la libertà politica. Per giungere a questo è necessario prima un lungo lavoro di recupero dello stesso concetto di socialismo. Gli economisti cubani con incarichi ufficiali, come quello intervistato da *La República* il 24 di ottobre, affermano "che il socialismo non può fare a meno del mercato, né del capitale, nemmeno della proprietà privata". D'altra parte il salario, che è l'altro carattere distintivo del capitalismo, è sempre esistito a Cuba, come è sempre esistito nei paesi dell'Est europeo. Veramente, quando parlavo dei due strumenti di dominio, quello politico e quello economico, ne dimenticavo un terzo: quello linguistico. Qualsiasi totalitarismo crea un linguaggio strategico, per soggiogare con la sua autorità il mondo autentico delle parole. Sbarazzare dalle confusioni semantiche la parola "socialismo" è, da quasi un secolo, il compito principale dei socialisti; e non è un compito facile, per tutta la torbida storia che su questa parola si è accumulata.

La guerra fredda, che tanto ha aiutato a mantenere i diversi sistemi di dominio, è finita a livello governativo e diplomatico, ma continua ad esistere nella mentalità comune. Fino a che non si capisca che la proprietà privata ed il mercato selvaggio non sono una garanzia di libertà, ma la sua negazione, fino a che non si capisca che il dominio assoluto di un uomo o di un partito sono incompatibili con la giustizia sociale (verità che la storia recente ha abbondantemente dimostrato), il socialismo libero sarà un ideale minoritario.

Tuttavia, la spaventosa crisi che sembra imminente, di disoccupazione massiva e di fame nell'abbondanza dei prodotti, richiede una soluzione socialista, visto che l'alternativa è la penuria permanente e la guerra, tanto a livello locale, come a livello mondiale.

Il mito dell'uomo della provvidenza, si tratti di Hitler, Mussolini, Stalin o Castro, è una barriera contro lo spirito critico, di cui tanto abbiamo bisogno per affrontare questo difficile futuro. Ci sono altre barriere: il consumismo, la droga, la massificazione culturale, la vertigine che dà il denaro, l'abbruttimento della miseria...

Il compito è immenso per così pochi. Ma in ogni essere umano c'è una coscienza potenzialmente libera, che di fronte a

determinati stimoli si sveglia. Non è coscienza di classe: è coscienza umana. In essa abbiamo fiducia; grazie ad essa, domani possiamo arrivare ad essere molti, se non cediamo.

O. L. n°25, dicembre 1995

[torna all'indice](#)

UN'ALTRA FEDE IN CRISI: IL PROGRESSO

In un mondo così mutevole come il nostro sul finire del secondo millennio, bisogna riciclarsi periodicamente e con intervalli sempre più brevi, per non muoversi senza risultato in una atmosfera astratta. I fini, e lo spirito con cui ci si ingegna a raggiungerli, non cambiano, ma cambiano il linguaggio ed i mezzi per aprirsi il passo e farsi ascoltare. E questo, perché la realtà nella quale dobbiamo farci largo e gli esseri ai quali ci rivoliamo sono in continuo ed accelerato processo di successive trasformazioni, così intenso come mai nella storia.

È da tempo che si parla di “attualizzazione” dell’anarchismo e qualcosa si è fatto in tal senso. In alcuni paesi si è fatto molto e molto seriamente. In America Latina, la cosa è diversa: siamo prigionieri delle nostre passate glorie, da quando la FORA argentina monopolizzava il movimento operaio e il 1° maggio era, nella coscienza di tutti, la sofferta ed entusiasta commemorazione della morte dei “martiri di Chicago”, prima di trasformarsi in un giorno di abitudinario riposo e di comizi.

Non si tratta di totali rinnovamenti, visto che non ne abbiamo bisogno. Si tratta di osservare la realtà senza prevenzioni, per misurare pericoli e possibilità e scoprire nuovi percorsi. Vi sono parole, che la sinistra continua ad usare meccanicamente, ma che oggi sono in crisi come i corrispondenti concetti. In tal senso, bisogna rinnovare il nostro discorso. Tra questi concetti, il più importante, visto che siamo abituati a sentirlo come l’asse della speranza, è senza dubbio quello del “progresso”.

Per lo meno da due secoli, direi a partire dall’Illuminismo della seconda metà del XVIII secolo, c’è stato un generale accordo sul significato e sulla portata di questa parola. La specie umana – si pensava – grazie alla ragione e, specialmente, ad una delle sue applicazioni, la scienza, i cui valori sono cumulativi, migliora indefinitamente, nel tempo, la sua comprensione del mondo e le sue condizioni materiali di vita, sottomettendo

sempre di più le forze della natura e trasformandole in uno strumento al proprio servizio. C'è stato qualcuno che ha segnalato "i pericoli del progresso", ma sulla natura del processo, sulla sua positività e sulla sua continuità come caratteristica della civiltà, non c'era disaccordo.

Fino alla seconda guerra mondiale, era ancora opinione generalizzata che la società procedeva verso forme democratiche sempre più avanzate. La parola "progressista" restò come sinonimo di "sinistra", contrapposto a "reazionario".

In realtà, è solo da pochi anni che un insieme di trasformazioni nel mondo che ci circonda ci obbliga a porci domande su che cosa sia il progresso, quali cambiamenti costituiscono un progresso e quali no. Evidentemente, ciò che è "progresso" per alcuni, non lo è per altri. La frattura si è rivelata ed è particolarmente grave nelle nostre relazioni con la natura. L'umanità nella sua infanzia, povera moltitudine di creature sproteggute, ha dovuto lottare contro la natura per sopravvivere e, con la sua intelligenza, è arrivata a dominarla. Questo era l'orgoglio del principio di questo moribondo XX secolo. Sinistra e destra hanno innalzato inni alla scienza, che aveva reso possibile questo miracolo.

Oggi, questo entusiasmo è caduto. Alcuni di quei pretesi avanzamenti hanno causato tali arretramenti ed altri presentano tali pericoli, che invalidano completamente l'idea di progresso, prima monolitica, legata al continuo aumento di conoscenze.

L'impatto del terrore prodotto negli uomini di scienza dallo scoppio della prima bomba atomica ad Hiroshima, alla fine della seconda guerra mondiale, fu tale che uno di essi, il matematico Levi, arrivò a proporre la chiusura per la durata di mezzo secolo, di tutti i laboratori di ricerca scientifica.

Naturalmente i laboratori non sono stati chiusi e oggi tutti gli stati vogliono avere una loro riserva di bombe atomiche o, per lo meno, la possibilità di fabbricarne in caso di necessità e le grandi potenze continuano a perfezionare, attraverso una pericolosa sperimentazione, il proprio potere distruttivo, mentre i residui si accumulano, minacciando la vita dei nostri nipoti.

L'imperante neoliberalismo economico cerca il "profitto" del capitale e considera "progresso" tutto ciò che può aumentarlo. Il mercato, per sua natura, non si preoccupa di ciò che può accadere domani, visto che non ha figli.

In queste condizioni, sembra indispensabile mantenere la ricerca scientifica il più lontano possibile dal mercato, il che

è molto difficile, poiché si tratta di attività notevolmente costose e l'Università (dove quella indipendenza è tecnicamente possibile) non ha risorse, mentre lo stato – che anch'esso non ha figli – finanzia seriamente solo gli studi vincolati alla potenza militare (la fissione nucleare si è raggiunta durante e grazie alla guerra: i cannoni – diceva Hitler – devono avere la precedenza sul burro).

Al principio del secolo gli anarchici partecipavano all'entusiasmo generale per la scienza. Kropotkin sosteneva nel suo libro *“La scienza moderna e l'anarchia”*, che l'aspirazione verso una società organizzata dal basso senza autorità e basata sul mutuo appoggio non era altro che il riflesso della spontanea armonia che regna nella natura, armonia che la scienza riconosce e studia.

Contro questo ottimismo, che era dell'epoca, si levò la voce di Malatesta, il quale sosteneva che tale aspirazione non procede dallo studio, bensì dalla volontà dell'essere umano, mossa dall'amore per gli altri e dall'esigenza della libertà. Ogni progresso in tal senso è quindi il risultato, non dell'ordine naturale, ma di una attività cosciente e responsabile, e può essere seguito da un arretramento, se prevale una volontà contraria. Il progresso non è, pertanto, qualcosa che “viene” indipendentemente da noi, bensì qualcosa che esiste solo se lo costruiamo giorno per giorno. Questo realismo, apparentemente semplicistico, ma che restituisce alla specie umana la dignità di essere il soggetto agente della sua storia, permette oggi a noi anarchici di affrontare in condizioni migliori la crisi che attraversa attualmente ogni dottrina “scientifica” e la stessa idea di progresso, così abbondantemente sfruttata dalla retorica di sinistra.

Ma è anche necessario per noi prendere coscienza di questa crisi, prodotto della separazione tra “conoscenza” e “progresso”, per vigilare il nostro discorso ed affinare il nostro spirito critico, evitando tanto la tentazione di una idealizzazione della vita primitiva, quanto l'altra facile, indiscriminata e consuetudinaria esaltazione dei miracolosi sviluppi scientifici con le relative applicazioni tecniche.

O.L. n°26, settembre 1996

[torna all'indice](#)

SPERIMENTARE PER IL FUTURO

La disoccupazione aumenta e con essa lo scoramento. Sembra spegnersi, in una pesante routine di crescente violenza tra il consumismo e la miseria, il motore della storia, cioè la speranza dei giovani.

Noi non abbiamo perduto la speranza, perché non abbiamo mai sperato nel capitalismo: la nostra visione del futuro implica il cambiamento. Nemmeno abbiamo attraversato, come tanti altri, gli spazi del trionfo (sebbene fosse un trionfo molto lontano) e non abbiamo perduto le illusioni che mai abbiamo avuto.

Per noi, per le nostre idee, il XX secolo è stato duro. Siamo stati considerati vecchi e trasognati, ai margini della realtà, fuori dal mondo nuovo, in cui il nostro sogno – dicevano – si realizzava senza noi, e contro di noi, trasformati in zavorra per la grande trasformazione che si era prodotta. Continuare a lottare per il socialismo in questo clima, su due fronti solo apparentemente opposti, è stato duro e difficile. Tanti uragani hanno ridotto di molto il nostro numero e, quando il grande obiettivo si rivelò illusorio, lo scoramento generale sembrò soffocarci, sebbene la dolorosa esperienza del “socialismo reale” non abbia toccato il nostro socialismo, poiché in essa era fallito non il socialismo, ma lo stato, evidentemente incapace di instaurare la giustizia.

Oggi, in questa fine di secolo che vive nel presente perché ha una visione apocalitticamente negativa del futuro, il nostro numero inizia nuovamente a crescere, ma, ciò che più conta, si affacciano, dai luoghi più impensati, correnti di pensiero, idee di rinnovamento e esperienze pratiche che puntano a soluzioni solidali e non statali del difficile e molteplice problema in cui l’umanità si trova coinvolta.

Consideriamo un momento queste nuove realtà ed esperienze che stanno moltiplicandosi ed acquistando importanza,

molte di esse ispirate da elementi libertari, altre nate dalle necessità e dall'inventiva della gente nella misura in cui si va disilludendo dalle soluzioni dall'alto. Questi organismi vanno dalle microcooperative federate o federabili alle più varie autogestioni nei servizi e nella produzione e i diversi tentativi di fare a meno del mercato nella distribuzione e nel consumo.

La crisi che si avvicina sarà caratterizzata – a quanto pare – da uno smisurato e irreversibile aumento della disoccupazione con il correlativo accumulo di prodotti per mancanza di acquirenti e una perdita dell'importanza della manodopera non tecnica nella produzione. In queste condizioni non scompare, ma diminuisce molto l'efficacia dell'organizzazione sindacale nei processi di cambiamento e nasce per i libertari un campo nuovo di attività nel quale – credo – è urgente entrare dedicandovi una attenzione prioritaria: l'organizzazione dei disoccupati, che tendono ad isolarsi e a cadere nell'emarginazione e corrono il rischio di convertirsi nella sfera di reclutamento degli eserciti privati per la difesa di interessi specifici o al servizio di future dittature, in questo mondo globalizzato, che tende ad atomizzarsi. Promuovere l'autorganizzazione e la presa di coscienza di questa nuova forza che si sta formando, cercando di trasformare la stanchezza e lo scoramento in impulso creativo, credo che sia il compito principale in questo momento per gli anarchici. È l'ambito in cui nuove forme di convivenza presentano un interesse vitale nel più stretto senso della parola.

Da questo punto di vista è doveroso ed opportuno prendere in considerazione i diversi tipi di economia alternativa che si stanno affacciando.

Un esempio spontaneo di queste ultime, nato, sembra, senza la diretta influenza del movimento libertario, l'abbiamo in Argentina con i *Club del baratto* che si stanno moltiplicando. Gli iscritti ad ogni club scambiano gratuitamente oggetti e servizi, senza moneta e senza IVA. Naturalmente le cose non sono così semplici, perché nessuno vuole essere danneggiato e ciò che si scambia ha un valore diverso. Per questo si ricorre ad un complicato sistema di buoni che rappresentano il valore e servono come mezzi di scambio, ma non sono capitalizzabili. I club comprendono non più di 100 o 200 membri (il motto è il titolo del libro di Schumacher: "Piccolo è bello") e formano tra di essi una rete. Pubblicano ognuno il proprio bollettino con l'informazione dei prodotti e dei servizi disponibili e del loro sistema interno di controllo e di rapporti. Questo tentativo di una nuova economia basata sul baratto esiste attualmente anche in

Svizzera, India, Brasile, Giappone, Canada, Stati Uniti e Spagna. L'uso dell'informatica facilita molto le cose.

Il sistema è spiegato in un libro: Horacio Ruben Covas e Carlos Alberto Di Sanzo – “Cómo participar en un Club de Trueque”. Gli autori presentano il sistema come un radicale rinnovamento che, tra gli altri vantaggi, dovrebbe avere quello di evitare i disordini sociali. Continua ad esistere il mercato, secondo loro, ma senza il denaro, un mercato caratterizzato da affari vantaggiosi per entrambe le parti e che, per lo meno al principio, crescerà parallelamente all'altro tradizionale, al quale sembrerebbe servire da valvola di scarico. Allo stesso tempo sarebbe espressione di una nuova e solidale concezione della vita. Il libro è evidentemente contraddittorio, ma la realtà dei Club del baratto è interessante, qualsiasi sia l'intenzione dei suoi teorici. Bisogna osservarla da vicino ed eventualmente parteciparvi cercando di potenziare i suoi aspetti solidali ed autonomi, visto che, a quanto pare, il sistema funziona e si presta per essere uno dei punti di partenza di una nuova economia nelle mani di tutti quelli che la macroeconomia di mercato vomita ed espelle.

Siamo nella fase della sperimentazione, e così sembrano intenderlo tutti i nostri compagni che nel mondo lavorano in progetti autogestionari.

Credo che valga la pena informare, a questo proposito, circa ciò che si sta facendo in Italia dove il movimento autogestionario dei libertari ha appena terminato di celebrare la sua terza Fiera annuale dell'Autogestione. Si è riunito a Pietrasanta, dove durante tre giorni si è discusso attorno alla ricca problematica dell'autogestione che, evidentemente, sta superando la fase della sperimentazione isolata e utilizza questo coordinamento conquistato e che si va consolidando, per abbozzare le linee di una economia non capitalista attraverso la sua pubblicazione “Arcipelago” e si consoliderà maggiormente se si giungerà alla organizzazione della progettata Agenzia-Laboratorio per l'autogestione. In queste Fiere non si discute solamente, ma si scambiano anche tecniche e prodotti.

Su “Arcipelago” troviamo anche notizie di una esperienza di “libero scambio” di beni e servizi, basata sul baratto, che non ha – dice la rivista – la complessità di altre simili in altri paesi. Intanto non si paga la quota di ingresso “come nelle esperienze canadesi, francesi e inglesi” (non sappiamo se si tratta delle stesse menzionate nel libro di Covas e Di Sanzo). In questa di Imperia, ogni due mesi esce un bollettino con tutte le

offerte e le richieste.

Abbiamo preso in considerazione creazioni alternative che già si sono diffuse e coordinate, per dare un esempio di ciò che si può fare. Ma tutti sappiamo per aver letto o per esperienza diretta che c'è una grande varietà di esperienze isolate di questo tipo che meritano di essere oggetto di studio e che sarebbe impossibile enumerare qui. In questo primo approccio al tema, mi interessa semplicemente far risaltare l'importanza di questo percorso che si apre per il movimento libertario e metterlo in relazione con l'urgente necessità di discutere l'azione che a mio modo di vedere bisogna sviluppare nell'area sociale dei disoccupati. Credo che sarebbe utile uno scambio di idee in proposito.

O. L. n°27, giugno 1997

[torna all'indice](#)

CARATTERE ETICO DELL'ANARCHISMO

Quello dell'etica non è un tema molto agevole. Sembra obsoleto e lo si affronta sempre con un certo pudore. Durante tutto il XX secolo, per reazione contro la precedente retorica moralista, è stato menzionato molto poco. Il positivismo si basava sulla scienza e le leggi scientifiche hanno molto poco a che vedere con l'etica. E certo individualismo, reso popolare dalla letteratura, esaltava l'io al di sopra del bene e del male. Il materialismo storico, basando il socialismo sulla dialettica della storia, non aveva bisogno per nulla dell'etica, sebbene la maggior parte dei suoi seguaci lottassero mossi dalla indignazione provocata dalla ingiustizia sociale (cioè da un motivo etico) più che dalla lettura del Capitale.

Con tutto questo, gli anarchici, che non invocavano altro che la giustizia, o anche l'amore come fondamento della loro proposta, erano facilmente ridicolizzati. Ed essi stessi, per naturale suggestione, è da tempo che non parlano del tema.

E, tuttavia, nessuno può prescindere dall'etica: la vita sarebbe impossibile se, nel quotidiano, non giudicassimo continuamente i nostri atti e quelli altrui con un criterio etico, nonostante lo si violi spesso.

Quando pensiamo a nuove forme di convivenza, istintivamente ci rimettiamo a ciò che crediamo sia buono per tutti e non solo per noi o, perlomeno, quando facciamo, su questo terreno, una proposta, la presentiamo come conforme a ciò che è "giusto".

E un'idea corrente, che si fa falsamente risalire a Machiavelli, quella secondo la quale l'etica non si può applicare alla politica. C'è, al fondo di questa affermazione, a lato di oscuri interessi che si muovono nel subcosciente della storia, un problema di ambiguità semantica nella parola "politica".

Se intendiamo con essa l'arte di giungere al potere e di governare, l'affermazione è corretta ed anche il riferimento a

Machiavelli. Il potere, che si conquista con la forza, con i voti o, semplicemente, accumulando ricchezze (poiché vi sono differenti classi di potere) si conserva fondamentalmente con la forza (esercito e polizia), sebbene nei regimi più democratici questa sia più mascherata e la base sociale abbia maggiori possibilità di controllo e una limitata capacità di iniziativa. In questo ambito i partiti, organizzati per giungere al governo, non possono obbedire a norme morali di convivenza (non mentire, non dare né ricevere tangenti, mantenere le promesse, conformare l'attività al programma, ecc.), perché, se lo facessero, fallirebbero. Per esempio: ottenere la maggioranza dei voti costa molto denaro, anche se non si pensa di comprare materialmente i suffragi. La propaganda elettorale esige somme che i contributi degli iscritti al partito non arrivano mai a coprire. E c'è denaro facile, a disposizione dei partiti nei momenti decisivi, quando si è disposti a fare qualsiasi cosa per vincere. Basta promettere, in caso si giunga al governo, speciali privilegi ai generosi finanziatori e la tentazione è forte. Per di più, il partito avversario, si pensa, sicuramente sta facendo lo stesso e, naturalmente, sarebbe molto peggio, per il paese, che vincessero.

Il fine giustifica i mezzi – si dice – e il fine è buono: sta nel programma del partito. Ma questo programma, se è realmente buono per la grande maggioranza, dopo la vittoria non si realizza, né si fanno sforzi perché si realizzi, perché l'interesse e la sicurezza dello stato, lo impediscono. Se si cerca una maggiore giustizia sociale, si corre il sicuro pericolo di scoraggiare gli investimenti di capitale straniero di cui il "paese" ha bisogno. Se si ampliano le libertà e le garanzie democratiche, si può irritare il vicino potente la cui politica si orienta in senso opposto o le correnti interne di destra, che sono minoritarie, ma hanno una forza materiale e denaro e di fronte alle quali suole accadere che il governo sia abbastanza debole. E così succede che i mezzi che potrebbero essere impiegati nell'istruzione e nella salute vanno ad ingrossare il bilancio militare. Il potere in sé, per di più, è in lotta con l'etica e con la dignità di ogni essere umano, visto che stabilisce una ingiusta superiorità dell'uno sull'altro, superiorità che, qualsiasi sia stata la sua origine, si mantiene, non in base alla maggior conoscenza o a un miglior criterio, ma grazie ad un apparato coattivo.

Ma se intendiamo per politica l'arte di convivere, di assicurare la continuità della vita sociale, allora possiamo dire che la politica si identifica con l'etica, nella misura in cui cerca il libero consenso tra gli individui e i gruppi, tutti differenti, ma

tutti con uguali diritti e doveri, cioè nella misura in cui non si converta in un sistema di potere. La nostra politica è etica, giacché la proposta libertaria è semplice e non è altro che quella che l'essere umano ritiene da sempre come modello ideale: tutti diversi, ma tutti con uguali doveri e diritti, e tutti fratelli; il mutuo appoggio come metodologia di convivenza.

L'anarchismo non è un partito nel senso tradizionale del termine, non è solo un movimento organizzato che, in questa seconda accezione della parola, può essere definito come politico, ma è anche una visione generale della vita, la ricerca di un modo di vita. E, come tale, ha sempre avuto un fondamento etico, che lo ha distinto dalle altre tendenze del campo socialista (mi riferisco all'anarchismo socialista, erede dell'internazionalismo operaio antiautoritario del secolo passato, e non all'anarchismo individualista dei seguaci di Stirner che, a mio modo di vedere, è qualcosa di molto diverso).

L'esigenza sempre avvertita dagli anarchici che la politica, intesa come sistema di convivenza, obbedisca a criteri etici (che è l'esigenza istintiva e permanente della grande maggioranza), adesso appare come ineludibile – se vogliamo evitare il pericolo della legge della jungla – anche per molti che, assetati di giustizia, lottano come noi per un cambiamento profondo e che, per lungo tempo, nella loro maggioranza, hanno seguito le dottrine che, in nome del realismo scientifico, promettevano la giustizia in cambio della rinuncia – che si pretendeva transitoria – alla libertà. E la libertà è il fondamento stesso di ogni etica sociale, perché è la condizione necessaria della responsabilità.

O. L. n°27, giugno 1997

[torna all'indice](#)

ETICA ANARCHICA

Quando diciamo che l'anarchismo ha un fondamento etico è naturale che ci si chieda: "Di che etica si tratta?". Visto che si dice che vi sono diversi tipi di etica a seconda dei paesi e dei momenti storici.

Io direi che ce n'è uno solo, con due aspetti, uno individuale (dei doveri di ciascuno verso se stesso) e l'altro sociale (dei doveri di ciascuno verso gli altri). Oggi sta emergendo un altro aspetto, del quale fino ad ora non c'eravamo resi conto: quello dei doveri individuali e collettivi nei confronti della natura.

Essendo l'anarchismo una dottrina sociale, ci interessa adesso fondamentalmente il secondo di questi aspetti, nonostante i tre siano strettamente correlati.

Si dice da molto tempo: "Comportati verso gli altri come vorresti che gli altri si comportassero verso di te nelle stesse circostanze". E questo precetto è nella coscienza comune, malgrado le esigenze del mercato e quelle del potere indichino il contrario.

Un filosofo ha detto: "Comportati in ogni momento come se il tuo comportamento possa essere considerato come criterio generale di condotta". In fondo i due precetti hanno quasi lo stesso significato (la seconda formulazione è più ampia e precisa, ma anche più difficile da capire e di minor impatto).

Naturalmente, l'essere umano è complicato e tutto ciò che a lui si riferisce è altrettanto complicato. Ciò che è molto chiaro in teoria, nella pratica dà luogo a conflitti e contraddizioni. In questo caso, gli aspetti conflittuali sono due: uno attiene alla sfera dei costumi ereditati e sempre in via di trasformazione (rapidissima in questo momento) e l'altro è quello degli istinti naturali.

I primi comprendono i tabù legati a superstizioni o ad interessi di gruppi sociali dominanti, tabù che tradizionalmen-

te sono stati mascherati da precetti etici (per questo si dice che l'etica cambia da un'epoca all'altra). Appartengono a questa categoria le regole relative alla famiglia e al matrimonio e, in generale, alla sessualità. Queste sono quelle che restano nell'ambito dell'etica e che si possono identificare con il precetto citato: "Comportati verso gli altri..." e, in questo caso, si riducono a due doveri della coppia: la sincerità reciproca e l'assunzione per entrambi delle responsabilità verso i figli. Il dovere verso i figli potrebbe essere sintetizzato in questo modo: "Comportati verso i tuoi figli come avresti voluto che i tuoi genitori si fossero comportati verso di te".

Appartengono a questa categoria di precetti che pretendono essere etici, ma obbediscono ad interessi specifici di gruppi dominanti, anche quelli che si riferiscono all'amor di patria e al dovere di difenderla contro i suoi nemici a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo. L'amore per la propria terra, per la lingua e per coloro che hanno maggiore affinità con noi, per costume e cultura, è cosa naturale e positiva, in quanto costituisce una estensione dell'amore familiare ed è un passo verso l'amore per la specie. Ma le frontiere non hanno nulla a che vedere con questo amore e ancor meno ha a che vedere con lo stato che si è formato all'interno di quelle frontiere e che, per sua natura, è competitivo e si pone, in rapporto agli altri stati, su di un piano di maggiore o minore potenza. Da ciò derivano gli eserciti e la corsa agli armamenti legati a potenti interessi particolari. Perciò lo stato sfrutta l'amore naturale per la propria terra, stimolando, anche, gli istinti aggressivi latenti in tutti.

Con l'amore per la patria si è sempre giustificata l'immoralità che fatalmente si accompagna al potere. I doveri verso la patria, così come i tabù sessuali, sono quindi un prodotto della storia e non appartengono al campo dell'etica.

L'altro aspetto conflittuale – dicevamo – è quello degli istinti, la cui forza a volte può far entrare in crisi l'esercizio della libertà personale, condizione necessaria per il giudizio etico.

Questa libertà deve essere intesa sempre all'interno del principio generale del quale parlavamo ("Comportati verso gli altri come vorresti che gli altri si comportassero verso di te") e che implica uguaglianza.

In effetti se intendessimo per esercizio della libertà il poter fare senza limiti ciò che vogliamo in ogni momento, seguendo solo l'impulso di prevaricazione e di dominio che è un aspetto dell'istinto vitale, immediatamente entreremmo in conflitto con gli altri, che non vogliono essere dominati ed hanno diritto a

non esserlo per la loro condizione di esseri umani. Se tutti desero libero sfogo ai loro istinti, tutta la vita sociale sarebbe distrutta e, con essa, la nostra libertà; poiché l'uomo è un essere sociale e, se è solo, non è libero, ma schiavo delle sue necessità primarie che la collettività socialmente organizzata lo aiuta a soddisfare. Egli non può coltivare da solo il grano, fare il pane, costruire la propria casa, tessere e cucire i vestiti, insegnare a leggere e scrivere ai figli, curarli quando sono malati... Lo scambio di questi servizi e di altri più sofisticati comporta, grazie all'organizzazione gerarchica e al diritto giuridico di proprietà, enormi ingiustizie, contro le quali noi socialisti (usando la parola nel senso più ampio) stiamo combattendo dalla Rivoluzione Francese e continuiamo a combattere oggi che le tendenze autoritarie all'interno del socialismo sono fallite.

Noi socialisti anarchici vogliamo eliminare queste ingiustizie socializzando la terra e gli altri mezzi di produzione, sopprimendo anche le relazioni gerarchiche ed il dominio dell'uomo sull'uomo, ma muovendoci sempre nell'ambito di una società organizzata. Libertà e giustizia sociale sono inseparabili: tutta la storia del XX secolo lo dimostra. Ma non una libertà che significhi assenza di norme; non si basa sull'istinto, bensì sulla ragione di ciascuno. E la ragione ci dice che ci sono norme che sono convenienti per tutti. Una volta accettate in libero accordo, bisogna osservarle.

Questo non vuol dire sradicare la spontaneità dall'irrazionale, ma controllarla nel proprio intimo.

Per fortuna oltre gli istinti aggressivi vi sono nell'essere umano anche istinti di amore per la specie, senza i quali la nostra specie in particolare si sarebbe estinta da tempo. Questo impulso irrazionale che ci portiamo dentro, e che si chiama amore, ha tanta importanza per la conservazione della vita quanto la ragione.

Oggi viviamo in un mondo neoliberista che rischia di morire, per l'inquinamento creato dal mercato e dal consumismo, e di soffocare per l'impossibilità che ha un'economia di mercato in progressiva espansione tecnologica in reggere di fronte alla valanga di disoccupazione che essa stessa crea. In questo momento critico di crescente pericolo di morte, non può smettere di farsi sentire il valore della solidarietà, questa forza coesiva che nasce di fronte alle grandi catastrofi senza precedenti esortazioni né teorizzazioni e che è, in fondo, l'impulso che ci porta a dichiararci anarchici e a ribellarci contro il "sistema". Questa solidarietà sarà necessaria per assicurare la sopravviven-

za collettiva nella crisi di sovrapproduzione, disoccupazione e sottoconsumo che si avvicina. Perciò, il socialismo non è morto, come dicono, ma è più vivo ed urgente che mai, un socialismo libero, basato su norme liberamente accettate, radicate sulla massima fondamentale dell'etica: "Comportati verso gli altri come vorresti che, nelle stesse circostanze, gli altri si comportassero con te".

O. L. n°28, febbraio 1998

[torna all'indice](#)

UN' UTOPIA PER IL XXI SECOLO

Nella sanguinosa crisi verificatasi prima della metà di questo secolo (cioè la guerra civile spagnola e la Seconda Guerra Mondiale), molte cose si sono perdute e altre sono cambiate di segno. Tra queste ultime c'è il termine "utopia", che, smettendo di essere un risibile sogno di visionari, è entrato a far parte della mentalità comune con il senso di uno degli ingredienti necessari della storia.

Questa diversa valutazione nasce dal fatto che è stato riconosciuto il ruolo che gli ideali - checché ne dica Marx - ricoprono nella vita pratica e allo stesso tempo il carattere irrealizzabile che questi hanno (e non solo quelli qualificati come utopistici) nella loro forma pura.

Il termine "utopia" quindi si è generalizzato, e d'altra parte ha perduto il suo carattere assoluto. È l'ideale che è il motore della realtà, ma non si traduce mai in realtà, perché questa continuamente lo relativizza e compromette. Questo deterioramento è proprio della natura delle cose. La materia si deteriora per attrito e quindi non esiste un meccanismo che possa dirsi immortale.

Utopia e entropia

Applicata all'utopia libertaria, la parola in questo nuovo significato si riferisce al fatto che il potere e l'antipotere, il centro e la periferia, il verticale e l'orizzontale, sono termini che si necessitano l'un l'altro e che vivono in funzione del loro contrario. La loro tensione reciproca costituisce il tessuto della storia, in quanto a forme politiche. Lo diceva già Machiavelli in versi mediocri: "Dal mal deriva il ben, dal bene il male e l'un sempre sarà causa dell'altro", dove il bene è la libertà, o come diceva lui, lo stato popolare, e il male è il principato tirannico.

C'è comunque una differenza essenziale tra il deteriora-

mento delle applicazioni pratiche delle utopie politiche autoritarie (che cercano di realizzarsi attraverso lo stato) e quello dell'utopia anarchica, che fonda una politica che nega lo stato. Il primo tipo di utopie risente non solo del logoramento naturale dell'attrito, ma anche di quello che fatalmente produce lo strumento impiegato, e cioè il potere. Il potere, per il fatto di strumentalizzare al suo servizio la volontà degli esseri umani, produce inevitabilmente una trasformazione in chi lo esercita, assorbendo i fini e trasformandosi nel fine unico. Così l'utopia, non solo si deteriora, ma viene ad annullarsi. È quanto è successo al Cristianesimo quasi 2000 anni fa nel momento in cui si è fatto governo, ed è quanto è successo 75 anni fa al socialismo per la stessa ragione.

Grandi masse in Europa, in Asia, in Africa e in America hanno creduto per quasi tutto questo secolo nell' "utopia realizzata" in Unione Sovietica. Ed era una menzogna. La menzogna – ce lo insegna Machiavelli – è uno dei pilastri del potere.

Anche i libertari hanno avuto la loro "utopia realizzata" durante la rivoluzione spagnola del 1936. Ma si è trattato di un'esperienza a cielo aperto, discussa sul suo stesso terreno, osservata da vicino da tutti quelli che l'hanno voluta osservare e che ha mostrato, allo stesso tempo, le grandi possibilità di un socialismo libero e le limitazioni che la realtà impone a qualsiasi traduzione di progetti ideali sul terreno concreto della produzione, del consumo, della ricreazione, della lotta, dell'odio e dell'amore: il terreno concreto dell'essere umano in quanto tale, imprevedibile, inquantificabile, illogico, appassionato.

Il centro, il potere e l'ordine

Leggevo poco tempo fa, nella rivista italiana "*Volontà*", un bellissimo articolo di Tomás Ibanez, che anch'egli interverrà in queste giornate, dal titolo "Sisifo e il centro". Diceva che la nostra lotta contro il centro è costante e destinata a non avere fine (come quella del mitologico Sisifo) giacché la sua stessa dinamica implica il sorgere di altri centri contro i quali bisognerà necessariamente combattere. E assolutamente vero ed è molto bene che si dica e che ci si mediti sopra, dal momento che la mistica della Rivoluzione sociale, che apre le porte del paradiso e dopo la quale non c'è più niente da fare, non solo trae in inganno, ma è anche un'idea corrottrice.

Ma Tomás Ibanez lascia cadere qualcosa che non condivido e credo sia necessario discuterne nell'ambito di questo no-

stro tema sull'“Utopia del XXI secolo”. Egli dice che il centro è il principio ordinatore e che l'ordine è il potere.

Potrei essere d'accordo fino ad un certo punto, a proposito dell'identificazione del centro con il potere, ma non con l'idea che il centro corrisponda all'ordine, e ancor meno che l'ordine coincida con il potere. Il centro crea un certo ordine, apparentemente molto solido, in realtà molto debole: basta attaccare il centro per far sì che l'ordine diventi caos.

Esiste invece un altro tipo di ordine, molto più vitale, che si crea dal basso per associazione e che sussiste in tutte le altre parti se solo una viene intaccata. Per le stesse ragioni è solo apparente l'identificazione dell'ordine col centro e col potere centrale.

Credo, quindi, con Eliseo Reclus, che anarchia, nel senso di corrente politica antiautoritaria, è ordine, ordine autentico, organico, profondo.

La società delle parole

In questi ultimi tempi esiste fra i libertari una tendenza, che definirei romantica, a esaltare contro il sistema attuale, centralizzato e verticalista, non l'ordine orizzontale, omnicentrico o acentrico – che è poi la stessa cosa – variamente articolato, ma il caos primigenio, che è sì fecondo, ma anteriore a qualsiasi tipo di vita vivibile.

Sarebbe come rivendicare, contro il linguaggio strutturato, che spontaneamente esce dalle nostre bocche e dalle nostre penne, quelle “parole in libertà” di quella falsa avanguardia che si chiamò futurismo.

La società delle parole è una società anarchica. Ha delle regole che nascono dalla collaborazione spontanea fra tutti quelli che parlano. Nessuno le impone; la loro accettazione generale è la prima condizione per la comprensione. La loro violazione è libera; se non si rispettano dei limiti, il meccanismo smette semplicemente di funzionare. Se invece le trasgressioni rispondono ad un autentico impulso espressivo e si è all'interno di quei limiti accettati dagli altri, la comunicazione viene recepita, e dalla somma di tutti questi atti liberi, prende vita la lingua, mutando continuamente senza perdere il carattere organico e senza bisogno di avere un centro. Vive in tutti noi e cambia con noi, creandosi sempre nuove norme. Pensiamo per mezzo del linguaggio, entriamo in rapporto con gli altri per mezzo del linguaggio. Per questo, dire che la lingua è una so-

cietà, e una società anarchica, è molto più che una metafora. E l'utopia viva che portiamo in noi, è la libertà che è in noi naturalmente, quanto di più individuale esista e, insieme, quanto di più sociale. È allo stesso tempo la massima espressione di libertà e di organizzazione.

E il linguaggio è ordine; già presso gli antichi fece ordine nel caos dando un nome alle cose, cioè le classificò. In quest'ordine, l'essere umano trovò la sua libertà o per lo meno la coscienza della sua libertà e i mezzi per reclamarla.

Molte morti apparenti

Siamo ora in un momento di riflusso nel mondo, un momento di frustrazione e di miscredenza ironica. Si proclama la morte delle utopie, o più radicalmente la morte della storia. Si è fatto il primo passo quando, sulla base del suicidio del "socialismo reale" (che non ha niente a che vedere col socialismo) si è detto: "Il socialismo è morto". Sono tutte morti apparenti, letarghi di transizione; e oggi le transizioni sono rapide. Intanto, sta entrando in crisi l'economia di mercato, che è la moda del giorno. Se domani fallisce, non diremo: "Il capitalismo è morto". Il capitalismo non è una delle utopie, non è la realizzazione di un programma; è un fatto e sorse sulla base di fatti che vennero sfruttati, senza molta autocoscienza, da una classe sociale in ascesa che, per salire, aveva bisogno di arricchirsi. Non ha nessun altro programma che quello di arrivare al potere attraverso la ricchezza. Per questo, può cambiare nella forma e nella struttura, occupare tutti i canali, trovare un accomodamento in diversi regimi politici, proclamare l'assoluta libertà di mercato o burocratizzarsi intorno ad uno stato protettore a seconda dei momenti. La sua forma attuale è quella delle multinazionali, veri e propri stati internazionali invisibili che stanno tessendo le loro trame sul mondo.

L'essenza definitrice del capitalismo è lo sfruttamento (in termini marxisti, l'appropriazione del plus valore) che è un'altra forma di oppressione e che, come l'oppressione statale, non ha altro limite che la resistenza da parte degli oppressi.

Il libero mercato che si è imposto in questo momento di fatto e sembra dominare la teoria economica sta facendo aumentare la fame nel mondo, proprio quando i mezzi di produzione enormemente sviluppati obbligano spesso a distruggere quanto avanza per mantenere il valore massimo di questo sistema: la rendibilità.

In queste condizioni non si può dire che “il socialismo è morto”, perché la solidarietà è l’unica risposta alla crisi. E dove è prevalsa la solidarietà sulla sete del lucro, sono sempre sorte delle forme di socialismo spontaneo, come anticamente nelle comunità cristiane del I secolo della nostra era.

È morto, sì, il socialismo statale nella sua doppia forma totalitaria e socialdemocratica; è morto nelle riviste e nei libri, ma nella realtà non è mai esistito. Nella formula “socialismo statale”, l’aggettivo ha ucciso istantaneamente il sostantivo nel suo primo tentativo di realizzazione.

Socialismo e libertà

Da tutta la tormentata di questi ultimi anni, il socialismo è uscito legato indissolubilmente alla libertà e slegato dagli ingranaggi autoritari del sistema attuale. Purificato da malintesi, il socialismo libertario, federalista, autogestito, sembra destinato ad essere l’utopia del XXI secolo.

Nonostante tutto, non abbiamo vissuto inutilmente questo tormentato XX secolo che sta per concludersi. Bene o male (più male che bene) e un po’ a scossoni, questo nostro secolo ha consolidato le libertà elementari conquistate a partire dalla rivoluzione francese. Spesso sono state negate, soppresse col sangue e la tortura, apparentemente cancellate; e molte altre sono risorte, barcollanti, vulnerabili, imperfette, macchiate dalla corruzione politica, mal applicate, mal difese. Però le abbiamo, e più consolidate rispetto all’inizio del secolo. Grazie a queste povere libertà “formali”, che all’inizio del secolo, sembravano pure menzogne, fino a che il fascismo e il nazismo e lo stalinismo le restituirono il loro valore, il socialismo crebbe e mise radici nel cuore dei poveri e nelle aspettative dei sociologi. È stata realizzata la sua doppia esperienza statale: quella dittatoriale e quella democratica. È stato un fallimento in entrambi i casi. Ma non è fallito nell’economia alternativa che si moltiplica silenziosamente nella base sociale.

Il mondo ufficiale proclama con sufficienza il trionfo dell’economia di mercato e stava per far credere alla gente che in ciò consisteva la modernità e l’unica soluzione possibile, (dichiarando implicitamente che sono condannati a morte e alla schiavitù quanti, nella lotta che il mercato impone per sua stessa natura, rimangono sconfitti). Ebbene, quanti non sono disposti a mettersi in questa lotta e le vittime di questa lotta non hanno abbandonato, non possono abbandonare le soluzioni che

si fondano sul principio della solidarietà e sull'aiuto reciproco.

Socialismo libero e cambio tecnologico (nuove tecnologie)

Per questo il socialismo, non quello che è fallito nei governi, ma quello che vive nel cuore della gente e che ha trovato la sua realizzazione ieri e oggi in modo capillare nelle collettività, nelle cooperative, nei kibbutzim, nei soviet autentici, sarà l'utopia del XXI secolo.

Le condizioni saranno assolutamente diverse da quelle immaginate dai primi teorici del socialismo libertario. Già oggi parliamo usando un altro linguaggio e vediamo il mondo con altri occhi, con il fondamento di esperienze nuove che si succedono con un ritmo progressivamente accelerato.

Già ora è in atto un cambiamento fondamentale: l'idea della rivoluzione, caratteristica della generazione di mio padre e della mia, è oggi profondamente diversa.

Hiroshima marca veramente una frontiera temporale, e l'informatica marca un'altra frontiera. Da un lato hanno perso importanza i combattimenti corpo a corpo davanti al lancio a grande distanza di missili sempre più sofisticati. In queste condizioni, una mitragliatrice non serve a molto. D'altra parte le esperienze della guerriglia sudamericana e del terrorismo europeo e mediorientale sono state assolutamente negative e demoralizzanti. Questo non significa che si debba rinunciare al cambiamento. Solo che la rivoluzione ha oggi un altro terreno ormai e altre armi.

La rivoluzione spagnola del '36 ci ha insegnato una cosa importantissima: che controlla una situazione di crisi solo chi può assicurare la continuità della vita quotidiana, facendo fronte alle esigenze del trasporto, dell'alimentazione e, in un secondo momento, del resto dei settori del lavoro produttivo.

Creare in anticipo gangli di autogestione in tali ingranaggi – ignorati dai ministri – significa preparare un mondo libertario per domani.

Le trasformazioni che si sono prodotte nelle condizioni di vita, dal telefono, la fotografia, il cinema e l'aviazione dell'inizio del secolo per arrivare alla radio, alla televisione, all'astronautica, alle comunicazioni via satellite e, in fine, all'informatica dei giorni nostri, hanno tutte un doppio segno. Possono essere strumento di oppressione o di liberazione, a seconda di chi e di come li usino. Ciò che è certo è che possono aumentare enormemente il raggio d'azione della persona individuale. Si

tratta, quindi di conquistarle.

Ma c'è di più. Una delle principali obiezioni che tradizionalmente sono state fatte al socialismo libertario, è quella che la socializzazione del potere e l'inesistenza di un governo centrale sarebbero possibili solo in comunità piccole, che potessero prendere le loro decisioni in assemblee plenarie. Naturalmente è il federalismo la risposta a questa obiezione. Solo la piccola comunità è naturale e nel suo ambito l'individuo si sviluppa liberamente. Queste comunità si possono articolare flessibilmente fra loro in una grande varietà di unità maggiori, secondo i diversi interessi, fino a riuscire a stabilire rapporti su scala mondiale. La nuova tecnologia facilita enormemente questi rapporti, così come rende possibile una decentralizzazione che può arrivare alla proporzione molecolare e al lavoro a domicilio nella produzione industriale. Tale tendenza si sta osservando già oggi nel mondo capitalista, che tende a rimpicciolire le imprese e a moltiplicarle, impiegando il linguaggio dell'orizzontalità. (*"Estrategia"* - Montevideo, Anno IV, n° 191, 31/8/1993, pp. 34-39, riportato dalle riviste *"Fortuna"* e *"Negocios"*).

Nuove modalità di democrazia diretta

I mezzi erroneamente chiamati di "comunicazione" (dico erroneamente perché trasmettono messaggi a senso unico da parte di una minoranza, padrona della informazione, verso una maggioranza che vede e ascolta, ma che non ha la facoltà di interrogare, né di rispondere, né di mandare dei propri messaggi), hanno comunque la possibilità di sviluppare una tecnologia che permetta loro di funzionare nei due sensi. Per la prima volta si intravede la possibilità dell'intervento di un grande numero di individui (tutti quelli che siano direttamente interessati) a prendere decisioni collettive e a discutere sui programmi. Anche in questo aspetto si stanno già muovendo i primi passi nell'ambito dell'economia del mercato. In effetti, si pensa di utilizzare tali possibilità per un'assistenza medica generalizzata e per un'educazione a distanza così individualizzata così come la richiede la nuova pedagogia.

Leggevo poco fa in una pubblicazione divulgativa sul tema dell'informatica: "La comunicazione diventa *interattiva* (capace di stabilire un contatto a doppio senso) e *multimediale* (che integra voce e suono, dati, scrittura e immagini fisse e in movimento) su doppia scala, la transazionale, che ha le sue basi nelle grandi reti di comunicazione, e l'individuale, che si instal-

la negli uffici o accanto al divano in salotto. L'ultima alleanza su grande scala ha visto come protagoniste la Microsoft TCI e la Time Warner che svilupperanno la televisione interattiva nelle case nordamericane. In poco tempo si potrà non solo richiedere il programma televisivo o il film preferito, attraverso la stessa linea, ma anche fare la spesa, ordinare il pranzo, verificare il conto in banca, prenotare un biglietto aereo. Tutto questo attraverso lo schermo televisivo... La città californiana di Cupertino (U.S.A.) sta per presentare uno dei piani più ambiziosi della comunicazione applicata: il collegamento dei cittadini fra di loro e in forma gratuita mediante una rete di computers" (da "Sistemas" - *Supplemento del quotidiano La República, Montevideo 3/8/1993 Anno I^o, n° 34*).

Due mesi dopo i quotidiani di Montevideo annunciavano: "La comunicazione interattiva verrà installata prossimamente in Uruguay". Il mondo informatizzato procede in modo molto più rapido di qualsiasi altro cambiamento precedente. Da noi, da tutta la gente dipenderà il grado di autonomia con cui riusciranno a goderne i singoli individui.

I mass media, quindi, possono essere trasformati – se lo vogliamo – negli strumenti di autodemassificazione della base sociale (uso questa orribile parola perché è di quelle che fanno risparmiare tempo). Per questo bisogna spezzare i potenti monopoli che esercitano il loro dominio su di essi.

La conoscenza come condizione del cambiamento

L'autogestione culturale ha un'enorme importanza. È parte integrante di ogni processo di cambiamento autentico, quello cioè che riceve l'impulso e la vitalità dalla società intera. Non è un compito specifico dei lavoratori dell'insegnamento, della comunicazione e dello spettacolo, giacché prima di arrivare all'autogestione, quando si che saranno loro ad occuparsene, bisognerà intraprendere la lotta contro il monopolio statale-capitalista. E questa è la lotta di tutti dal momento che si tratta della conquista popolare della voce, che è il punto di partenza della socializzazione del potere.

Stiamo attraversando un periodo di opaco ristagnamento. Ma nessuno può impedirvi di *studiare*. Studiare e aiutare a studiare, ricercare e aiutare la ricerca, cercando di creare spazi al di fuori dai canoni del sistema per trar profitto a beneficio di tutti da quella tecnica che ora è monopolizzata da chi ha il potere; io credo che questo oggi sia il dovere più importante del

rivoluzionario. Per questo è di vitale importanza per noi in America Latina conservare l'autonomia delle Università, per la quale tanto hanno lottato nei nostri paesi, a cominciare dal movimento di Córdoba nel 1918, gli studenti e gran parte dei professori. Conquistare l'autonomia nella ricerca scientifica e tecnologica è basilare. Non servirebbe a nulla distruggere il potere politico se una minoranza di privilegiati del sapere legati alle cupole del potere politico-economico-militare continuasse a controllare la vertiginosa trasformazione nel modo di vivere.

Si parla di una nuova tecnologia, ma in realtà ci sono molteplici possibilità di nuove tecnologie. Quelle della guerra non sono le stesse di quelle della pace; quelle che fanno comodo ai centri del potere non sono le stesse che convengono alla gente. In questo senso, forse il primo passo è quello della demistificazione della pubblicità, quella che si presenta come tale e quella che si maschera di arte, scienza o divertimento. A questo proposito vorrei citare una frase recente di Chomsky: "I cittadini delle società democratiche dovrebbero fare un corso di autodifesa per proteggersi dalla manipolazione" (*N. Chomsky, "Illusioni necessarie. Controllo del pensiero nelle società democratiche". Ediciones Libertarias, Madrid, 1992*).

Il socialismo libertario è forse l'unica utopia che non è stata sconfitta sul terreno teorico dai fatti. Nella pratica, nella concretezza delle vicende quotidiane, il progetto libertario è abituato alle sconfitte. Gli altri progetti sono pensati per la loro realizzazione dalla posizione di governo e i rispettivi partiti considerano come una vittoria la conquista del potere. Naturalmente si tratta, ogni volta, della vittoria del partito e non del progetto, che non viene mai realizzato. La storia dell'ultimo secolo è abbastanza esemplare al riguardo. La catena di queste false vittorie equivale alla catena delle sconfitte del socialismo antiautoritario, con la differenza che l'utopia libertaria ha le sue realizzazioni nella base e ha delle parziali applicazioni in ogni creazione che non sia autoritaria, in ogni diminuzione del potere politico o economico nella società. La creazione di una rete di organismi di autogestione e un'opera di educazione capillare, tecnica ed ideologica, costituiranno, credo, il nucleo della militanza futura.

La tecnica sta creando le condizioni dell'abbondanza. Il capitalismo usandola col fine dell'accaparramento in favore di pochi privilegiati, ci sta preparando un futuro oscuro, di disoccupazione di grandi masse di cui non si ha più bisogno nell'apparato produttivo, di catastrofi ecologiche, di lotte feroci per

un pezzo di pane, di cui i fenomeni di xenofobia che in questo momento insanguinano l'Europa non sono nient'altro che un'anticipazione.

Il secolo XXI non sarà facile. Da questi ultimi anni del millennio quelli di noi che non hanno perduto la fede nella solidarietà, lanciano questo messaggio di socialismo nella libertà, che proviene da un'esperienza molto amara e molto lunga, che però dà frutti di serenità interiore e di speranza, la speranza di cui si ha bisogno per affrontare le sfide che si avvicinano.

** Intervento letto a Barcellona in occasione dell'Incontro Anarchico Internazionale nell'ottobre 1993 e pubblicato su A rivista anarchica n. 205, dicembre '93 – gennaio '94, e su Relaciones, Montevideo, gennaio/febbraio 1994.*

[torna all'indice](#)

indice

Prefazione	9
Sotto la minaccia totalitaria	17
Difendere la democrazia	29
Ancora sulla “democrazia”	39
La nostra rivoluzione	51
Sindacalismo e potere	53
La scienza moderna e l’Anarchismo	59
La nuova donna	63
Vivere senza esercizio	67
Le patrie	75
Il socialismo non è morto	79
La droga	83
Il socialismo anarchico oggi	87
Il linguaggio ed i suoi cambiamenti	93
La guerra e la pace	97
La disoccupazione tecnologica	103
Privatizzazione	109
L’inquinamento e l’urgenza ecologica	115
Libertà responsabile	121
Solidarietà o guerra economica	125
La privatizzazione del linguaggio	129
Ancora sulle privatizzazioni	133
Libertari in America	139
Un 12 ottobre speciale	143
Potere e antipotere	147
Xenofobia vecchia e nuova	153
Corruzione nelle alte sfere	157
Decadenza dell’ “homo faber”	163
Modernizzazione	167

La visita di Fidel	171
Un'altra fede in crisi: il progresso	175
Sperimentare per il futuro	179
Carattere etico dell'Anarchismo	185
Etica anarchica	189
Un'utopia per il XXI secolo	193



Finito di stampare nel mese di giugno 1998
Stampato in proprio - **Samizdat**
Pescara via Milite Ignoto n. 72